

varchi

tracce per la psicoanalisi

dissidenza e compiacenza

la ragion pratica ha ancora il primato?

INDICE

4 **Editoriale**

PENSIERI SCOMODI

8 **Le figure del dissenso e della compiacenza**

di Francesco Pivetta

18 **Johannes Cremerius: elogio della psico-dissidenza**

di Paolo Chiappero

29 **Elvio Facchinelli: la rivoluzione è come il desiderio**

di Margherita Dolcino

33 **I silenzi cortigiani della disinformazione dall'11 settembre 2001
alla crisi del Mali**

di Marina Montesano

44 **La compiacenza del giovane psicoterapeuta precario**

di Luigi D'Elia

VITE CONTRO

50 **Una vita ribelle**

di Emilia Vento

55 **Nawal Al Sadawi: la scrittura come traccia esistenziale**

di Katuscia Del Dottore

66 **Miroslav Krleža: sull'orlo della ragione**

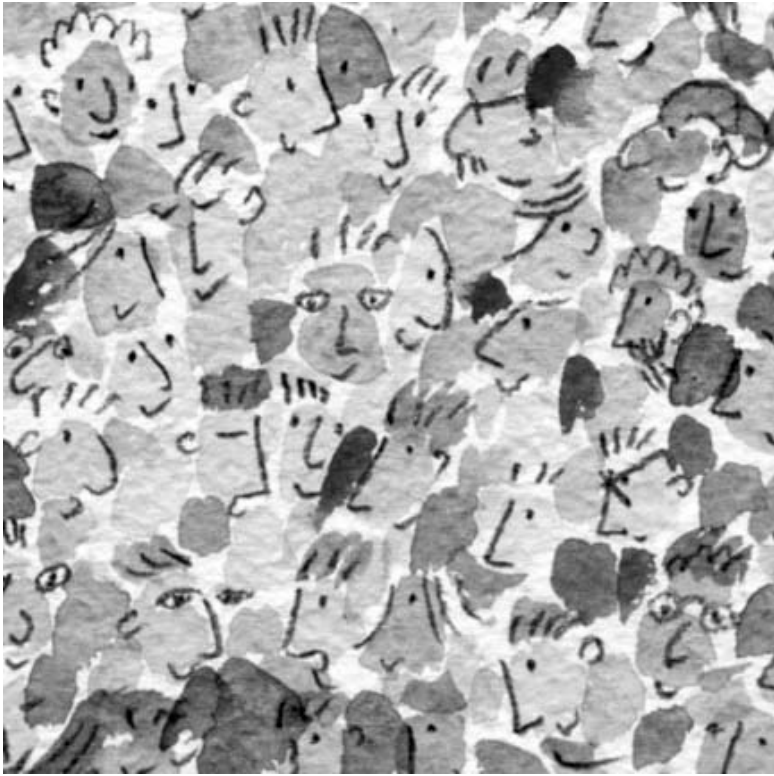
di Silvio Ferrari

70 **Inchiesta:**

Chi cambia chi? Le pedagogie nelle comunità di accoglienza

di Gabriella Paganini

101 **USCITA D'EMERGENZA**



EDITORIALE

Il tema è ambizioso, è un tema che suscita soggezione, un argomento per intellettuali di livello, per storici affermati, per esperti di comunicazione, perciò diremo subito che non abbiamo certo questa presunzione. Infatti con questo numero della rivista vogliamo, per così dire, fare un po' di pubblicità all'argomento e speriamo di sollecitare, stimolare in chi leggerà il desiderio di provare a volgere il proprio sguardo non solo su di sé ma anche sui luoghi e sui gruppi delle sue appartenenze.

Per scoprire se si è liberi non c'è che una strada: usare la propria testa, pensare, fare ragionamenti, sentire almeno il dovere e la passione di provarci, sempre che si sia d'accordo che non ci può essere libertà senza moralità.

Le radici della compiacenza affondano nella paura, nella paura di scoprirsi soli, nella paura di scivolare in quell'abbandono che ti dà in pasto alla povertà, nella paura di trovare un posto solo in ultima fila, nella paura di perdere miseramente qualche privilegio che peraltro nulla ha a che fare con il vero merito perché serve di più a chi lo dà che a chi lo riceve.

Se vogliamo capire se quel che facciamo è giusto non possiamo far altro che pensarci su e ragionarci, valutando quanto le nostre azioni rientrino o possano meglio rientrare in una concezione di libertà che stia dentro alla moralità.

Un tempo ci si appellava al cosiddetto esame di coscienza: una capacità di aprire un dialogo interiore in cui mettersi nei panni dell'altro, fosse esso un singolo, un gruppo o un intero popolo.

Significa saper fare i conti con la realtà e quindi con la sua complessità che altro non è che espressione di differenze economiche e sociali e quindi di diverse soddisfazioni e sofferenze e non solo di comuni denominatori delle proprie appartenenze.

Noi crediamo che la questione che dà il titolo a questo numero della rivista riguardi la quotidianità del vivere e quindi non esclusivamente eroi o masse, non necessariamente il potere con P maiuscola, non solo gli usi e costumi di grandi popoli o grandi religioni ma anche le pratiche della quotidianità, che ci riguardano da vicino o che entrano nelle nostre case dalle informazioni dei media, o dai programmi della televisione.

Si può fare un ragionamento sulla realtà senza avere punti di riferimento morali? Si può aprire un dialogo, un confronto con se stessi e con gli altri senza un imperativo categorico universale ovvero senza un riferimento morale?

La ragion pratica sembra essersi smarrita, ma possiamo ancora riconsegnarla al suo primato.

Sappiamo tutti che nello scambio e nel confronto delle idee, nelle azioni di tutti i giorni il dissenso o la compiacenza si manifesta nelle parole, nei comporta-

menti, nei gesti, e sappiamo che quando la struttura di un gruppo o di una istituzione non contempla regole che valorizzino il pensiero dei singoli, la voce del dissenso sembra avere solo due strade: o si smorza sempre più sino a spegnersi o si trasforma in un eroico urlo che potrà trovare spazio solo nella storia.

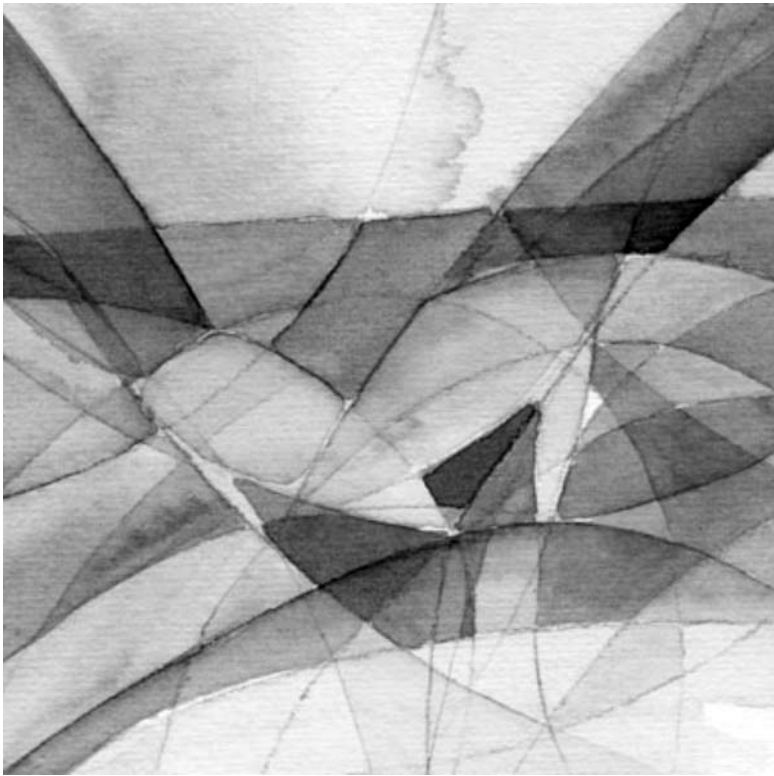
Eppure siamo tutti testimoni che a volte il dissenso prende fiato pian piano fino a diventare un vero vento di primavera.

Questo è il nostro auspicio.

Per attivare la memoria e il piacere della riflessione abbiamo dato spazio negli articoli a personaggi storici ed anche a persone in carne ed ossa, persone che si sono appunto misurate con il problema della dissidenza o della compiacenza.

Ora che sono passati sei mesi da quando abbiamo iniziato a preparare questo numero, ora che tutto il paese sembra entrato in una impasse, ora che in tanti ritengono che la compiacenza potrebbe assumere aspetti allarmanti, siamo lieti di aver pensato di poter usare queste pagine per far intendere quanto è urgente che chiunque faccia oggi, e non domani, un clic sulle proprie capacità di manifestare un pensiero in collegamento con quella morale orientata al rispetto di tutti e non all'interesse di solo se stessi o della propria parte.

Lo sviluppo della conoscenza, la creatività, il saper fare, la nostra cultura e il nostro progresso non possono essere affidati ai video, ai cinguettii, ai clic sui net-work e sui blog: l'affetto, i sentimenti sono cose serie, che nascono e si coltivano nelle relazioni tra persone in carne ed ossa e non attraverso dichiarazioni d'amore urlate al popolo da un palco.



PENSIERI SCOMODI

LE FIGURE DEL DISSENSO E DELLA COMPIACENZA

di Francesco Pivetta

Perché si è dissidenti? Perché si è compiacenti? Perché il 'potere', che è sempre il punto di riferimento di queste manifestazioni di opposizione o di adesione, è così dividente o attraente?

Talvolta la dissidenza è dovuta alla capacità o incapacità di assolvere ai ruoli che si è chiamati a compiere. Si può essere dissidenti per rabbia, invidia, superbia ma anche quando si è desiderosi di affermare il proprio punto di vista, la propria dignità di pensiero, indipendentemente dal castigo che può toccare in sorte.

E si può essere compiacenti per viltà, opportunismo, fragilità ma anche per sentimenti, legami, amicizia, capacità di perdono di atti umani che si comprendono anche se non si condividono.

Il potere, invece, comunque si posizioni chi aderisce o differisce dal suo disegno, ha la capacità di restare immobile e di manifestarsi come 'dominio' esercitato col castigo, implicito nella sua violenza.

La vicenda è molto antica. Va al di là del conflitto generatore della Storia e dei cambiamenti. Va al di là della semplice sudditanza irrazionale.

La storia è incominciata tanto tempo fa e nei piani alti del potere, alle origini della nostra cultura occidentale.

Le mitologie della ribellione

Nessuno sa esattamente per quali motivi Lucifero si sia ribellato a Dio. La superbia con cui viene stigmatizzata la sua ribellione appartiene al lessico di Dio, non certo a quella del suo oppositore. Da quel giorno si chiamò Satana (parola ebraica) e Diavolo (parola greca): ovverossia 'contradditore', 'oppositore', 'colui che mette ostacoli per traverso'.

L'angelo della luce, che esercita l'arte del dubbio, ormai ridotto a strisciante rettile, proponendo di gustare del frutto della conoscenza proibito da Dio, sibila all'orecchio di Eva: *"No voi non morrete; anzi Iddio sa che qualora ne mangiaste si aprirebbero gli occhi vostri e diventereste come Dio, acquistando la conoscenza del bene e del male"* (Genesi,2, 4-5).

Fu l'inizio dell'avventura umana, inaugurata da una donna.

Nell'ordine mitologico greco, invece, fu Prometeo il grande dissidente, fino in fondo cosciente della propria ribellione al padre degli dei. Aveva aiutato Zeus a sconfiggere i Titani, ma lo aveva anche irriso aiutando gli uomini a soffrire di meno.

Efesto, che controvoglia ma obbediente agli ordini olimpici lo sta incate-

nando alla montagna, è consapevole dei comportamenti di chi ha il bastone del comando:

“Il cuore di Zeus è implacabile, perché sempre feroce è chiunque abbia da poco ottenuto il potere” (Eschilo, Prometeo incatenato, prologo).

E Prometeo (il pre-vidente), il ladro di fuoco, pur nella sofferenza si vanta: *“Ho liberato i mortali dall’aver sempre davanti agli occhi la morte”* (Eschilo, Prometeo incatenato, primo episodio).

Regalo non da poco, a quanto pare.

Yes-man o no-man?

Ma che cosa si intende, al di là dell’atto ribelle o dell’assoluta sottomissione, per dissidenza e per compiacenza?

Con dissidente si fa riferimento allo storico russo Roy Medvedev che usa questo termine per indicare *“non solo colui che la pensa in maniera diversa, bensì colui che esprime esplicitamente il suo dissenso e lo rende evidente ai suoi concittadini e allo Stato”*.

La fortuna di questa definizione si è imposta all’opinione pubblica negli anni ’70 e ’80 in seguito ai fenomeni di opposizione ai regimi dell’Europa orientale, che in seguito portarono alla caduta del muro di Berlino.

Il dissenso nei cosiddetti paesi comunisti piacque tantissimo all’Occidente che lo sosteneva apertamente. La democrazia, ritenendo d’aver raggiunto un alto livello di benessere, aveva tutto l’interesse non solo a garantire la libera espressione del dissenso, ma addirittura ad incoraggiarla.

Non a caso il Parlamento europeo istituì nel 1988 il premio Sacharov, dedicato al dissidente sovietico, per premiare le persone e le organizzazioni distintesi per la difesa dei diritti umani e delle libertà individuali: da Mandela a San Suu Kyi, dalle madri di Plaza de Mayo a Jafar Panahi.

La visione di una cultura più evoluta e democratica probabilmente è servita a dare gli ultimi colpi di piccone alle società filosovietiche che manifestavano la loro adesione al regime con maggioranze bulgare compiacenti, ma non durò molto.

Ammainate le bandiere rosse dalle cupole del Cremlino, la democrazia ha dimostrato che il proprio lato oscuro può essere esercitato in maniera più subdola e sottile, completando in qualche modo la profezia di Karl Jaspers che, all’indomani del secondo conflitto mondiale, metteva in guardia i vincitori, ricordando che quanto era accaduto nel ventennio precedente non era stato nient’altro che una rozza e barbara palestra di ciò che sarebbe accaduto, in modo più sottile e raffinato, sessant’anni dopo, cioè oggi.

In fondo dissentire vuol dire anche, letteralmente, ‘sedersi a parte’, allontanarsi, anche da chi si presenta come democratico.

Il dissidente è colui che avendo un’appartenenza pensa con la sua testa e

rischia l'esclusione. Oggi si usa il silenzio, il diletteggio, il sopracciglio ironicamente sollevato per 'oscurare' l'opinione di chi ci dispiace. Il dissidente resta tale nel momento e nel modo in cui il potere lo considera tale.

La democrazia non ritiene di avere al proprio interno forme di dissidenza, preferisce parlare di opposizione: divora casomai il dissidente ritenendolo superfluo nel suo sistema, già aperto alla presunta tolleranza di tutte le posizioni.

I dissidenti russi finivano nei gulag o in manicomio. In democrazia, invece, mette in guardia Sciascia, *"Quelli che la pensano come noi sono quelli che non la pensano come noi"*. Sciascia rilanciava il sasso aldilà della cordicella per indicare l'attenzione necessaria, in democrazia, soprattutto a chi, in modo compiacente, cerca a tutti i costi l'adesione. Nasceva allora l'era degli yes-man, annidati soprattutto a Wall Street, con cui abbiamo dovuto fare i conti fino all'odierna crisi finanziaria ed economica mondiale.

Attenzione, però, il dispotismo è sempre a portata di mano e di voce, spesso figlio della stessa democrazia, come lo fu Hitler nelle libere elezioni del 1933. In Ungheria l'Accademia delle belle arti ha proposto, il 30 gennaio 2013, di togliere la cittadinanza agli artisti che non si allineano all'identità nazionale rappresentata dal primo ministro Viktor Orbàn. Dal 2011 la nuova costituzione ungherese dà poteri dittatoriali all'esecutivo che controlla i media. Nelle scuole sono obbligatori testi antisemiti mentre i Rom sono costretti ai lavori forzati. Eppure l'Ungheria fa parte dell'Unione europea. La 'moral-suasion' della democrazia europea ha la schiena dritta?

Per compiacente il *Dizionario Zanichelli* indica 'colui che aiuta volentieri, disponibile' ma anche colui 'che si presta ad aiutare per scopi illegali' e ancora chi fa 'qualcosa per accontentare o rendere felice qualcuno'. Solo per ultimo il compiacente è sinonimo di colui che si congratula con qualcun altro.

Si tratta di sudditanza, forse di incapacità critica, non sempre di cortesia.

Su *La Repubblica* del 3/11/12, Gustavo Zagrebelsky denunciava l'era della compiacenza, sottolineando gli inganni della cultura al servizio dei potenti.

Il tema è antico ma merita di essere ricordato:

"La nostra epoca – ricorda Zagrebelsky - è sempre più ricca di consiglieri e consulenti e sempre meno d'intellettuali (...). Il consigliere di oggi vive tra ministeri, enti, istituti, fondazioni, aziende, e si lega al piccolo o grande potente, offrendo i suoi servizi intellettuali e ottenendo in cambio protezione e favori. (...) L'uomo di cultura diventa allora uomo di compiacenza, sebbene spesso voglia illudere se stesso d'essere lui a usare il potente mezzo per realizzare le proprie idee, mentre è sempre il contrario: sono le sue idee a essere usate come mezzo per gli interessi del potente".

Allora l'asservimento al 'dominus' di turno non è solo tipico degli antichi regimi totalitari, visto che la democrazia contemporanea continua a nutrirsi di compiacenze intellettuali.

Almeno Dante Alighieri esaltava Farinata, un eretico (la dissidenza dell'epo-

ca), ammirandone la dignità nonostante il castigo eterno:

*“ed el s’ergea col petto e con la fronte
com’avesse l’inferno in gran dispitto”* (Inferno, canto X, vv. 35-36).

mentre condannava il compiacente e lusinghiero Alessandro Interminelli alla lordura:

*“vidi un col capo sì di merda lordo,
che non pareva s’era laico o cherco.”* (Inferno, canto XVIII, vv. 116-117).

Il poeta, non c’è dubbio, nel suo viaggio di ricerca e di coscienza ha la netta preferenza per un altro grande ribelle che difese, a costo di suicidarsi, la propria dissidenza politica: Catone l’Uticense a cui Dante vorrebbe somigliare:

*“libertà va cercando, ch’è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.”* (Purgatorio, canto I, vv. 71-72).

Ribelli, resistenti, riformatori o fondatori di nuovi diritti?

Antigone, che ha sepolto contro la volontà di Creonte il corpo del fratello morto Polinice, è senz’altro il primo e luminoso esempio della dissidenza che si fa Diritto.

Sofocle illustra in questa tragedia l’eterno conflitto con il dispotismo, anche se contro la legge di Creonte Antigone oppone il diritto naturale delle genti. Il punto di forza del ragionamento di Antigone si fonda sul sostenere che un decreto umano (il *nomos*) non può porsi al di sopra dell’umano e del divino.

Viene spontaneo chiedersi: se Antigone è l’archetipo, perché non dovrebbe esserlo altrettanto Rosa Parks, sarta afroamericana che il 1° dicembre del 1955, tornando a casa in autobus, poiché l’unico posto a sedere libero era nella parte anteriore del mezzo, quella riservata ai bianchi, andò a sedersi lì?

Nonostante gli ordini del conducente e dei passeggeri bianchi, Rosa, stanca di essere trattata come una cittadina di seconda classe (per giunta costretta anche a stare in piedi), rimase al suo posto. Il conducente fermò così l’automezzo, e chiamò due poliziotti per risolvere la questione: Rosa Parks fu arrestata e incarcerata per condotta impropria e per aver violato le norme cittadine.

Da quel rifiuto partì il movimento afroamericano per i diritti civili.

Tre processi su cui meditare

Se l’antica Tebe mostrava il suo volto dispotico, la democratica Atene non sempre accoglieva il dibattito tra idee diverse, immagine cara alla mitologia della polis greca coltivata da molti studiosi. I casi di Anassagora e di Socrate vanno attentamente meditati, soprattutto per le contemporanee analogie a cui inevitabilmente rimandano. Qualcuno riesce a rintracciarle? In fondo sono trasparenti.

L'autorità di Pericle in Atene era immensa, ma fondata sul consenso dei cittadini, i quali, sotto il suo governo, godettero delle libertà democratiche in misura altrove sconosciuta. Questo consenso poteva venir meno in qualsiasi momento e doveva essere ogni volta riconquistato. Nel 432 a.C. Pericle attraversò un momento difficile e i suoi amici subirono attacchi di ogni genere. Alcuni di loro (tra cui Anassagora) furono accusati tra l'altro di empietà e ateismo.

Nei confronti di Anassagora l'accusa si fondeva sul fatto che, invece di riconoscere la natura divina degli astri, li studiava come banali fenomeni fisici: aveva formulato una teoria delle eclissi e sosteneva pubblicamente che il Sole era un sasso infuocato e che la Luna, da quello che si poteva vedere, appariva così simile alla Terra, con valli e montagne, da far supporre che fosse anche abitata. In tutto questo non c'era molto di nuovo.

La novità era che qualcuno potesse essere processato per questo. A differenza di altre religioni, infatti, quella greca non possedeva veri e propri dogmi, cioè verità che non possono essere messe in discussione, e i suoi sacerdoti accettavano (almeno fino a un certo punto) il confronto con altre forme di sapere. I sacerdoti greci, poi, non formavano una struttura organizzata stabilmente, né tanto meno una casta separata dal resto della società: per lo più erano privati cittadini che venivano eletti come altri magistrati civili e le loro funzioni erano temporanee. Quelli che proposero e fecero approvare il decreto che assimilava ateismo e astronomia e puniva entrambi come reati appartenevano come Pericle al partito democratico, ma erano suoi avversari, in quanto esponenti dell'ala estrema del partito.

Non c'è da stupirsi troppo che proprio da loro partisse una tale iniziativa, né che vicende del genere si siano ripetute più volte nella città che era la patria della democrazia greca.

La democrazia - e cioè il governo del popolo - è sicuramente il migliore dei sistemi politici sperimentati dall'uomo, ma non è detto che la maggioranza del popolo sia sempre costituita da persone di buon senso, né è possibile evitare che demagoghi senza scrupoli sfruttino a proprio beneficio il fanatismo e l'intolleranza degli stupidi.

Socrate faceva pubblica professione di ignoranza: *“Questo solo so: di sapere che non so niente”*. Nello stesso tempo però sosteneva di essere più sapiente di tutti i cosiddetti sapienti, perché questi, di cui aveva lungamente messo alla prova le conoscenze, credevano di sapere tutto e non sapevano nulla, mentre lui non sapeva nulla, ma almeno sapeva di non sapere.

L'ignoranza ostentata da Socrate era insomma una provocazione diretta contro quanti, presumendo di conoscere la verità, la insegnavano, la predicavano, e ne facevano, per così dire, commercio: sacerdoti, maghi, indovini e cattivi maestri d'ogni sorta, compresi naturalmente molti uomini politici. Fingendo di voler essere istruito da loro, Socrate li induceva ad esibire la propria “mercanzia” e così aveva

agio di dimostrare, al termine di assillanti interrogatori, che si trattava solo di volgare paccottiglia.

Già questo atteggiamento di Socrate, mentre entusiasmava i giovani per quello che aveva di dissacrante, doveva riuscire assai indisponente per chi ne rimaneva vittima. Ma la cosa forse più irritante in lui era la pretesa di demolire verità comunemente e pacificamente accettate, senza avere alcuna nuova verità da proporre al posto delle vecchie.

I benpensanti di tutte le epoche sono intellettualmente troppo pigri per rinunciare a certezze precostituite e per cercare da soli la verità. Socrate urtava la suscettibilità dei benpensanti del suo tempo, non tanto perché confutava le loro antiche credenze (anche molti sofisti lo facevano, ed erano per lo più non solo tollerati, ma onorati per la loro abilità dialettica), quanto perché non aveva una sua verità da esibire e da “vendere”. La sua filosofica ignoranza era ciò che lo rendeva irriducibilmente diverso dagli altri e perciò, anche, potenzialmente pericoloso.

Socrate fu condannato a morte sotto l'accusa di corrompere i giovani insegnando loro cose contrarie alla religione dello Stato. Si dice di solito che tale accusa era infondata, che Socrate probabilmente credeva negli Dei e che, in ogni caso, era troppo rispettoso delle leggi dello Stato, per non rispettare anche le credenze e i culti che queste leggi imponevano agli Ateniesi. Può darsi che sia vero. Di sicuro gli accusatori di Socrate sbagliavano quando (forse per malafede, ma più probabilmente per stupidità) attribuivano a Socrate le dottrine di Anassagora sulla costituzione dei corpi celesti, verso le quali Socrate aveva sempre dimostrato il più assoluto disinteresse.

Ciò non toglie, però, che gli accusatori di Socrate, coscienziosi paladini della religione e della morale, avevano capito la cosa essenziale: e cioè che una filosofia come quella di Socrate – un costante esame della propria coscienza, un dialogo continuo con gli altri, la revisione incessante delle certezze raggiunte – era incompatibile con qualsiasi “verità” ufficiale, non importa se di natura religiosa, morale o politica.

Come racconta Platone nell'*Apologia di Socrate*, Socrate si difese in modo ammirevole durante il processo: rivendicò i propri meriti di pensatore e di uomo onesto, mostrò la povertà morale e intellettuale dei suoi detrattori, sfidò l'assemblea che doveva giudicarlo ad assumersi la responsabilità di mandarlo a morte. Probabilmente il processo si sarebbe concluso senza alcuna condanna, o con una condanna assai meno severa, se soltanto Socrate si fosse mostrato più conciliante: quel che gli avversari volevano era la sua umiliazione, non la sua morte. Ma Socrate parlò con disprezzo di quanti, imputati di fronte all'assemblea, tentavano di commuoverla con pianti e preghiere, e lasciò intendere che un tribunale che anziché dispensare giustizia pretendeva di concedere grazia tradiva la sua funzione. Infine proclamò la volontà di continuare a fare quel che aveva sempre

fatto, e che – diceva – gli era ordinato da quel Dio (o demone, come preferiva chiamarlo) a cui non aveva mai disobbedito: la sua coscienza. Con ciò lasciava intendere che anche la democrazia ha i suoi limiti e che le questioni di coscienza non si possono rimettere al voto di un'assemblea.

Socrate fu riconosciuto colpevole.

Mentre Socrate attendeva in carcere l'esecuzione della sentenza, gli amici – come racconta Platone nel *Critone* – trovarono il modo di farlo fuggire. Ma quando tutto sembrava pronto, Socrate rifiutò di lasciare il carcere. Fuggire voleva dire violare le leggi di Atene sotto le quali aveva liberamente scelto di vivere, e cioè comportarsi in modo incoerente e opportunistico, come si vantava di non aver mai fatto. Fuggire avrebbe anche significato piegarsi a quei compromessi che già durante il processo gli erano stati offerti, e che aveva sdegnosamente respinto per inchiodare i suoi concittadini alle responsabilità che si erano assunti processandolo:

“E così, - aveva detto allora - io me ne vado a pagare il mio debito di morte, condannato da voi; e i miei accusatori se ne andranno a pagare il loro debito di iniquità e di infamia, condannati dalla verità. Io mi tengo la mia pena, e quelli si terranno la loro. E forse è bene che la cosa sia andata così; credo che sia la misura giusta per tutti”.

Neppure a Gesù di Nazareth, come tutti sanno, le cose andarono bene. La contestazione che faceva delle leggi mosaiche nella loro interpretazione più restrittiva gli suscitavano le ire dei farisei e più tardi del Sinedrio. Guariva i ciechi di sabato e non mostrava di aderire al formalistico rispetto per le regole alimentari ortodosse.

Ai suoi discepoli, tardi di comprendonio, Gesù spiegò così la sua posizione:

“Non comprendete come tutto quello che entra dal di fuori dell'uomo, non può contaminarlo; perché ciò non gli entra nel cuore, ma nel ventre e se ne va nel cesso? (...) Quello che esce dall'uomo invece è ciò che contamina l'uomo. Infatti dal di dentro, dal cuore degli uomini, escono i cattivi pensieri” (Marco, 7, 18-21).

Il suo processo non andò meglio di quello di Socrate, anche se fu segnato in modo diverso da quello del filosofo ateniese. A Pilato che si interrogava sull'affermazione di Gesù che il suo regno non era di questo mondo, il nazareno rispose: *“Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”* (Giovanni, 18, 37).

Non stupisce che, scetticamente, il romano Pilato gli rispondesse *“Che cos'è la verità?”* prima di dichiarare pubblicamente che in quell'uomo non trovava nessuna colpa.

In questo caso, solo la vile compiacenza del procuratore di Giudea nei confronti della folla portò alla crocefissione di Gesù.

Nietzsche, nell'*Anticristo*, commentò:

“In fondo c'è stato un solo cristiano al mondo ed è morto sulla croce”.

Eroici furori

Giordano Bruno è il filosofo degli eroici furori, l'eroe del libero pensiero per antonomasia, colui che subisce la propria condanna pur di affermare la fiducia nella capacità umana di pensare senza vincoli alcuni.

“Verrà un giorno che l'uomo si sveglierà dall'oblio e finalmente comprenderà chi è veramente e a chi ha ceduto le redini della sua esistenza, a una mente fallace, menzognera, che lo rende e lo tiene schiavo (...). L'uomo non ha limiti e quando un giorno se ne renderà conto, sarà libero anche qui, in questo mondo”.

Troppo per Santa Romana Chiesa, detentrica della mediazione tra Dio e mondo.

L'8 febbraio 1600, il filosofo nolano, dinnanzi ai cardinali inquisitori, è costretto ad ascoltare inginocchiato la sentenza di condanna a morte per rogo; si alza e ai giudici indirizza la storica frase: *“Forse tremate più voi nel pronunciare questa sentenza che io nell'ascoltarla”.*

Dopo aver rifiutato i conforti religiosi e il crocefisso, il 17 febbraio, con la lingua serrata da una morsa perché non possa parlare, viene condotto in piazza Campo de' Fiori, denudato, legato a un palo e arso vivo.

Le sue ceneri furono gettate nel Tevere.

Dopo il XX Settembre 1870, data che segna la fine del potere temporale dei papi, attraverso una pubblica raccolta di fondi venne eretta la statua al pensatore proprio nel luogo in cui venne bruciato, a memoria del pensiero laico e quindi libero.

Giordano Bruno rimanda inevitabilmente a Pier Paolo Pasolini, l'intellettuale e poeta 'corsaro' che pur non avendo prove 'sa' che il potere è colpevole e corrotto.

Per lui la scomparsa delle lucciole fu la grande prova che lo sviluppo economico e morale perseguito dai dirigenti dell'epoca (la Democrazia Cristiana degli anni '70) aveva stravolto il paese falsificandone i valori.

La sera prima di essere ucciso, Pasolini rilasciò a Furio Colombo un'intervista, che venne pubblicata su *La Stampa* l'8 novembre 1975.

Difendeva la figura dell'intellettuale libero, che pensa con la sua testa, capace del gran rifiuto:

“Il rifiuto è sempre stato un gesto essenziale. I santi, gli eremiti, ma anche gli intellettuali. I pochi che hanno fatto la storia sono quelli che hanno detto di no, mica i cortigiani e gli assistenti dei cardinali. Il rifiuto per funzionare deve essere grande, non piccolo, totale, non su questo o quel punto, 'assurdo', non di buon senso. Eichmann, caro mio, aveva una quantità di buon senso. Che cosa gli è mancato? Gli è mancato di dire no su, in cima, al principio, quando quel che faceva era solo ordinaria amministrazione, burocrazia. Magari avrà anche detto agli amici, a me quell'Himmler non mi piace mica tanto. Avrà mormorato, come si mormora nelle case editrici, nei giornali, nel sottogoverno e alla televisione. Oppure si sarà anche ribellato perché questo o

quel treno si fermava, una volta al giorno per i bisogni e il pane e acqua dei deportati quando sarebbero state più funzionali o più economiche due fermate. Ma non ha mai inceppato la macchina (...).

La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra. E noi, gli intellettuali, prendiamo l'orario ferroviario dell'anno scorso, o di dieci anni prima e poi diciamo: ma strano, ma questi due treni non passano di lì, e come mai sono andati a fracassarsi in quel modo? O il macchinista è impazzito o è un criminale isolato o c'è un complotto. Soprattutto il complotto ci fa delirare. Ci libera da tutto il peso di confrontarci da soli con la verità (...).

Ma cosa c'è sotto? Qui manca il chirurgo che ha il coraggio di esaminare il tessuto e di dire: signori, questo è cancro, non è un fatterello benigno. Cos'è il cancro? È una cosa che cambia tutte le cellule, che le fa crescere tutte in modo pazzesco, fuori da qualsiasi logica precedente. È un nostalgico il malato che sogna la salute che aveva prima, anche se prima era uno stupido e un disgraziato? Prima del cancro, dico. Ecco, prima di tutto bisognerà fare qualche sforzo per avere la stessa immagine. Io ascolto i politici con le loro formulette, tutti i politici, e divento pazzo. Non sanno di che Paese stanno parlando, sono lontani come la Luna.”

La scienza tra etica e verità: lo strano caso di Galileo Galilei

“Eppur si muove”. Così la tradizione ricorda le parole mormorate dallo scienziato pisano dopo la ritrattazione forzata delle sue teorie.

Galilei è finito per diventare un'icona dello scienziato dubbioso, che rigetta le proprie scoperte scientifiche pur di non sottoporsi alle tenaglie del torturatore.

Dissidente fino in fondo con le teorie geocentriche dell'epoca, non sapeva resistere alla forza dell'esperienza scientifica. Col suo cannocchiale aveva esplorato il sistema solare, scoperto che le macchie lunari erano crateri e pianure, visto ruotare i pianeti medicei attorno a Giove, contemplato per primo al mondo gli anelli di Saturno.

Sapeva ed aveva visto, osservato e dimostrato. Ma la paura della morte fu più forte. Non raggiungerà la fama eroica di Giordano Bruno, ma la scienza, ancora oggi, esige menti eroiche, non morali eroiche, come spesso ha dimostrato. Forse in questo sta la sua forza e capacità d'andare avanti. Compresse le sue molte compromissioni col potere politico ed economico. Multinazionali comprese.

Il processo e la condanna di Galilei non fu un episodio increscioso attribuibile all'oscurità dei tempi (che non erano affatto oscuri). La Chiesa ha finito con l'ammettere (con secoli di ritardo) che la Terra gira intorno al Sole, come diceva Galilei; e, proprio come suggeriva Galilei, ha trovato un modo per metter d'accordo questa sua nuova convinzione con le affermazioni contrarie della Sacra Scrittura. Ma alla proposta galileiana di subordinare la teologia alla scienza almeno nelle questioni riguardanti il mondo fisico la Chiesa cattolica ha opposto

e continua ad opporre un netto rifiuto. A metà del secolo scorso, quando si era appena riconciliata con il sistema copernicano, ha intrapreso una nuova crociata contro la più importante teoria scientifica dell'epoca, il darwinismo. Nel 1950 Pio XII nell'enciclica *Humani Generis* ha ribadito che in questa come in ogni altra questione l'ultima parola spetta ai teologi, non agli scienziati:

“Il Magistero della Chiesa - si legge nell'enciclica - non proibisce che, in conformità dell'attuale stato delle scienze e della teologia, sia oggetto di ricerche e di discussione da parte dei competenti in tutt'e due i campi la dottrina dell'evoluzione, in quanto essa fa ricerche sull'origine del corpo umano che proverrebbe da materia organica preesistente (la fede cattolica ci obbliga a ritenere che le anime invece siano state immediatamente create da Dio). Però questo deve esser fatto in modo tale che le ragioni delle due opinioni, cioè di quella favorevole e di quella contraria all'evoluzione, siano ponderate e giudicate con la necessaria serietà, moderazione e misura e purché tutti siano pronti a sottostare al giudizio della Chiesa, alla quale Cristo ha affidato l'ufficio di interpretare autenticamente la Sacra Scrittura e di difendere i dogmi della fede.”

Molti si sono scandalizzati di queste prese di posizione e le hanno accusate, giustamente, di “oscurantismo”. Non si vede perché mai la Chiesa cattolica dovrebbe comportarsi diversamente. È compito delle Chiese stabilire quel che i propri fedeli devono credere o non credere ed è evidente che se i fedeli credessero solo a cose ragionevoli non avrebbero agli occhi della loro Chiesa alcun merito speciale.

Quel che conta è che nessuno sia costretto ad appartenere a una Chiesa e a dimostrarle la propria obbedienza.

JOHANNES CREMERIUS: ELOGIO DELLA PSICO-DISSIDENZA

di Paolo Chiappero

La persona e il pensiero

Johannes Cremerius (1918-2002) è stato uno dei maggiori psicoanalisti contemporanei e mi piace ricordarlo, a dieci anni dalla sua scomparsa, anche come uno tra i maggiori diffusori della Psicoanalisi in Italia, nel lasso di tempo che va dagli anni sessanta alla sua scomparsa.

Cremerius, nato a Moers nella Germania Nord Occidentale, aveva eletto l'Italia a sua "seconda patria" e l'incontro con il nostro Paese è stato in buona parte una scelta e, per altri aspetti, una necessità.

Infatti, già nel 1939, si era dovuto rifugiare a Pavia (dove studierà filosofia e medicina al Collegio Ghislieri) per non sottostare a una serie d'ingiunzioni della politica nazista, tra cui l'obbligo di iscriversi al partito nazionalsocialista tedesco.

Comincia così la sua storia di dissidente: inizialmente "politico", ben presto anche "psicoanalitico".

Prima di poter terminare gli studi universitari sarà arrestato durante la Repubblica di Salò e forzatamente rimpatriato in Germania. Qui riuscirà a terminare il corso di laurea in medicina (laureandosi a Friburgo nel 1944) ma sarà costretto ad andare al fronte, dove si salverà miracolosamente da un naufragio durante la ritirata dell'esercito tedesco.

Nel 1946 è psichiatra. Da subito assume posizioni critiche verso la psichiatria organicista e, attraverso la conoscenza di Victor von Weizsaecker, pioniere della medicina psicosomatica in Germania, si interessa di quest'ultima e si avvicina all'opera freudiana.

Cremerius si sottoporrà a due analisi personali: con Fritz Riemann prima, con Gustav Bally in seguito.

Negli anni '50 è associato a una delle due Associazioni psicoanalitiche tedesche, la DPV, all'epoca appena riconosciuta dall'IPA (International Psychoanalytic Association). L'altra società era (ed è ancora oggi) la DPG, all'epoca molto criticata per i suoi rapporti con il passato regime nazista.

Ed è proprio lui a essere scelto, come medico-psicoanalista, a far parte del gruppo di medici tedeschi inviati ad aggiornarsi negli USA su mandato del Governo tedesco (all'epoca Repubblica Federale Tedesca).

Qui iniziò un percorso di formazione, testimonianza e nascita di legami professionali e umani d'importanza incomparabile (e che Cremerius spesso ricordava quando si parlava con lui). Incontrò e collaborò con analisti del calibro

di Alexander, Kris e Loewenstein, Menninger, Rapaport, Eissler, Rado, le psicoanaliste Horney e Deutsch, nonché Searles e Frieda Fromm Reichmann.

Al suo ritorno in Germania organizzò e diresse il Centro Psicosomatico del Policlinico di Medicina a Monaco (all'epoca il secondo, in questa nazione), dove ebbero molta notorietà i suoi studi sul diabete mellito.

Insegnò anche all'Università di Giessen e successivamente di Friburgo, impegnandosi con altri docenti alla trasmissione di un pensiero critico e antiautoritario (avendo come riferimento filosofico e sociologico la Scuola di Francoforte). Allo stesso tempo si occupò del rapporto tra psicoanalisi e classi socioeconomiche svantaggiate e organizzò gruppi di studio e discussione su casi clinici e pubblicazioni (invitando, tra gli altri, psicoanalisti quali Michael Balint e Medard Boss).

Alla fine degli anni '50, però, cominciarono a prevalere le difficoltà e le delusioni: l'Università, la stessa DPV, l'ambiente medico tedesco, in tutti questi ambiti Cremerius trovò difficoltà legate alle proprie posizioni scientifiche e politiche. *"In pratica avevo fatto molte gaffes (...) e cercai la salvezza in una seconda analisi a Zurigo"* (dirà in seguito in uno scritto autobiografico, vedi in bibliografia Francesconi 2002). Si tratta dell'analisi con Bally (psicoanalista svizzero e professore di psicoterapia all'Università di Zurigo). Un'analisi "scelta", poiché la prima era stata un'analisi didattica, che gli confermò i dubbi su questo strumento formativo caratterizzante il training analitico delle Società psicoanalitiche affiliate all'IPA.

Nel 1966 Cremerius, contattato da Pier Francesco Galli, inizia a collaborare con il "Centro di studi di Psicoterapia Clinica" di Piazza Sant'Ambrogio a Milano, fondato dallo stesso Galli.

Intraprenderà così una lunghissima collaborazione con almeno due generazioni di colleghi italiani. Collaborazione, insegnamento, supervisioni che lo vedranno spesso in compagnia del Prof. Gaetano Benedetti, notissimo teorico e terapeuta della patologia schizofrenica, proveniente dal celebre Burghölzli a Zurigo, dove era membro dello staff psichiatrico fin dal 1947¹.

Benedetti fu un compagno di viaggio di Cremerius, anche letteralmente, se pensiamo alla frequenza con cui si recavano a Milano, e ambedue costituirono una forte leadership didattica e scientifica nel Centro Studi di Psicoterapia di Milano (poi Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica).

Contemporaneamente ai suoi viaggi in Italia, Cremerius continuò un'intensa attività didattica in vari paesi europei (tra cui Spagna, Austria, Svezia e Danimarca) e venne chiamato ad insegnare nuovamente all'Università in Germania

1 La clinica di Psichiatria e Psicoterapia del Burghölzli ebbe la sua massima notorietà sotto la direzione di Eugene Bleurer, che la diresse fino agli anni '30 ed ebbe tra i suoi allievi Jung, Biswanger, Minkowski, Abraham e tanti altri. Fu lì che fu ricoverata Sabina Spielrein, celebre paziente di Jung e futura psicoanalista infantile.

(a Friburgo) fino a essere nominato Vicepresidente della DPV (l'Associazione Psicoanalitica Tedesca) nel 1983.

In quegli anni fonda il Circolo Bernfeld (dal nome dello psicoanalista tedesco di origini ebraiche Siegfried Bernfeld, emigrato negli USA per sfuggire al nazismo, particolarmente stimato da Freud), anche con lo scopo di proporre nuove metodologie formative all'interno del training psicoanalitico ufficiale (cioè della DPV e dell'IPA tout court). Cremerius si opporrà in molti suoi scritti e relazioni congressuali all'analisi didattica, alla gerarchizzazione e all'autoreferenzialità della Società psicoanalitica tedesca. Inoltre, analizzerà in modo critico molte dinamiche interne alle associazioni psicoanalitiche in quanto dinamiche di potere.

Nel 1985 Cremerius sceglierà di non partecipare al Congresso Internazionale dell'IPA di Amburgo, per protestare contro un altro dei "tabù" della DPV: l'analisi critica dei rapporti tra nazismo e psicoanalisi. Anche su questo tema si era pronunciato spesso e, proprio a ridosso del Congresso Internazionale, alcune sue prese di posizione in merito erano state criticate da molti e condivise da pochi colleghi. L'anno dopo Cremerius deciderà di abbandonare la partecipazione attiva alla DPV e investirà maggiormente nel suo ruolo di analista, docente e supervisore a Milano, dove diventerà Presidente Onorario dell'Associazione di Studi Psicoanalitici.

Gli scritti di Cremerius trattano una vastissima gamma di argomenti, non solo psicoanalitici. Cultore delle scienze umane, di cui non si è mai stancato di rilevare l'importanza per chi pratica la clinica psicoanalitica, si è occupato anche di letteratura, estetica, storia e sociologia politica.

In ambito psicoanalitico i suoi scritti più importanti sono stati tradotti e pubblicati in Italia. Già negli anni '70 escono per i tipi di Boringhieri due volumi di cui è il curatore e a cui partecipa con alcuni contributi. Si tratta di *Psicoanalisi ed educazione* (con scritti di Sigmund e Anna Freud, M. Klein, C. Jung, M. Balint, J. Bowlby e altri) e *Nevrosi e genialità*, una raccolta di biografie psicoanalitiche (tra cui quelle di Rousseau, Balzac, Hitler e Goethe).

Ma i suoi scritti sulla tecnica e sulla clinica psicoanalitica più noti che troviamo nella nostra lingua sono tre: *Seminari di psicoterapia*, *Il mestiere dell'analista* e *Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica*.

Il primo contiene la trascrizione di una serie di seminari clinici tenuti dallo stesso Cremerius a Milano, ed è stato pubblicato nel 1982. Gli altri due, editi da Boringhieri (nella collana diretta da Pier Francesco Galli) rispettivamente nel 1985 e nel 1991, rappresentano a mio parere un'ottima esposizione del pensiero di questo grande maestro, spaziando dalla teoria della tecnica alla formazione psicoanalitica; dall'esposizione del "modo" di lavorare di Freud attraverso i resoconti dei suoi stessi pazienti alle problematiche legate ai disturbi del Super-Io; dal ruolo della Psicoanalisi nell'Università tedesca a un'analisi critica del pensie-

ro di Kohut, per giungere ad altri contributi particolarmente significativi di cui tratteremo ora brevemente.

Ci riferiamo agli scritti sul pensiero e la tecnica di Ferenczi (uno tra i dissidenti per antonomasia nella storia del movimento psicoanalitico) e allo scritto dall'esplicito titolo *L'importanza dei dissidenti per la psicoanalisi* (Cremerius 1983), degno di nota anche per ciò che in questa sede vogliamo evidenziare: il ruolo di dissidente e critico dell'establishment psicoanalitico che fu di Johannes Cremerius².

Cremerius si era sempre molto interessato all'opera e alla figura dello psicoanalista ungherese Sandor Ferenczi. A cominciare dagli aspetti tecnici. Secondo Ferenczi il compito dell'analista era trovare tecniche che rendessero possibile continuare l'analisi anche nei casi più complessi. Lo psicoanalista ungherese, con queste sue posizioni, non faceva altro che collocarsi in quell'ottica espressa da Freud già dal 1918 nel suo scritto *Vie della terapia psicoanalitica* (cioè il dover adattare la tecnica analitica al paziente e non viceversa).

La dissidenza di Ferenczi, come quella successiva di Cremerius, si è espressa chiarendo, teorizzando e applicando le proprie concezioni sulla tecnica, senza il timore (che ha invece posseduto sempre Freud) di socializzare queste esperienze all'interno della comunità psicoanalitica. Una dissidenza che è anche coerenza: faccio quello che dico e dico ciò che faccio.

Troppo spesso, nei resoconti clinici, troviamo solo generiche affermazioni sull'andamento del processo analitico oppure resoconti dettagliati che rappresentano soltanto situazioni ideali e che sono proposti come paradigmatici di una modalità ottimale di lavoro!

Ferenczi fu apprezzato da Cremerius anche come "critico sociale". Nel libro di Ferenczi "Elogio della Psicoanalisi. Interventi 1908-1920", troviamo un'introduzione appassionata di Cremerius.

Dissenso o dissidenza?

Per quanto concerne il testo citato sulla dissidenza nel movimento psicoanalitico, possiamo definirlo un tentativo sistematico di porre la questione del pensiero e della prassi "dissidente" in modo organico e con un approccio storiografico.

Molte delle idee di Cremerius in proposito, che possiamo ritrovare in ordine sparso nei suoi innumerevoli articoli e libri, trovano qui una sintesi precisa e una altrettanto fedele ricostruzione storica che arriva agli inizi degli anni '80.

Così si apre il capitolo: "Chi parla di "dissidente" e di "dissidenza" ha già abbandonato il terreno del pensiero scientifico ed è entrato in quello della *fede*."

² Questo scritto uscirà dapprima come articolo sulla Rivista *Psicoterapia e Scienze Umane* (nel 1983) e in un secondo tempo come IV capitolo del libro *Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica* (edito dalla Casa Editrice Boringhieri, nel 1991).

(...) *Nella scienza, invece di dissidenza, si parla di dissenso*, cioè del principio di affrontare i problemi in modo critico, poiché non esiste (non dovrebbe esistere) nessuna posizione di principio stabilita a priori e non soggetta a una possibile indagine critica” (il corsivo è mio).

Quindi: dissenso e non dissidenza. Ma la realtà del movimento psicoanalitico internazionale (e non solo all'interno dell'IPA!) ha qualificato spesso chi non si attiene al “pensiero unico”, o mainstream psicoanalitico, come dissidente. E allora non ci resta che rinnovare l'importanza di queste “voci” dissidenti.

Se in determinate condizioni storiche e in determinati ambienti associativi siamo qualificati come dissidenti (e solo l'esistenza di un Potere può emanare un simile diktat), chi scrive ritiene che allora valga la pena di fare nostra questa etichetta per metterne in rilievo: a) la potenzialità alternativa a forme di pensiero dogmatico; b) il suo ruolo di coscienza critica. Con l'obiettivo di lottare perché, parafrasando Brecht, sia “sventurata la terra che ha bisogno di dissidenti” e sia invece auspicabile che si abbia bisogno di poter esercitare liberamente il dissenso. Mentre quest'ultimo prevede una semplice non condivisione di un pensiero o azione, con il concetto di dissidenza entriamo in un ambito più vasto e collettivo, qualche volta anche organizzato.

Dissidenza propriamente è “sedere separatamente”. Una vera e propria divisione. Che fa della minoranza che dissente un corpo estraneo del sistema, destinato ad essere escluso da esso (o ad autoescludersi).

Le forme di esclusione sono ovviamente molteplici, come accade anche in diversi ambiti (politico, culturale, ecc...): da quelle più violente a quelle più sottili, dall'ostracismo formale alla negazione dell'esistenza stessa di posizioni teoriche e cliniche. A quest'ultimo proposito sono sempre stato sorpreso negativamente dal fatto che, nel movimento psicoanalitico, diversamente dalle altre comunità scientifiche, l'ignoranza di una teoria o di un autore possa essere un titolo di merito!

Anziché essere ammessa con sincerità, o al limite nascosta, come si verifica in ogni disciplina scientifica, ci sono colleghi che si vantano di non conoscere un autore o una teoria, credendo così di dimostrare la propria superiorità anziché la propria mancanza di conoscenze!

Con questo atteggiamento censorio, si dimentica ciò che il filosofo Spinoza aveva sintetizzato con la frase: *“L'unico bene che se condiviso aumenta sono le idee”*.

E se vogliamo sviluppare questo “bene” sarà vitale avere più ipotesi di ricerca, essere convinti della ricchezza proveniente dal dialogo e dal confronto tra approcci diversi, della necessità di procedere ad una continua verifica e validazione delle nostre teorie e metodi, possedendo, infine, la forma mentis che chi scrive chiama: l'importanza dell'imparare (inteso come continua riflessione critica e ricerca di nuovi stimoli) contrapposto alla “necessità” di dominare³.

3 Indiscutibilmente, pesano anche ragioni più soggettive nelle difficoltà ad accettare ipo-

Ma ritorniamo al “nostro” Cremerius.

Egli, dopo aver messo in risalto come l'accusa di dissidenza si sia spostata dal padre (cioè Freud) verso i figli, dai fratelli verso altri fratelli, auspica che la psicoanalisi possa diventare un giorno una “scienza normale” (una concezione che troveremo anche nel libro antologico di Cremerius *Il futuro della psicoanalisi*, 2000, che contiene una bella introduzione del collega Giorgio Meneguz).

Qui il riferimento è al pensiero dell'epistemologo statunitense Thomas Kuhn e alle sue fasi di sviluppo del pensiero scientifico. Quello che propugna Cremerius è che la psicoanalisi rifletta su tutto il suo sapere teorico e clinico e che i suoi paradigmi siano “*affinati, ampliati e definiti con maggior precisione (...) verificando continuamente le ipotesi e distanziandosene, qualora esse abbiano un effetto condizionante (...) e rendendo palesi le contraddizioni per demolire le sovrastrutture speculative*”.

Nel prosieguo del capitolo Cremerius analizzerà i contributi innovativi che riguardano le “pietre miliari” del pensiero psicoanalitico (esistenza di processi inconsci, sessualità e complesso edipico, traslazione e resistenza). E poco oltre ricorderà anche che “I veri motivi delle interruzioni del dialogo scientifico e degli scismi risiedono in *intime e private avversioni e in idiosincrasie di personalità* diverse che non riescono a risolversi. A sconfiggere la ragione, in questi casi, sono le *ben note e universali passioni umane*, come la sete di potere, il desiderio di primeggiare, di non essere sottomessi o subordinati, di superare gli altri o di spodestarli” (il corsivo è mio).

Spesso sono queste le reali motivazioni che portano alla repressione del pensiero e delle prassi non “ufficiali”, con buona pace delle ragioni teoriche, metodologiche e cliniche! D'altro canto non deve stupire che accada tutto ciò in un ambito, il movimento psicoanalitico, che troppo spesso vive di dinamiche di potere che poggiano su leadership carismatiche. Questa “carismocrazia”, come preferisco chiamarla, potrebbe essere in parte giustificata in movimenti religiosi o gruppi politici, ma è inammissibile tra chi si occupa di teorie e pratiche che hanno lo scopo di comprendere e aiutare gli esseri umani sul piano esistenziale e della salute psichica.

Il pensiero di Cremerius è sufficientemente realistico per ricordare come i dissidenti di oggi possono essere gli intolleranti di domani. Come si suol dire:

tesi divergenti dalle nostre, concetti “nuovi”, vertici di osservazione che possono mettere in discussione ciò che riteniamo noto e valido. In questo senso le parole di un poeta sono forse ancora più esplicative di quelle di molti terapeuti. Così scrive, ai primi del Novecento, il poeta austriaco R. M. Rilke in *Lettere ad un giovane poeta*: “*Poiché non è solo la pigrizia a far sì che le reazioni umane si ripetano così indicibilmente monotone e senza novità da caso a caso: è il timore di qualche nuova, imprevedibile esperienza, di cui non ci si crede all'altezza. Ma solo chi è pronto a tutto, chi non esclude nulla, neppure il più grande degli enigmi, vivrà la relazione con un altro come cosa viva e sfrutterà fino in fondo anche la propria esistenza*”. Sono sicuro che ciò che vale per la “relazione con un altro”, valga anche per le relazioni che intrecciamo con la conoscenza stessa e con il nostro essere nel mondo.

“Si nasce incendiari e si muore pompieri”. Per fortuna non è sempre così, ma la storia del movimento psicoanalitico annovera tanti esempi di dissidenti che, a loro volta, assunta una posizione di potere, si sono comportati nello stesso modo all'interno del loro gruppo o associazione verso altri colleghi: con la repressione e l'intolleranza verso i casi di pensiero critico.

D'altro canto abbiamo riprove che dissenso e dissidenza siano fenomeni non sovrapponibili, per quanto con un simile alone semantico. Oggi coesistono “dissensi” in ambito psicoanalitico che non hanno avuto bisogno di trasformarsi in aperta dissidenza perché sono stati tollerati (pensiamo soltanto a Kohut, G.S. Klein e Schafer, o parte dell'attuale “psicoanalisi relazionale” americana, per citare solo qualche esempio degli ultimi trent'anni). Aggiungo che il punto nodale del discorso non debbano essere tanto le singole teorie o prassi, né tantomeno i singoli soggetti, ma l'idea stessa di poter esprimere liberamente un dissenso. Una frase attribuita a Voltaire che mi piace molto, sintetizza bene tutto questo: *“Disapprovo quel che dite, ma lotterò fino alla morte perché possiate dirlo”*.

Ritornando all'articolo in questione, Cremerius dimostra anche l'assurdità di identificare la tecnica (o atteggiamento) classico con una tecnica freudiana propriamente detta.

Il fondatore della psicoanalisi, al di là dei suoi scritti sulla tecnica (per altro risalenti agli anni '11-'14 dello scorso secolo), si può definire a buon titolo il primo grande dissidente all'interno della psicoanalisi! Oltre alle facili battute ad effetto (“Freud non era freudiano”) è interessante vedere attraverso il resoconto dei suoi casi clinici più noti e la testimonianza dei suoi pazienti e biografi, quanto Freud si distaccasse da quella che era, e si strutturerà maggiormente dopo la sua morte, la tecnica psicoanalitica standard.

Sia ben chiaro: il punto nodale non è tanto distaccarsene o meno, ma far riemergere il “sommerso”. Esplicitare ufficialmente il proprio modo di lavorare clinicamente sia per poterlo fare conoscere sia per farlo confluire in un dibattito più ampio, quindi socializzarlo.

Le posizioni dissenzienti di Cremerius, che purtroppo spesso diventeranno bollate come “dissidenti” dalla DPV e dall'IPA, sono ad ampio raggio nel suo pensiero.

Una delle più citate è la critica dell'istituto dell'analisi didattica, per le sue implicazioni che inquinano il setting attraverso una confusione di ruoli tra analista didatta e valutatore del training e che, paradossalmente, mettono in discussione proprio alcuni capisaldi della tecnica standard basati sulla neutralità e l'anonimato del terapeuta. A proposito di ciò, Cremerius ha più volte messo in rilievo la contraddizione nucleare insita in un'analisi didattica svolta allo scopo di essere accettati come psicoanalisti in quello stesso Istituto o Associazione di cui fa parte il nostro analista (che assume così una funzione anche “oggettiva”, cioè legata al ruolo, di assoluto controllo). Analista peraltro che non viene libe-

ramente scelto, così come non si è liberi di scegliere il momento e la frequenza con cui intraprenderla!⁴.

“L’analisi didattica non può risolvere l’identificazione con l’istituzione e la sua struttura di potere, in quanto è essa stessa prodotto dell’istituzione, alla cui stabilizzazione inoltre contribuisce. Attraverso l’analisi didattica passa la tradizione autoritaria e si conserva la dottrina” e successivamente nello stesso articolo (Cremerius, 1989): *“Quanto sia insoddisfacente l’esito dell’analisi didattica lo dimostra il fatto che molti colleghi alla fine del loro training si sottopongono ad una seconda analisi”*.

L’intreccio tra processo analitico, limiti ad esso imposti dall’Istituzione e variabili valutative (l’analista che è anche giudice dei progressi stessi del candidato) inquina l’analisi soprattutto per quanto concerne il libero dispiegarsi degli aspetti transferali, soprattutto del transfert negativo, spesso non analizzato. E come potrebbe il povero allievo *“segare il ramo su cui è seduto?”* (sono le parole di Cremerius) quando è proprio questa pseudoanalisi che gli garantirà gli sbocchi professionali, scientifici ed economici da lui stesso ambiti?

Oltre alla critica dell’analisi didattica è lo stesso processo formativo del training psicoanalitico ad essere posto sotto osservazione critica da Cremerius, che ne rileva i rischi di chiusura, autoreferenzialità, mancanza di aggiornamento e misconoscimento di tutti quegli autori e “Scuole” di cui non si condivide il pensiero e le implicazioni tecniche. E, coerentemente, proprio lui si farà propugnatore di un sistema psicoanalitico formativo di tipo “aperto”, dove i partecipanti sono allo stesso tempo colleghi e co-costruttori dell’iter formativo stesso. Un luogo della formazione psicoanalitica dove si studino tutte le scienze umane, il cui valore era sottolineato sovente da Cremerius nelle sue lezioni e supervisioni (come d’altro canto aveva fatto anche Freud).

E, infine, non dimentichiamo il Cremerius storico e sociologo che, per rimanere nell’ambito del pensiero psicoanalitico, prese più volte posizione in merito ad altri due temi a lui particolarmente cari: l’accademismo universitario e i rapporti, tutt’altro che limpidi, tra il movimento psicoanalitico tedesco e il nazismo.

Un pomeriggio a Milano del dicembre 1991

“Lei vuole lavarsi senza bagnarsi”

“Come ha detto Professore?”

4 Il termine “analisi didattica” nasce nel 1921, da un articolo dello psicoanalista tedesco M. Eitingon, a cui si deve, in qualità di Presidente dell’Istituto di Psicoanalisi di Berlino, l’introduzione di essa all’interno del primo tentativo di costruire un formale training psicoanalitico per coloro che volevano intraprendere la professione di psicoanalista. Ma già nel 1937 (con il padre ancora vivente) Anna Freud si scaglia contro questo metodo formativo. Peccato che il suo articolo non venga volutamente pubblicato e trovi posto solo in una piccola e misconosciuta rivista psicoanalitica israeliana per essere riscoperto solo a fine anni ’60!

“Si in Germania diciamo così. Non ci si può lavare veramente senza bagnarsi. Magari sarebbe anche comodo, ma non si può. Per lo meno se ci vogliamo lavare davvero. Quindi, tornando al suo caso clinico, Lei non può pensare di lavorare con questo paziente astenendosi dal notare, e poi mostragli, la coazione a ripetere presente nella vostra relazione” e poco dopo “Dobbiamo essere coerenti. Se vogliamo essere psicoanalisti dobbiamo lavorare psicoanaliticamente!”

Possono sembrare affermazioni autoritarie, anche perché estrapolate da un contesto molto ampio (una supervisione) e non riproducibile in questa sede nella sua interezza. In realtà sono parole che ricordo con piacere e simpatia perché era un modo, per questo grande maestro e collega, di sottolineare sempre la coerenza nel nostro lavoro. Non la coerenza (o supposta tale) dell'ortodossia e del dogmatismo. Non la coerenza che fece dire a Oscar Wilde che: *“La coerenza è l'ultimo rifugio delle persone prive di immaginazione”*.

No. Quella di Cremerius era una coerenza prima di tutto etica. Era la determinazione e insieme il forte convincimento che la professione di terapeuti non può esimersi da un ruolo critico e indipendente del proprio pensiero, che oltrepassa le questioni tecniche e metapsicologiche della psicoanalisi.

Soprattutto chi ne conosce la biografia o l'ha conosciuto personalmente sa bene come tutto questo si sia declinato in azione, militanza e propositività. Come ha scritto recentemente il Cardinale Gianfranco Ravasi, a proposito dell'impegno sociale, *“Non è sufficiente dire di no, bisogna fare di no”*.

Per questo motivo ci piace ricordarlo ancora con queste sue parole: *“Io penso che possa essere riconosciuto come analista solo chi si sia addentrato nella filosofia freudiana, quindi nelle lotte per la libertà, contro l'antisemitismo e l'oppressione dei deboli, per i diritti dei bambini, per il rispetto delle donne e il riconoscimento del loro valore”* (Francesconi, 2002).

Ecco cosa ci ha lasciato Cremerius: la possibilità che esista una psicoanalisi che pone al centro del mondo l'uomo, inteso nella sua totalità e irriducibilità a qualunque tentativo di classificazione rigida e patologicizzante. Un essere umano che va sempre compreso e rispettato, soprattutto, aggiungo, quando si presenta a noi in una veste cui attribuiamo il nome di “paziente”.

Bibliografia ragionata degli scritti di Cremerius tradotti in italiano.

- (1969), *“La teoria psicoanalitica delle difese con specifico riferimento alla clinica”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 10.
- (1971), *“Tacere: problema della tecnica analitica”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 3.
- (1971), *“Il silenzio dell’analista”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 4.
- (1975), *Nevrosi e genialità* (a cura di), Boringhieri Editore.
- (1975), *Educazione e psicoanalisi* (a cura di), Boringhieri Editore.
- (1976), *“Difficoltà della terapia psicoanalitica in relazione alla stratificazione sociale”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 1-2.
- (1979), *“Esistono due tecniche psicoanalitiche?”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 1, 1981.
- (1981), *“Introduzione”* in S. Ferenczi, *Elogio della Psicoanalisi. Interventi 1908-1920*, Boringhieri Editore, 1985.
- (1981), *Psicosomatica clinica*, Borla Editore, 1981.
- (1982), *Seminari di Psicoterapia*, Angeli Editore.
- (1982), *“L’amore pre-edipico mascherato come amore edipico, ovvero l’equivoco letterario di Feydau”*, Rivista Gli Argonauti, 19, 1983.
- (1983), *“Il linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione: riflessione sulla relazione di Sándor Ferenczi tenuta a Wiesbaden nel 1932”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 3, 1984.
- (1983), *“L’importanza dei dissidenti per la psicoanalisi”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 3.
- (1985), *“La regola psicoanalitica dell’astinenza, dall’uso secondo la regola all’uso operativo”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 3.
- (1985), *“Freud al lavoro: uno sguardo al di sopra della sua spalla. La sua tecnica nei resoconti di allievi e pazienti”*, in *Il mestiere dell’analista*, Boringhieri Editore.
- (1985), *“La costruzione della realtà biografica nel processo analitico”*, in *Il mestiere dell’analista*, Boringhieri Editore.
- (1985), *Il mestiere dell’analista*, Boringhieri Editore.
- (1986), *“Premessa”* in Aldo Carotenuto, *La colomba di Kant*, Bompiani Editore.
- (1986), *“Alla ricerca di tracce perdute. Il Movimento Psicoanalitico e la miseria dell’Istituzione psicoanalitica”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 3, 1987.
- (1986), *“Attraverso che cosa agisce la Psicoterapia”*. Rivista Quaderni Associazione Studi Psicoanalitici, 1, 1990.
- (1986), *“La rinuncia della psicoanalisi al suo compito emancipatorio-illuministico e il ritorno alla teoria del trauma”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 3.
- (1987), *“Sabina Spielrein, una vittima precoce della politica della professione psicoanalitica”*, Rivista Materiali per il piacere della psicoanalisi, Tipografia Editrice Pisana, 12, 1990.
- (1987), *“L’istituzione, tra il 1923 e il 1926, del sistema di selezione come strumento della politica di potere del “movimento psicoanalitico”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 4, 1990.
- (1987), *“L’influenza della psicoanalisi nella letteratura di lingua tedesca”*, Gli Argonauti, 33.
- (1987), *“Quando noi, psicoanalisti, organizziamo il training, dobbiamo farlo in modo psicoanalitico!”*, Quaderni A.S.P., 5-6.
- (1989), *“Analisi didattica e potere. La trasformazione di un metodo di insegnamento-apprendimento in strumento di potere della psicoanalisi istituzionalizzata”*, Psicoterapia e Scienze Umane, 3.

- (1991), *Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica*, Boringhieri Editore.
- (1994), *Psicoanalisi come professione, ovvero "Parti, cuore mio e cerca Freud"*, in Kuciukian S. (a cura di), *Benedetti e Cremerius: il lungo viaggio*, Angeli Editore, 2000.
- (1995), *Freud e gli scrittori*, UTET Editore, 2000.
- (1996), *"La situazione della psicoterapia/psicoanalisi nella Repubblica federale tedesca"*, *Psicoterapia e Scienze Umane*, 1.
- (1996), *"I limiti dell'autorischiaramento analitico e la gerarchia della formazione istituzionalizzata"*, *Psicoterapia e Scienze Umane*, 3, 1999.
- (1999), *"Un europeo a New York. In morte dell'analista Kurt Robert Eissler"*, *Rivista Setting*, 8.
- (2000), *Il futuro della psicoanalisi. Resoconti e problemi di psicoterapia*, (a cura di G. Meneguz), Armando Editore, 2000.
- (2002), *Intervista a Johannes Cremerius* (a cura di M. Francesconi), *Rivista Costruzioni Psicoanalitiche*, 1.

ELVIO FACCHINELLI: LA RIVOLUZIONE È COME IL DESIDERIO

di Margherita Dolcino

“Bisogna avere ancora un caos dentro di sé per partorire una stella danzante.”
(F. Nietzsche)

“La rivoluzione, come il desiderio, è inevitabile ed imprevedibile e non finirà mai di sconvolgere i custodi del tenero dei bisogni”¹.

Così ammoniva Elvio Fachinelli nel 1968 coloro che, nel campo della psicoanalisi, così come in quello della Psichiatria, mettevano al centro della loro speculazione il bisogno, dove il bisogno richiama la necessità, lo stato di necessità, inteso come ciò che non può essere altrimenti e che spesso è determinato dall’Autorità stessa con i suoi condizionamenti sociali. Il bisogno, materiale o spirituale che sia, rimanda sempre alla dipendenza da altre cose od esseri ed alle relazioni che si instaurano con essi. Platone stesso faceva risalire l’origine dello Stato al soddisfacimento stesso dei bisogni, come riportato nella *Repubblica*. È lo Stato che si fa garante dei bisogni, riunendo sotto di sé tutti gli uomini che si associano per aiutarsi nella molteplicità dei bisogni.

“Il desiderio ha per supporto una realtà biologica ed ha come precedente il bisogno, le necessità ma si costruisce sulla base di una relazione che coinvolge un universo simbolico”².

Elvio Fachinelli “uno degli psicoanalisti più sensibili e reattivi ai mutamenti sociali”³, nasce nel 1928 ed attraversa in maniera significativa tutti i cambiamenti sociali avvenuti dal dopoguerra in poi. I suoi libri rappresentano una sintesi tra psicoanalisi e movimento politico, laddove il lavoro analitico deve necessariamente essere svolto sul “campo” e fuori dalle istituzioni paludate. Anche la dimensione temporale viene riletta alla luce di una dimensione sociologica: tutte le ideologie sono un tentativo di fermare il tempo negando la morte⁴.

Nella dimensione temporale/mortifera viene collocato anche il setting terapeutico che favorirebbe un ritorno regressivo verso la dipendenza⁵, se ci si limita a ripetere continuamente il passato, magari agendolo.

Ancora più insidiosa è la possibilità di replicare o ridurre le proprie rappresentazioni in maniera anonima o poco originale, costringendo il transfert ad una tendenza svuotata di ogni vitalità. Unico antidoto è dato dall’opportunità di

1 E. Fachinelli, *Il Bambino dalle uova d’oro*, ed. Adelphi 2010

2 E. Fachinelli, Op. cit., 2010

3 S. Vegetti Finzi, *Storia della psicoanalisi*, ed. Mondadori 1986

4 E. Fachinelli, *La freccia ferma*, ed. Adelphi 19

5 E. Fachinelli, *Claustrofilia*, ed. Adelphi 1983

ricollocare le proprie rappresentazioni in un contesto psicoanalitico e sociale vitale, buono, progressivo quasi in una sorta di ricerca dell'assoluto fuori dal tempo e dallo spazio⁶.

L'autore ritiene che questa facoltà possa venire espressa solamente da una mente estatica, una mente cioè capace di abbandonare le proprie difese per poter raggiungere un'altra dimensione potenzialmente più creativa. L'esperienza "estatica" vale sia per il paziente che per il terapeuta.

Fachinelli, rifacendosi a Lacan ma reinterpretandolo in una proposta del tutto originale e personalissima, poneva l'accento sul desiderio, desiderio "inammissibile ed inopportuno"⁷, tensione verso le stelle, l'infinito (de-sidera tendere alle stelle appunto), qualche cosa che andasse al di là delle semplici pulsioni biologiche o rappresentazioni psichiche stesse e che diventa quindi il motore centrale della sua disamina.

L'attesa e la tensione verso una realtà infinita e non assimilabile: "Io sono perché desidero", diceva Lacan, ma il desiderio radicato nell'inconscio si rivela espressione di onnipotenza. Desiderio quindi come tema centrale che mira ad allentare le difese di ogni singolo individuo viste come inutile ostacolo alla libera espressione desiderante. Quest'ultima, affrancata dai bisogni e dalle rappresentazioni diventa plasticamente il vettore per una lotta anche di classe, lotta gioiosa e dinamicamente prorompente, capace di spezzare i vincoli imposti dall'Autorità sociale: in una parola si fa dissidente!

Il desiderio dissidente non è solo la definizione data da Fachinelli al movimento studentesco del 1968, ma assume una valenza dirompente capace di travalicare la società con tutti i suoi tentativi di massificazione e negazione del desiderio stesso.

Il suo pensiero può essere sintetizzato in una dicotomia che vede da una parte la vita, espressa dal movimento, dalla temporalizzazione, dalla genitalità espressa dagli adolescenti, dall'altra invece la pietrificazione, la spazializzazione tipica del "carattere sadico anale delle istituzioni e della società"⁸.

L'analisi si estende dall'elemento psicologico a quello istituzionale, investendo anche le patologie connesse all'istituzione stessa: non bisogna dimenticare che ci troviamo in anni di profonda contestazione dove la società veniva fatta coincidere con la figura del padre autoritario e forte, tendente all'omologazione ed alla repressione, all'annullamento ed alla espulsione del diverso da sé.

Il desiderio si fa quindi tensione verso l'alto e diventa dissidente nel momento in cui si pone alternativo alla sua natura stessa, diventando uno, cento, mille desideri.

La collettività prende il sopravvento e il desiderio diviene, paradossalmente

6 E. Fachinelli, *La mente estatica*, ed Adelphi 2009

7 E. Fachinelli, Op. cit., 2011

8 E. Fachinelli, Op. cit., 2010

uno stato di necessità sentito ed espresso singolarmente attraverso le pratiche di dissidenza prodotte dai movimenti giovanili.

Quarant'anni più tardi tale posizione verrà ribadita da Davide Lopez nel suo personale monito a non alienarsi mai, a non farsi condizionare, "come disposizione libidico-emotiva di resistenza alle pressioni del super-io sociale qualunque sia la forma che questo super io sociale assume... ciò va a scapito dell'emancipazione della persona, emancipazione totale verso la singolarità e la universalità"⁹.

Interessante è fornire un parallelismo tra il concetto di desiderio dissidente e la psicologia adleriana. Alfred Adler, considerato uno dei grandi dissidenti del metodo freudiano, dimessosi dalla Società psicoanalitica nel 1911, rivolgeva la sua attenzione alle masse, in particolare al proletariato urbano: è a loro che guarda ed è a loro che si rivolge.

La lotta di massa diventa il motore per emergere, il conflitto diventa propulsione verso l'emancipazione. Il proprio posto nel mondo e nella società risulta decisivo così come l'impulso a travalicare il proprio senso di inferiorità, vero valore aggiunto, lotta aperta verso la superiorità, autentica tensione operativa verso il superamento dei limiti. Dissidenza allo stato puro, come tentativo di andare oltre alla logica sociale allora vigente che considerava solo gli appartenenti a determinate classi gli unici in grado di godere di possibilità e benefici.

Fachinelli nella sua opera continua di critica attiva alla società ed alle istituzioni ritiene indispensabile ritornare all'Edipo ed alla Sfinge, dare significato al quesito che Edipo propone, ricontestualizzandolo: l'Edipo, cioè l'inconscio, va riportato al giusto contesto sociale e culturale. La psicoanalisi delle domande si contrappone allora alla psicoanalisi delle risposte, alla psicoanalisi "aperta", uscendo dalle "segrete stanze", dove "il passato si innesta in un presente immobile, pietrificato dall'ansia per un futuro che si configura come catastrofico"¹⁰.

Solo aprendosi al mondo si può cogliere nell'impossibile del momento, il possibile del futuro, cogliendo quindi nel reale e solo nel reale la possibilità di un cambiamento dissidente proprio perché dall'interno si muove verso l'esterno: è il desiderio che muove all'azione producendo cambiamenti che investono il potere e l'autorità.

L'eros dunque, rappresentato dalla contestazione giovanile, si oppone alla pulsione di morte, che trova rispecchiamento nella società.

Qualche anno più tardi Deleuze e Guattari riprenderanno tali idee nell'ormai classico *L'Anti-Edipo* dove diviene centrale investire in maniera rivoluzionaria la libido e il desiderio che, acquistando una valenza dissidente, diventa forza positiva, trainante contro la Legge del padre¹¹.

9 D. Lopez, *Desiderio, alienazione ed emancipazione*, Gli Argonauti, n. 119 2008

10 E. Fachinelli, Op. cit., 1983

11 G. Deleuze-F. Guattari, *L'anti-Edipo*, ed. Einaudi 2002

L'inconscio diventa una vera e propria macchina desiderante da guidare e opportunamente conoscere: "... il gruppo impara che è essenziale per la sua sopravvivenza non l'oggetto del desiderio, ma lo stato del desiderio"¹².

Non è compito di questo articolo analizzare quanto accaduto negli anni successivi con il desiderio stesso diventato sempre più ingovernabile e sempre più ad appannaggio dell'individuo piuttosto che del gruppo.

Ma sembra interessante cercare di comprendere cosa è rimasto oggi del desiderio dissidente, quali tracce possiamo trovare e dove, eventualmente, quell'esplosione di genialità che Fachinelli riconosceva come *primum movens* dell'azione creativa giovanile.

Considerando la storia personale dello psichiatra, i suoi rapporti con l'arte, la musica, i nuovi media in generale, è proprio al medium che si deve guardare: Fachinelli sarebbe stato sicuramente affascinato dalla velocità, dalle opportunità fornite dai nuovi strumenti di comunicazione.

È ai nativi digitali¹³ che avrebbe rivolto lo sguardo, alla capacità di abduzione, di riserva cognitiva¹⁴, di simbiosi digitale che cambia dunque la capacità di percepire il mondo ed interpretarlo. Nuove sono le rappresentazioni che vengono elicitate dell'altro da me, nuovi sono i modi per conoscere la realtà che viene quindi letta con strumenti che fanno della contaminazione la loro essenza: le tecnologie di rete rendono possibili forme di spazio e tempo compresenti, capaci di stravolgere le tre dimensioni dello spazio e quella del tempo.

Lo svilupparsi delle tecnologie digitali, della comunicazione e dell'informazione generano un movimento così rapido ed efficace che tanto richiama la freccia del tempo, in cui mai nulla si ripete e tende sempre alla progressione in avanti¹⁵.

Pensando all'attualità degli studi e dell'analisi di Fachinelli, alla sua vivacità ed al suo fiducioso guardare in avanti, viene dunque naturale ripensare all'auspicio espresso un secolo fa da Durkheim affinché "le nostre società conoscano ancora una volta, in questi tempi di mediocrità, ore di effervescenza collettiva, durante le quali sorgano nuove idee e possano emergere nuove formule capaci, almeno per un po', di guidare l'umanità"¹⁶.

12 H. Marcuse, *Eros e civiltà*, ed. Einaudi 2001

13 M. Prensky, *Digital natives Digital immigrants*, MCB Press 2001

14 P. Ferri, *Nativi digitali*, ed. Bruno Mondadori 2011

15 E. Fachinelli, Op. cit., 1992

16 E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, ed. Meltemi 2005

I SILENZI CORTIGIANI DELLA DISINFORMAZIONE DALL'11 SETTEMBRE 201 ALLA CRISI DEL MALI

di Marina Montesano*

Nel 1999 diversi attentati esplosivi colpirono Mosca, causando la morte di 293 persone; la responsabilità venne addossata al terrorismo ceceno, il che rafforzò al potere l'ex KGB Vladimir Putin, permettendogli di intraprendere con il supporto pubblico la seconda guerra in Cecenia; nel 2002 un libro denunciò che i servizi segreti avevano avuto un ruolo importante nell'organizzarli, direttamente o infiltrando i jihadisti. Pur destando scalpore in Russia, il libro non venne tradotto in alcuna lingua occidentale, fino a quando, nel 2006, uno dei due autori, Aleksandr Litvinenko, ex ufficiale dei servizi russi fuggito in Inghilterra, fu avvelenato con una sostanza radioattiva, il polonio, che ne causò la morte in poco tempo. Successivamente al caso, che all'epoca ebbe anche risvolti diplomatici gravi, il libro è stato tradotto in inglese, ma ha avuto comunque scarsa circolazione¹.

La mancanza di attenzione in Occidente non è stata casuale, ma risponde invece a una tendenza affermatasi con forza negli ultimi anni: il giornalismo rinuncia ormai a quella funzione di «cane da guardia» della democrazia che magari un po' retoricamente si era attribuita negli anni Settanta del Novecento, e diventa sempre più compiacente nei confronti del potere, limitandosi in larga parte a trasmettere al pubblico punti di vista e affermazioni governative, senza indagarle e spesso senza neppure coglierne le evidenti aporie.

Non si può dire che tale tendenza sia nata con gli attentati dell'11 settembre 2001, ma certo questa data, con le sue conseguenze, rappresenta se non altro una svolta simbolica: anniversario dopo anniversario, stampa e televisioni hanno omesso di parlare dei molti eventi che non tornavano nel racconto ufficiale (rappresentato dalle oltre cinquecento pagine redatte dalla cosiddetta Commissione indipendente e pubblicate nel 2004) di quella giornata, lasciando a ricercatori indipendenti il fardello di occuparsene. Quando, con molta riluttanza, l'attenzione dei media si è soffermata soprattutto sugli eventi più tragicamente spettacolari: l'incompatibilità dei danni al Pentagono con lo schianto di un boeing 757; il crollo di tre grattacieli, le torri gemelle e l'edificio 7 del WTC, in seguito a danni causati dall'impatto e dagli incendi, certamente gravi, ma che a molti non sono sembrati in grado di spiegarne il cedimento repentino. Vi sono tuttavia altri elementi di questa vicenda, meno noti e dibattuti, che destano ugualmente inquietanti interrogativi. Quello di cui ci occuperemo in questa sede riguarda la

1 Y. Felshtinsky – A. Litvinenko, *Blowing up Russia: Terror from Within*, London 2007.

personalità e i movimenti dei presunti 19 attentatori nei mesi se non negli anni precedenti l'11 settembre 2001.

Secondo il rapporto finale della commissione, i presunti dirottatori dell'11 settembre sarebbero sfuggiti al monitoraggio dei servizi segreti americani per varie carenze ed errori. Tuttavia, nonostante le liste dei passeggeri imbarcati sui quattro aerei, rilasciate inizialmente dalle compagnie, non riportassero i nomi dei 19, nel giro di 48 ore gli inquirenti furono in grado di fornire al mondo i loro nomi accompagnati da fotografie. Non ci soffermeremo per ragioni di tempo sulla storia di tutti questi personaggi, selezionando solo quelle più significative².

Con l'eccezione di Mohammed Atta, egiziano, Ziad Jarrah, libanese, Marwan Alshehhi e Fayez Ahmed Banihammad (Alshehri), provenienti dagli Emirati Arabi Uniti, gli altri quindici dirottatori sono arabo-sauditi. Fra il 1995 e il 2000, alcuni fra i quindici attentatori sauditi aderiscono a movimenti che combattono in diverse zone critiche per la popolazione musulmana: molti partecipano alla lotta per la liberazione della Cecenia. Diversi hanno lasciato scarse tracce di sé; altri presentano un profilo più complesso e dettagliato; ma, cosa sorprendente, almeno quattro (e due in modo incontrovertibile) hanno dei 'doppi', nel senso che sono segnalati in più di un caso contemporaneamente in luoghi diversi.

Cominciamo dal libanese Ziad Jarrah, presunto pilota del *volo* United 93. Fra il 1995 e il 1996 Ziad Jarrah affitta un appartamento a New York: il certificato porta il suo nome e il padrone di casa lo riconoscerà a distanza di cinque anni quando, all'indomani degli attentati, gli verrà mostrata una sua foto. Con lui vive un altro uomo, Ihassan Jarre. Il comportamento dei due desta qualche sospetto: a volte scompaiono, non sembrano avere un lavoro e così via; tuttavia pagano regolarmente gli ottocento dollari di affitto. Ma c'è un problema: lo Ziad Jarrah la cui foto e identità l'FBI attribuisce all'attentatore del volo 93 in questo periodo è ancora in Libano, dove studia in una scuola cattolica di Beirut ed è in contatto costante con la sua famiglia (una famiglia benestante, musulmana, ma tutt'altro che radicale): non lascerà la sua terra fino all'aprile del 1996, quando parte per proseguire gli studi in Germania, ad Amburgo, come ingegnere aeronautico. Ma il suo scopo principale è divenire pilota; conosce una ragazza di origine turca con la quale si fida e inizia una convivenza: i due rimarranno in contatto fino all'11 settembre.

Dal novembre del 1999 Jarrah dovrebbe essere in un campo di addestramento in Afghanistan, ma anche in questo caso esistono testimonianze contraddittorie: 'uno' Ziad Jarrah viene fermato e interrogato all'aeroporto di Dubai il 30 gennaio 2001; proviene dal Pakistan ed è diretto in Florida, ma dice di esser

2 Per un'analisi più approfondita, nonché per i riferimenti bibliografici a libri e articoli che dettagliano gli eventi riportati, si rinvia a M. Montesano, *Mistero americano. Ipotesi sull'11 settembre*, Bari 2004.

stato anche in Afghanistan. Nel frattempo, però, lo Ziad Jarrah in Germania continua a tenersi in contatto con familiari e amici; lascia gli studi ad Amburgo, che non vanno molto bene, e parte per gli Stati Uniti, dove vorrebbe acquisire un brevetto di pilota. Dalla metà del 2000 sino al 15 gennaio del 2001 è iscritto in una scuola di volo – il Flight Training Center – della Florida: nella seconda metà del mese fa ritorno in Libano perché il padre ha subito una grave operazione. Vi rimane oltre la data del 30, quando dovrebbe essere a Dubai di ritorno dall’Afghanistan e dal Pakistan.

Mohammed Atta, indicato come il leader del gruppo, è segnalato in Spagna fra il 1997 e il 1998: usa un altro nome, ma numerosi fra i professori della Facoltà di medicina di Valencia dicono di riconoscerlo come studente. Nel frattempo, però, un altro Mohammed Atta studia ad Amburgo, in Germania: la memoria dei docenti spagnoli potrebbe esser fallace, ma vi sono altre, successive segnalazioni di due Atta. Per esempio, vi sono molte testimonianze che vogliono Atta e l’altro attentatore Marwan Alshehhi – in compagnia di altri arabi – a Mabalacat, nelle Filippine, fra il 1998 e il 2000. I due hanno affittato un residence in un hotel, dove spendono ingenti quantità di denaro in macchine di grossa cilindrata, alcolici e prostitute. Il personale dell’albergo li ricorda con chiarezza e la stampa – non solo locale – riporta ampiamente la notizia. Ma in quel periodo Atta e Alshehhi sono ancora ad Amburgo: fra il novembre 1998 e il febbraio 2001 viene affittato un appartamento con quattro camere da letto, che nel tempo 29 fra arabi e nordafricani registrano come loro residenza. Fra questi vi sono alcuni sospetti affiliati di Al-Quaeda. La presenza di elementi sospetti porta i Servizi tedeschi a mettere sotto controllo l’appartamento. Separatamente dai tedeschi, anche la CIA comincia a monitorare il luogo e lo stesso Atta. Tuttavia, contemporaneamente, un Mohammed Atta è anche negli Stati Uniti: l’FBI dichiara che l’uomo arriverà nel paese il 3 giugno 2000, ma un negozio della Florida afferma che un omonimo, somigliante all’attentatore, ha una tessera di affiliazione per circa due anni prima di quella data.

Nel 1999, il Mohammed Atta che vive ad Amburgo, ancora in compagnia di Marwan Alshehhi, si reca in un campo di addestramento in Afghanistan per un periodo imprecisato. Torna in Germania e vi resta fra il gennaio e il maggio del 2000: acquista prodotti chimici, si sospetta per la fabbricazione di bombe. Nonostante sia sorvegliato dai Servizi americani, ottiene un visto per gli USA il 18 maggio; parte ai primi di giugno e viene interrogato dalle autorità tedesche mentre è in procinto di lasciare il paese, diretto a Praga e poi a Newark. Al contrario, non viene fermato all’ingresso negli Stati Uniti.

Invece, nella primavera del 2000, il Mohammed Atta che è già negli USA – insieme ad un altro arabo – frequenta assiduamente la Biblioteca di Portland che ha un accesso libero a internet: il responsabile della sicurezza e diversi impiegati lo ricorderanno dopo l’11 settembre, ma dicono anche di non essere mai

stati intervistati dall'FBI a tale proposito. Ancora più sorprendente la storia raccontata da una funzionaria del Dipartimento dell'Agricoltura, Johnelle Bryant, mai smentita dall'interessata o da fonti ufficiali (che anzi confermano). Oltre un mese prima che l'Atta proveniente da Amburgo metta piede negli Stati Uniti, l'omonimo 'americano' visita l'ufficio in cui lavora la Bryant con una strana richiesta e un ancor più strano comportamento: Atta vorrebbe un finanziamento di 650.000 dollari per acquistare e modificare un aereo in grado di spargere sementi; dice che vorrebbe infilarci un "chemical tank" (un "serbatoio chimico") grande quanto l'aereo, in modo da lasciare spazio solo per il pilota. Ma, allo stesso tempo, si lamenta di doverne discutere con una donna; usa il suo vero nome e anzi si preoccupa che la Bryant lo scriva correttamente; aggiunge di esser appena arrivato dall'Afghanistan, di essere in procinto di recarsi in Spagna e in Germania, di voler visitare New York; chiede particolari circa i sistemi di sicurezza del World Trade Center. Nell'ufficio c'è un poster con una ripresa aerea di Washington: Atta chiede di acquistarlo e, dinanzi al rifiuto oppostogli, comincia a gettare fasci di banconote sul tavolo. Poi, infuriato, minaccia di tagliarle la gola, e domanda cosa direbbe l'America se dovesse subire le stesse distruzioni occorse alle città del suo paese (è da notare che Atta dovrebbe essere egiziano, e quindi riesce difficile capire a cosa si riferisca).

Una storia a dir poco strana, che nondimeno ha un seguito. Lo stesso Atta, in marzo e poi di nuovo in agosto, avrebbe visitato più volte un piccolo aeroporto in Florida, chiedendo ancora informazioni sul funzionamento degli aerei spargi-sementi: nel mese precedente gli attentati, le visite si svolgono ogni fine settimana, con fastidiosa insistenza (a detta di numerosi impiegati). Cerca di organizzare davvero un attentato o fa in modo che si ricordino di lui?

Nella primavera dello stesso anno, l'onnipresente Atta è segnalato a Praga, dove avrebbe incontrato un agente iracheno: si ricorderà che questa notizia, riportata dalla stampa americana all'indomani dell'11 settembre in seguito a una segnalazione proveniente dalla Repubblica Ceca, poi però smentita dagli inquirenti e dagli stessi cechi, è stata ripresa alla vigilia dell'invasione dell'Irak quale 'prova' dell'appoggio di Saddam Hussein al terrorismo internazionale.

Il 7 settembre Atta, in compagnia di Marwan Alshehhi e di un uomo non identificato, visita un bar di Hollywood, in Florida: i tre sono già ubriachi, e la barista li indirizza ad un vicino ristorante cinese. Ma più tardi tornano e continuano a consumare cocktails a base di superalcolici; litigano con i gestori sul conto e Atta dice di lavorare come pilota per la American Airlines. Questa storia appare nei giorni appena successivi all'11 settembre.

Interessanti anche i profili di altri due presunti attentatori, Nawaf Alhazmi (volo 77) e Khalid Almihdhar (volo 77).

Nawaf Alhazmi è in Bosnia verso la metà degli Anni Novanta; nel '96 e forse nel '98 combatte in Cecenia; avrebbe anche visitato l'Afghanistan. Subi-

to dopo questa data è segnalato negli Stati Uniti insieme a Khalid Almihdhar (che pure ha combattuto prima in Bosnia e poi – secondo la sua famiglia – in Cecenia): dal novembre del '99 avrebbero vissuto in California, a San Diego; secondo altre notizie, anche da qualche mese prima. Ma l'FBI sostiene che entrambi siano giunti negli Stati Uniti solo nel gennaio del 2000, dopo un meeting a Kuala Lumpur, in Malesia, filmato dai Servizi malesi su richiesta della CIA. La questione è importante: la National Security Agency controlla i partecipanti a questo incontro e – secondo il direttore – conosce l'affiliazione ad Al-Quaeda di Nawaf Alhazmi e di Khalid Almihdhar; anzi, sul primo ha informazioni raccolte grazie a intercettazioni telefoniche – ottenute monitorando una casa nello Yemen che si sapeva esser luogo di passaggio di numerosi affiliati a gruppi estremisti - già dal 1999. Inoltre, la CIA apprende che Almihdhar è in possesso di un visto per ingressi multipli negli Stati Uniti (la notizia è riportata dai media, ma viene anche ammessa di fronte a una commissione del Congresso: dopo che in molte occasioni la CIA aveva dichiarato di non conoscerne le connessioni ad Al-Quaeda sino all'agosto del 2001), ma l'uomo, in compagnia di Alhazmi, rientra nel paese senza alcun controllo, volando da Bangkok a Los Angeles.

Nel giugno del 2000 Almihdhar vola in Germania e visita la cellula di Amburgo; ma la CIA non avverte l'Intelligence tedesca delle sue attività e dunque non viene controllato. Secondo l'FBI rimane all'estero per un anno, cioè sino a poco più di due mesi dall'11 settembre: il che, ovviamente, aiuterebbe a spiegare la totale assenza di un'osservazione costante delle sue azioni. Ma questa affermazione è smentita da troppe prove che lo vedono negli USA dopo alcune settimane (a meno che, ovviamente, non vi siano altri due 'doppi'): dal settembre dello stesso anno, infatti, cambia appartamento, ancora in compagnia di Nawaf Alhazmi, pur restando a San Diego. Viene ospitato sino a dicembre da un esponente di spicco della locale comunità musulmana, Abdussattar Shaikh, che si dà il caso sia un informatore dell'FBI: che però non darà mai al Dipartimento di giustizia la possibilità di parlargli. Anche in questo frangente l'andirivieni di persone e autovetture di giorno e di notte non lascia indifferenti i vicini: molti riconosceranno Mohammed Atta e Hani Hanjour. Ma, ancora una volta, questi eventi e strani incontri non portano apparentemente ad alcuna inchiesta.

Gli ultimi dieci giorni prima dell'11 settembre sono complicati da altre informazioni contraddittorie: da una parte, infatti, si afferma che l'intera cellula del volo 77 (composta, lo ricordiamo, oltre che da Khalid Almihdhar e Nawaf Alhazmi, dal fratello di questi, Salem Alhazmi, e da Majed Moqed, e Hani Hanjour) si riunisce nei pressi di Washington dall'inizio di settembre, se non da prima: prendono un appartamento di due stanze in un motel, fanno shopping usando le carte di credito, frequentano una palestra; Moqed visita spesso un negozio di videocassette e giornali pornografici. Ma, allo stesso tempo, Khalid Almihdhar e Nawaf Alhazmi sono anche nella loro casa di San Diego: i vicini lo

dichiarano con sicurezza ai giornali, aggiungendo che la casa è frequentata – una notte una limousine viene a prenderli – e i due non si muoveranno prima del 9 settembre.

Altri due attentatori, i fratelli Waleed e Wail Alshehri sarebbero insieme in Cecenia dal 2000; tuttavia, risulta che nel 1999 Waleed Alshehri affitta una casa a Vienna, Virginia; Ahmed Alghamdi vive con lui sino al luglio del 2000 (prima di recarsi in Cecenia?); erano stati segnalati insieme anche nel 1997 in Florida. Ma in Virginia il loro comportamento insospettisce i vicini: macchine di grossa cilindrata, andirivieni continuo di uomini e donne, feste selvagge. Convinti si tratti di spacciatori di droga, i vicini affermano di aver avvertito più volte le autorità, ma senza conseguenze. Tuttavia, dalle dichiarazioni dell’FBI si ricava che questi due attentatori sarebbero entrati negli USA fra l’aprile e il maggio del 2001: il che potrebbe esser vero, dopo una permanenza in Cecenia, ma il problema è che non vengono fornite informazioni circa i loro soggiorni americani precedenti e sul fallimento dei Servizi nel monitorare comportamenti sospetti. Negli ultimi giorni sono segnalati in un hotel di Boston dove, secondo il personale dell’albergo, avrebbero dormito con alcune prostitute. Curioso anche il fatto che il dieci settembre, cioè la sera prima dell’attentato, i quattro attentatori Mohand Alshehri, Marwan Alshehhi, Fayez Ahmed Banihammad e Satam Al Suqami, cercano di accordarsi con alcune prostitute, ma la cifra richiesta (400 \$) non li convince, e il gruppo desiste. La stessa sera, forse per prepararsi alla morte imminente, Hamza Alghamdi guarda un video porno sulla tv a pagamento dell’albergo. E non sono gli unici ad avere questo genere di frequentazioni e abitudini: sempre il dieci, tre uomini di aspetto arabo si ubriacano in un bar di striptease a Daytona Beach, in Florida, e lanciano minacce antiamericane; non sono riconosciuti come attentatori, ma proprietario e personale ricordano Atta come un frequentatore abituale del luogo. Sono invece i futuri attentatori a trascorrere spesso allegre serate, nelle settimane precedenti l’attacco, in un altro bar equivoco nei pressi di Newark. E nel loro soggiorno a San Diego, Nawaf Alhazmi and Khalid Almihdhar sono assidui clienti del “nude-bar” Cheetah’s.

Anche lasciando da parte l’inquietante vicenda dei “doppi”, il comportamento di questi presunti terroristi contraddice tutte le nostre attese in materia: dovrebbero esser cellule dormienti, ma in realtà fanno di tutto per mettersi in evidenza; sono fanatici islamisti, pronti non solo a uccidersi ma anche a immolarsi per la causa, eppure si ubriacano, frequentano prostitute o locali equivoci, fanno shopping a qualche ora dalla morte e così via. L’indubbia assurdità di tali comportamenti ha dato luogo a spiegazioni che sono emerse anche in altre occasioni, per esempio a proposito degli attentati sui treni a Madrid nel 2004 e nella metropolitana di Londra del 2005. In particolare, i profili degli attentatori madrileni hanno suscitato perplessità: secondo il quotidiano El Mundo, 24 dei 29 individui che sono stati indicati come attentatori avevano svolto la funzione

di informatori per il Cuerpo Nacional de Policía, la Guardia Civil e il Centro Nacional de Inteligencia; e i cellulari usati negli attentati erano stati sbloccati da un ex poliziotto, Maussili Kalaji, di origini siriane e in passato militante di al Fatah³.

Queste rivelazioni, però, invece di spingere ad approfondire le indagini su strani legami e insoliti comportamenti, hanno avuto scarso seguito e anzi hanno portato a formulare una giustificazione, propagandata dai media⁴, che consiste sostanzialmente nell'affermarne l'affiliazione a una setta, interna ad al Qaeda, che prevede l'uso della menzogna spinta al limite estremo: per confondersi nella società occidentale, ai suoi membri sarebbe permesso qualsiasi comportamento, anche quelli (l'ubriachezza, la prostituzione) che ripugnano a un musulmano religioso.

La setta in questione si chiama Al Takfir wal Hijra ("anatema ed esilio"), la pratica della dissimulazione è detta *taqqiyya*, e l'artefice di questo mélange tra takfiri e al Qaeda sarebbe opera di quello che generalmente viene indicato come il vice di Bin Laden, ossia Ayman al-Zawahiri, personaggio dai contorni assai sfuggenti: egiziano impegnato nel locale movimento del jihad islamico, è tra le centinaia di arrestati dopo l'attentato a Sadat. Tornato in libertà, si muove tra Egitto ed Afghanistan, per finire poi impegnato nella resistenza cecena. Tuttavia, Alexander Litvinenko afferma che negli anni '90 al Zawahiri sarebbe divenuto un agente dei servizi russi infiltrato nei movimenti islamisti⁵. Abbiamo così i due capi di al Qaeda, Bin Laden e al Zawahiri, che sarebbero stati legati rispettivamente alla CIA e al KGB; in quale momento tale affiliazione avrebbe avuto fine, non è chiaro.

Ma torniamo alla setta: ciò che sappiamo dei takfiri è che negli anni '70 questo piccolo gruppo uscito dai Fratelli Musulmani egiziani aveva scelto uno stile di vita rigoroso, che avrebbe dovuto ricordare quello della fuga del profeta nel deserto al fine di purificarsi dalla corruzione della Mecca; di qui anche il nome. Loro scopo era quindi promuovere una visione purificata dell'Islam, da contrapporre al laicismo dei leader politici del paese. Accusato di alcuni atti di terrorismo interno, il movimento venne decapitato dei suoi vertici alla fine del decennio e da allora se ne hanno ben poche notizie.

La *taqqiyya*, invece, è un concetto uscito dal mondo musulmano sciita: basandosi su alcuni passi del Corano (3.28; 16,106) e su storie che riguardano la prima diffusione dell'Islamismo, quando i credenti erano perseguitati dai qurai-schiti, si intende con questo concetto l'idea che - se posto dinanzi a minacce di

3 Cfr. p.es. <http://www.elmundo.es/elmundo/2006/02/07/espana/1139297607.html>; ma gli archivi online del quotidiano conservano tutti gli articoli dell'epoca.

4 Si veda in particolare il reportage realizzato per la BBC da P.Taylor, *The Drug Dealer, the Estate Agent and the Telephone Man*, programmato l'1 Agosto 2005.

5 Felshtinsky - Litvinenko, cit.

morte per sé, la propria famiglia o l'intera comunità - un musulmano può apparentemente nascondere la propria fede, mantenendola nel suo cuore. La Shia, minoritaria nel mondo musulmano, ha sviluppato un uso maggiore di questo concetto; al punto che la giurisprudenza sunnita accusa gli sciiti di servirsi della dissimulazione per ottenere uno scopo: per esempio dissimulare allo scopo di non perdere benefici; e ne limita in modo assoluto la possibilità per un credente sunnita al solo caso in cui la vita sia in pericolo; non si conoscono eccezioni nel mondo sunnita; anzi, si deve dire che numerosi interpreti delle scritture negano anche tale possibilità.

All'indomani dell'11 settembre, tuttavia, e dinanzi all'emergere delle notizie che caratterizzavano i futuri terroristi come musulmani assai tiepidi, anzi ben felici di dedicarsi ai piaceri che l'Occidente tanto odiato offriva loro, la loro affiliazione alla setta dei Takfiri e alla *taqqiyya* è divenuto l'argomento buono per spiegare la stranezza di questi episodi. È interessante notare come tale spiegazione non è stata proposta da nessuno fra i molti studiosi che pure si occupano del mondo musulmano contemporaneo e anche delle sue sette: cito come esempi i lavori dell'americano John Esposito e del francese Gilles Kepel⁶; in nessuno fra i loro scritti, che pure si soffermano lungamente sul ruolo del movimento Takfir wal Hijra nell'estremismo contemporaneo, il movimento viene descritto con caratteri di tal genere. Questa idea emerge invece in seno a quei gruppi evangelici (cristiani rinati, cristiani per il sionismo e così via) che supportano più attivamente la presidenza Bush e la teoria della "guerra infinita al terrore". Senza curarsi del fatto che nulla lega i takfiri alla pratica della *taqqiyya*; che i takfiri (al pari della rete di al Qaeda) sono sunniti; e che i rapporti tra mondo sunnita e sciita sono oggi particolarmente tesi in numerose aree calde, a partire da Afghanistan e Irak.

Ma c'è di più: la "dissimulazione", come detto, si limita a campi ben precisi e soprattutto comporta il mentire per nascondere il proprio status, ma assolutamente non prevede che il credente si dedichi a comportamenti esplicitamente proibiti, quali l'ubriachezza e la fornicazione.

È interessante notare come alla fine degli anni '90 la polizia inglese aveva individuato a Manchester una casa ritenuta sede di potenziali terroristi islamici. Al suo interno venne ritrovato un documento di circa 200 pagine che si configurava come un manuale per jihadisti che operano in territorio nemico: al suo interno una vasta casistica di consigli, che vanno da codici cifrati per le trasmissioni alle torture cui un militante è chiamato a resistere se catturato. Il manuale, va detto, non nomina in alcun passo al Qaeda; tuttavia gli inquirenti inglesi e statunitensi l'hanno attribuito al movimento di Bin Laden ed è infatti stato diffuso come manuale di al Qaeda. Fra i vari punti toccati, uno affronta esplicita-

6 J. L. Esposito, *Guerra santa? Il terrore nel nome dell'Islam*, Milano 2004; G. Kepel, *Al Qaeda - I testi*, Roma-Bari 2006.

mente il tema che qui ci interessa; si legge infatti: “Come può una spia musulmana vivere tra nemici se mantiene i suoi caratteri islamici? Come può esser fedele ai suoi doveri verso Dio e non voler apparire musulmano? Per quanto concerne il vestire... se un musulmano combatte in una zona di senza Dio, non è obbligato ad avere un aspetto diverso dagli altri... Per quanto concerne i doveri visibili, come digiunare e pregare, può usare una scusa qualunque per non mangiare con gli infedeli... e può combinare le preghiere del mattino e del pomeriggio, così come quella del tramonto e della sera secondo l'esempio del Profeta a Medina. Va notato, tuttavia, che è proibito compiere atti contro la legge, come bere vino e fornicare. Non c'è alcuno scopo che possa consentire questi atti”. In un libro recente, edito in Italia da Laterza, Gilles Kepel ha raccolto gli scritti attribuiti ai vertici del jihadismo contemporaneo: in una lettera che sarebbe stata scritta da Bin Laden ad al Zawahiri vengono descritti vari aspetti delle principali correnti dell'Islam, e nelle pagine dedicate agli sciiti Bin Laden rivolge loro l'accusa di essere eretici perché – fra l'altro – simulatori in quanto adepti della pratica della *taqquya*⁷.

Il cattivo uso dell'informazione non cessa con queste vicende. Fra i molti casi che si potrebbero ancora prendere in considerazione, scegliamo per la sua attualità quello del Mali.

L'attuale crisi ha origine in Algeria, in quanto da questo paese provengono i vertici dell'associazione nota come al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM). Ancor prima dell'AQIM, però, in Algeria operavano altre associazioni islamiste, attive nella guerra civile che ha insanguinato il paese negli anni Novanta. Ricostruiamo brevemente quelle vicende.

Nel 1991, al primo turno delle elezioni, il partito d'ispirazione religiosa FIS riporta una schiacciante vittoria su quello al potere, l'FLN, ormai invisibile nel paese a causa della dilagante corruzione. L'esercito e i vertici dell'FLN, spalleggiati dal mondo occidentale, bloccano le elezioni; si prova a richiamare in patria dall'esilio Mohamed Boudiaf, ultimo esponente in vita della vecchia resistenza antifrancese, che comincia un lavoro di pulizia nei vertici corrotti del governo, ma viene assassinato il 19 giugno del 1992. Comincia allora una guerra civile che farà migliaia di morti, in larga parte attribuiti alla cellula islamista del GIA, che tra 1992 e 1998 controlla l'area a sud di Algeri e qui perpetra massacri indiscriminati di civili, talvolta di interi villaggi. È in questo contesto che, nel 1996, ha luogo anche l'eccidio dei sette monaci francesi di Tibhirine. Negli stessi anni e ancor più nel decennio successivo, diverse testimonianze di ex militari algerini denunciano pesanti infiltrazioni dei servizi segreti nel GIA: i massacri di civili sarebbero stati una strategia per allontanare dal FIS la simpatia popolare. Mohammed Samraoui, numero due del controspionaggio algerino dal 1990 al 1992, è fra coloro che muovono da subito queste denunce; in disaccordo sui metodi

7 Kepel, cit. pp. 305, 307.

adottati, viene inviato in Germania, paese dal quale riceverà lo statuto di rifugiato politico⁸.

Habib Souaïdia era invece membro delle Forze speciali; scappato in Francia, ha denunciato in un libro le autorità algerine per i massacri di civili, in particolar modo quelli commessi a Bentalha e Raïs, nella banlieue della capitale⁹. Souaïdia è stato citato in giudizio per diffamazione dinanzi a un tribunale francese dal generale e ministro della Difesa (negli anni 1990-'93) algerino Khaled Nezzar; ma il tribunale non ha riconosciuto il reato e anzi, durante il procedimento sono emersi abusi, torture, assassinii commessi dai militari durante la guerra civile¹⁰. Nezzar è oggi sotto processo in Svizzera, su denuncia di un'associazione contro l'impunità e di due vittime di tortura. Infine, nel 2009, un generale francese che al tempo si trovava in Algeria ha rivelato che l'assassinio dei sette monaci francesi non sarebbe stato commesso da terroristi islamici, bensì da una pattuglia che sparò loro da un elicottero, probabilmente per errore: i militari avrebbero poi finto una decapitazione consegnando solo le teste al governo francese¹¹.

Nel 1998, quando ormai il fronte islamico ha perso consenso, data la situazione venutasi a creare nel paese, una cellula di combattenti si stacca dal GIA e fonda il Gruppo Salafita per la preghiera e la lotta (GPSC), che successivamente abbandona questo nome e assume quello di al Qaeda nel Maghreb Islamico. Questo gruppo è attivo tra il deserto algerino, quello mauritano e il nord del Mali. Proprio in Mali la presenza dell'AQIM si è radicata con il benessere del governo¹²; rapimenti e soprattutto il traffico di droga proveniente dall'America Latina e diretta in Europa¹³ hanno arricchito a dismisura il gruppo. In queste aree è presente anche, da decenni, un movimento tuareg che chiede ai diversi governi dell'area la creazione di uno stato autonomo; nel nord del Mali, in particolar modo, il movimento ha preso piede, aiutato in questi ultimi mesi dal rientro di ex miliziani tuareg impiegati da Gheddafi. La rivolta tuareg è cosa diversa dall'attività dell'AQIM, con il quale a volte ha collaborato, ma nel quadro di un dissenso rispetto agli obiettivi finali. I tuareg vogliono uno stato indipendente, mentre le finalità dell'AQIM sono molto meno cristalline; il punto d'incontro è dato ovviamente dal grande movimento di danaro attorno ai traffici che hanno luogo nell'area; ma di recente il leader del movimento tuareg Bilal Ag Cherif ha denunciato apertamente le connivenze dei vertici dell'AQIM con i governi dei

8 Cfr. G. José, *Les GIA sont une création des services de sécurité algériens*, "Libération", 15/11/2003.

9 H. Souaïdia, *La sale guerre*, Paris 2001.

10 Essenziale il dossier http://www.algeria-watch.org/pdf/pdf_fr/Dossier_presse_proces_Nezzar_Souaïdia.pdf.

11 C. Dubois, *Tibéhirine: un témoin dénonce une «barvure»*, Le Figaro, 5/7/2009.

12 M. Ying Welsh, *Mali: The 'gentle' face of al-Qaeda*, Aljazeera, 30/12/2012.

13 *Overlooked report links al-Qaeda to Latin America-Africa drugs route*, DefenceWeb, 14/1/2010.

paesi confinanti e con quelli occidentali: a fronte di un numero così ridotto di guerriglieri islamici, com'è possibile la libertà di movimento che è stata consentita loro in questi anni e ancora oggi?

È in questo contesto che si colloca l'intervento militare francese in Mali, sostenuto dai paesi africani confinanti, dai governi europei e dagli Stati Uniti. Com'è stato suggerito, il pericolo terrorista giustifica la "global war on terror" che si estende dall'Asia all'Africa e che consente ai governi occidentali, d'accordo con quelli locali (il ruolo strategico dell'Algeria, come detto, è essenziale in questo scenario), di portare avanti politiche neocoloniali dirette ad accaparrarsi le risorse (uranio, oro, petrolio) della zona¹⁴. Inoltre, il fatto che l'attenzione internazionale si sia spostata negli ultimi anni verso l'Africa va anche letto nella nuova "guerra fredda" contro la Cina, ormai partner economico privilegiato in buona parte del continente. Il fatto che al Qaeda nel Maghreb sia nato dal GIA, e che l'infiltrazione dei servizi segreti nel GIA sia ormai un fatto acclamato, dovrebbe almeno far sorgere qualche dubbio.

Se è vero che alcuni giornalisti e accademici scrivono e denunciano la situazione, l'eco delle loro voci nella grande stampa e in televisione è nullo: ancora peggio oggi di quanto non lo fosse ai tempi dell'invasione dell'Afghanistan e dell'Irak; forse perché in quel periodo in Francia e negli Stati Uniti governavano Sarkozy e Bush, mentre oggi ci sono Hollande e Obama. Le politiche internazionali, visto che ormai i governi nazionali contano ben poco nel dirigerle, restano le stesse; ma il silenzio compiacente dei media di sinistra, ai quali un tempo sarebbe toccato il compito di denunciare il neocolonialismo emergente, è oggi assordante.

.....
• * **Marina Montesano** è docente di Storia medievale presso l'Università di Messina ed è *fel-*
• *low* di Harvard. Si occupa di storia delle culture e delle società tra medioevo e prima dell'età
• moderna. Nel 2012 ha pubblicato *Caccia alle streghe*, Salerno editrice.
•
.....

14 Cfr. soprattutto J. Keenan, *The Dark Sahara: America's War on Terror in Africa*, London 2009; Id., *The Dying Sahara*, London 2013.

LA COMPIACENZA DEL GIOVANE PSICOTERAPEUTA PRECARIO**

di Luigi D'Elia*

Prendo spunto dal libro appena uscito dell'amico e collega Fabrizio Rizzi *Dottore in carne ed ossa. Libretto d'istruzioni emotive per aspiranti psicoterapeuti*, Clinamen Editore, per argomentare su un tema messo sotto silenzio.

Il libro è davvero utile e assai godibile, ma le sue principali qualità, oltre queste, sono la sua onestà intellettuale (mostra dubbi, limiti, contraddizioni della *persona reale* dello psicoterapeuta e non di quello *ri-costruito* nei casi clinici) e la sua capacità di prendersi cura della professione e delle giovani generazioni di colleghi, fatto raro nel nostro panorama.

M'ispiro in particolare ad un capitolo il cui titolo non lascia spazio ad equivoci: *Curare non significa lisciare per il verso del pelo*, che significa che non è utile né opportuno mostrare compiacenza e ruffianeria nei confronti dei propri pazienti nella prospettiva di ingraziarsi la loro approvazione o come se si volesse raccogliere la loro "soddisfazione" in quanto "consumatori di servizi". Nella psicoterapia dunque non è detto che il *cliente abbia sempre ragione*, così come non è vero che la psicoterapia si debba fondare sul principio della *esperienza emozionale correttiva* e riparativa rispetto alle esperienze della vita e delle relazioni passate del paziente.

Queste sintetiche note qui riportate mi inducono, sulla scia della lucida veracità del libro di Fabrizio Rizzi, ad alcune riflessioni sulla realtà di innumerevoli giovani colleghi che intraprendono questa professione. Fabrizio non me ne voglia se lo *utilizzo un po'* come pre-testo (con lui tra l'altro ne abbiamo anche parlato), ma ho pensato che i suoi giusti e puntuali ammonimenti, se applicati al proliferante ed incontrollato campo del settore privato (Fabrizio lavora nel servizio pubblico), assumono ben altra rilevanza ed obbligano ad amare riflessioni sul presente e sul futuro della nostra professione.

Mi sono allora domandato: quanti sono i giovani colleghi appena specializzati o quasi specializzati che cominciano ad "incontrarsi" con i loro primi pazienti e a sperimentarsi in questo bellissimo e difficilissimo lavoro? Beh, il conto è presto fatto: **molte migliaia**. Tra di loro la grande maggioranza prosegue, in una sorta di *galleggiamento*, nel conservare i propri **2-3 o 5 pazienti per molti anni**, e molto spesso, lo sappiamo tutti, moltissimi colleghi non vanno oltre. Magari, se sono fortunati, cominciano a lavorare mentre conservano in parallelo un altro lavoro (cameriera, informatico sono tra i più gettonati), oppure, se non lo sono, sperano d'incrementare il loro bacino di utenti, e sperano di coronare il loro sogno di poter diventare un giorno *dottori in carne ed ossa*. Sì, perché per diventare

uno di *quei* dottori in carne ed ossa di cui parla Fabrizio Rizzi ci vuole molto di più di una semplice frequentazione quadriennale di una delle 300 scuole del nostro territorio nazionale. Si cominci a dirla questa semplice e onesta verità, seppure risulti molto impopolare.

Mi sono inoltre domandato come mai non si parli nel nostro ambiente della ricattabilità di questa lunga condizione di precariato di tutti questi nostri giovani colleghi e non si parli, al contempo, delle **conseguenze teorico-tecniche e poi cliniche di questo pesante scenario metacontestuale** nel quale quasi tutte le nuove leve si muovono oramai da oltre dieci anni (e forse più).

Non c'è dubbio che uno psicoterapeuta instabile, precario, ricattabile, oltre che inesperto ed incerto (e mantenuto tale per innumerevoli anni), non è nelle condizioni di svolgere appieno il proprio lavoro. Il primo semplice motivo, e non certo l'unico, è che questo scenario stravolge e capovolge innaturalmente *le condizioni* per le quali dovrebbero essere i pazienti ad aver bisogno del lavoro dello psicoterapeuta e non viceversa. Chi sorvola o glissa su questo elementare principio contrattuale sociale non esercita, nonostante il nominalismo contemporaneo, alcuna *psicoterapia*.

Non c'è dubbio quindi che uno psicoterapeuta disperatamente dipendente da quei pochissimi pazienti che ha (non solo economicamente, ma anche per quanto riguarda la sua identità professionale) può facilmente attuare meccanismi, più o meno consapevoli, miranti a realizzare una loro artificiosa *fidelizzazione* (termine che non a caso importo da ambienti del marketing), una sorta di compiacenza che è intrinsecamente contraria al lavoro trasformativo che comporta ogni psicoterapia.

L'effetto domino che questa condizione, in tutti i suoi risvolti, ha sulle pratiche della psicoterapia è imprevedibile e visibilmente pericoloso per l'utenza, soprattutto se pensiamo alla dimensione *macro* che assume il fenomeno in questione. Se esaminiamo questo scenario dal punto di vista delle possibili *retroazioni e conseguenze* che esso produce, ci rendiamo conto, forse con maggiore drammaticità, dello scempio a cui assistiamo.

Mi riferisco alla *retroazione* che la domanda formativa dello psicoterapeuta precario in formazione potrebbe produrre *sull'industria formativa* che, recependo tali bisogni, ne potrebbe assumere le logiche sussistenziali. Ne consegue che la sopravvivenza del sistema formativo e delle istituzioni psicoterapeutiche diventa immediatamente sovraordinato rispetto all'orizzonte etico-deontologico della professione.

Provo a riassumere e sintetizzare i passaggi interconnessi da me immaginati, ma che tutti noi intuitivamente possiamo facilmente visualizzare:

- scarsità di pazienti e condizione di precarietà e bisognosità dello psicoterapeuta in formazione e all'inizio della sua carriera e prolungamento di questa precarietà.

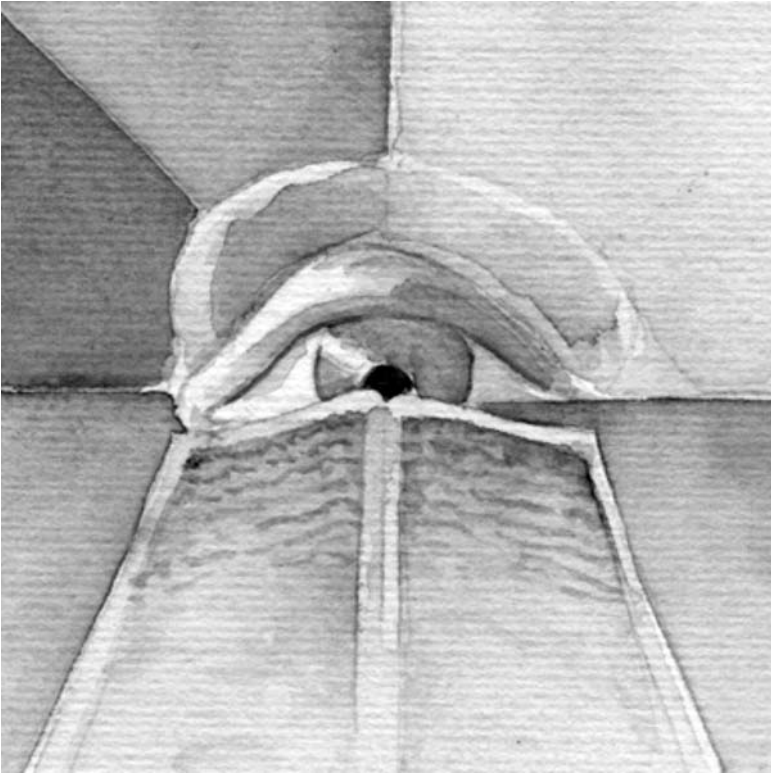
- necessità di fidelizzazione dei pochi pazienti disponibili: effetti di connivenza e collusione.
- forzatura su numerosi aspetti della tecnica e dell'analisi della domanda psicoterapeutica.
- retroazione di questi bisogni esistenziali e sussistenziali sulle domande formative.
- effetti conservativi delle istituzioni formative psicoterapeutiche i cui bisogni diventano sovraordinati e indipendenti rispetto alle finalità etiche della pratica psicoterapeutica.
- abbassamento del livello qualitativo dell'offerta formativa psicoterapeutica e livellamento sulle logiche commerciali domanda/offerta e conseguenti effetti di retroazione e di promozione di domande e bisogni artificiali.
- effetti di modificazione delle tecniche e delle teorie delle tecniche psicoterapeutiche non a partire dalla ricerca empirica, né dall'esperienza clinica, ma finalizzate a corrispondere al *mantenimento del sistema psicoterapeutico*.
- distanziamento dalle problematiche dei pazienti e adulterazione delle finalità professionali.

La circolarità nefasta qui esposta ha una sua chiara causa a monte nell'ingiustificabile gonfiamento della domanda formativa in psicoterapia, lo sappiamo, ma ancora non riusciamo a riflettere con la necessaria lucidità sulla catastrofe culturale annunciata ed in corso che riguarda la fatale squalificazione delle pratiche. È proprio pensando alla dimensione ubiquitaria e trasversale del fenomeno che certi nessi assumono valenza preoccupante. Penso alla forte competitività che esiste nella nostra categoria, penso alla patologizzazione/medicalizzazione dell'esistenza a cui si assiste in molti nostri ambienti, penso alla proposizione di modalità tecnicistiche o di modalità manipolatorie (indipendentemente dai paradigmi teorici di riferimento), penso infine alla squalificazione prossima alla cialtroneria che rischia di attraversare tutta la categoria.

Domandiamoci allora chi o cosa alimenta, direttamente o indirettamente, questa circolarità? Chi ne diventa più o meno implicitamente complice? E soprattutto: quanti sono i formatori di psicoterapeuti che illustrano agli allievi le reali possibilità di lavoro e le reali difficoltà connesse e quanti, tra di essi, monitorano e seguono da vicino i percorsi d'inserimento e d'inizio attività dei loro ex allievi?

**** Compiacenza del giovane psicoterapeuta precario ed imprevedibili effetti di retroazione** è la post-fazione del libro *“Sognavo di essere Freud (mi sono svegliata Willy il coyote). Diario tragicomico di una psicologa nell’era del precariato”* Edizioni Psiconline, Pescara, 2007. Varchi ringrazia vivamente l’autore per aver gentilmente concesso la riproduzione del suo scritto.

.....
● * **Luigi D’Elia** viene dalla frontiera delle istituzioni di cura per il disagio psichico, dove ho
● lavorato oltre 20 anni. Nel 2005 partecipa alla fondazione di AltraPsicologia portandovi il
● sogno di una professione di psicologo più aperta al mondo sociale, politicamente più impe-
● gnata, meno succube dei clientelismi.
●



VITE CONTRO

UNA VITA RIBELLE

di Emilia Vento*

Stenta a decollare questa mia riflessione sull'essere dissenzienti, darle poi la forma di racconto mi pare molto difficile; ho già scritto pagine che vanno inequivocabilmente gettate via: prolisse e squilibrate. Ricomincio. Quando ho imparato ad essere dissenziente? Molto tardi nella vita.

Non da bambina, quando mia madre era il mio mondo e facevo di tutto per essere come lei. Non da adolescente quando le mie paure erano troppe, capillarmente si diffondevano e in me si moltiplicavano. Non da giovane rivoluzionaria quando la ribellione era un modo per essere contro tout court perché ripudiata da un mondo che non mi voleva. Non nell'uso di oppiacei al cui bisogno ero irrimediabilmente asservita. Sino a circa quarant'anni non seppi dire no. Non possedetti la mentalità critica necessaria a dire no e tanto meno ero stata parte di qualcosa, condizione necessaria per dissentire.

È fondamentale essere dentro alle cose per poter esprimere dissenso. È fondamentale essere lucidamente critici, è fondamentale amare il mondo che ci si accinge a criticare, è necessario essere assertivi: amarsi, rispettare le proprie convinzioni e credere nelle altrui capacità e bisogna essere in equilibrio per agire sull'ago della bilancia.

Io non ero nulla di tutto ciò. Non ero mai stata in grado di essere me stessa. Naturalmente me ne resi conto solo quando il processo di autonomizzazione fu in uno stadio avanzato, quando cioè cominciavo ad esistere indipendentemente dal corrosivo bisogno di piacere, di compiacere. Assenziente, consenziente e compiacente sono infatti i termini opposti a dissenziente ed hanno il loro senso d'essere e la loro matrice nella paura di osare. Credo che si debba essere coraggiosi per essere critici, ci si deve mettere in gioco e rischiare, ma per farlo bisogna avere una solida base d'appoggio e un ancoraggio. La base sta nella fiducia in se stessi, nella ragionevole certezza della propria esistenza come persona, l'ancoraggio sta nel sentirsi parte del mondo, nella possibilità di respirare all'unisono, di vedere gli altri quindi come esseri facenti parte e non come nemici o inesistenti. Deve esistere quindi uno spazio pieno con dei confini ed un interno configurato; dentro quello spazio ci siamo noi, esseri umani che possiamo, volendo, modificarlo, accrescerlo, abbellirlo, ma anche distruggerlo, purtroppo.

Non so se tutto ciò appare banale: naturalmente molte persone hanno già dentro di sé, acquisita da lontano la condizione di esseri liberi, critici, facenti parte del mondo, per cui il lungo e difficile processo di affrancamento dall'acquiescenza non è stato travagliato, forse non è proprio stato e certamente altri riterranno queste mie riflessioni senza valore, elucubrazioni di una mente non

proprio in bolla, ma io provo invece il bisogno di esprimermi in questo senso proprio perché, per me, la conquista del pensiero autonomo è stata un'impresa difficile e compiuta con grande sforzo, resa ancor più faticosa dalle abitudini acquisite che, lo sappiamo tutti, sono lente a morire e così ingannevolmente rassicuranti.

Quindi, secondo me, per essere dissenzienti (dissidenti) bisogna essere dentro le cose e saperle guardare con spirito libero e scegliere, anche, di dire: no. Una scelta fatta con amore, partecipata e ragionata. Non c'è posto per la paura che annichisce. Io invece ero terrorizzata, da bambina, molto piccola ero convinta, al di là di ogni possibile prova contraria, che mia madre, lontano da me, sarebbe morta e che io, conseguentemente, sarei rimasta sola. Impossibile descrivere con chiarezza una tale devastante, dilagante paura, attornata dal terrore di rimanere sola, impossibilitata a dar voce ad un pensiero così atroce; chiusa nel mio angolo buio, in preda a quella convinzione, allo sbaraglio poiché già irrimediabilmente sola, non trovai altra soluzione che quella di voler morire con lei. Quindi volevo uscire insieme a lei, per morire con lei per strada, in macchina; mangiavo quello che mangiava lei per morire di veleno insieme a lei. Nel silenzio consumavo me stessa e preferivo apparire capricciosa e viziata piuttosto che dare voce e concretezza al mio terrore, quindi pretendevo di non lasciarla mai. Tutto era meglio che sopravvivere. Il mio rapporto con lei divenne parassitario. Un bambino ha bisogno dell'adulto per crescere per cui dipende dalla figura genitoriale, ma io divenni la sua ombra e lei non se ne accorse mai o, se mai se ne accorse, sospetto che fosse compiaciuta di avere una figlia così somigliante. Attraversava il mondo senza farne parte, mia madre, aveva un piccolo bagaglio di idee preconcepite e ciò che non si attagliava a quelle veniva cancellato, finiva di essere. Quindi io per non sparire dovevo essere come lei. Può darsi che io ingigantissi le mie paure di bambina prima e ragazzina poi, che percepissi la realtà come più spaventosa e ostile di quanto fosse, che il senso di perdita e di abbandono che vivevo fosse affrontabile e circoscrivibile, ma è certo che consumavo me stessa nel più assoluto silenzio poiché non avevo altra via che quella di essere una sua appendice, ero certa che mia madre altro non volesse, se volevo vivere.

Il timore di non esserle gradita, di non essere all'altezza delle sue aspettative era torturante e per piacerle inventai un'Emilia che non esisteva, fatta a sua immagine e somiglianza, irrimediabilmente falsa. Riuscii così bene nell'intento di costruire quest'Emilia che rispondeva ai canoni che immaginavo suoi (indagavo naturalmente) che io sparii. Mi stendevo come un sudario sulla sua persona sino a coprirla interamente per essere come lei, ricalcavo le sue forme, elaboravo i suoi pensieri, facevo coincidere i miei gusti personali con i suoi e stavo ben attenta a non esprimere pareri se non dopo aver conosciuto le sue opinioni alle quali poterli adeguare. Tutto ciò valeva per tutto: i vestiti, il cibo, qualsiasi scelta. Durò anni questa fase, lunghi anni di paura di essere, ancora una volta e per sempre,

abbandonata. Quale autonomia, quale dissidenza mi era possibile? Come avrei potuto elaborare un pensiero critico se non avevo un mio pensiero? Ero la copia in sedicesimo di mia madre e conseguentemente e con naturalezza cominciai ad odiarla. Neanche questa era autonomia poiché diventavo la sua non-somiglianza e, sempre rispetto a lei, in questo nuovo modo in negativo, cercavo di essere il suo opposto, non me, ma il contrario di lei. Impastoiata, invischiata, mai libera continuavo a vivere.

Le cose poi cambiarono in superficie: pensavo meno a lei, ma mi ripiegai su me stessa, senza lasciare spiragli e sopraggiunsero la paranoia ed una depressione tanto grave da essere visibile per chi avesse avuto occhi, ma attorno a me non c'era attenzione: tutti in famiglia arrancavamo, ognuno per sé. Fu così che mia sorella diventò enorme e apatica, che mia madre, sola e frustrata divenne maestra d'asilo e poté affrancarsi parzialmente dal senso di inutilità che governava la sua vita, ed io un gran casino. La scuola, la lettura, la scrittura persero ogni interesse così come le compagne di classe, i ragazzi, l'idea dell'amore, l'amicizia, la famiglia; mi lasciavo vivere e coltivavo pensieri di morte. Anche la rabbia, nel mio caso, era mortifera, nichilista e sfociò, eravamo alla fine degli anni '60 e all'inizio dei '70, nella contestazione studentesca. Andai ad ingrossare le fila di cortei, a riempire aule assembleari, ad usare un linguaggio che sino ad allora non era stato mio (avevo però avuto un mio linguaggio? No, in verità, no) ed a questa nuova situazione, che all'apparenza era di rivolta, mi adattai: altri modelli ai quali uniformarmi per piacere. Cercavo nella lotta cose che niente poteva darmi, "io non ero" e i miei confini non esistevano, mi sentivo permeabile, guardandomi in un metaforico specchio apparivo come un puzzle e, come il mercurio, mi aggregavo e mi frantumavo in miliardi di piccoli, doloranti non-io. Naturalmente stavo male, la mia testa scoppiava ed il fiato mi mancava, quando non reggevo più mi abbandonavo ad una plateale richiesta d'aiuto: urlavo, crollavo a terra, parevo epilettica. Persino un bisogno così vistosamente espresso venne ignorato. Allora furono gli oppiacei. A quelli mi aggrappai con forza ed ero certa che niente e nessuno avrebbero potuto farmeli abbandonare. Anche quella fu una risposta, finalmente non mi importava più quello che le persone pensavano di me, non mi interessava compiacere, anzi usavo la mia tossicomania come un vessillo, ero finalmente qualcosa. Cosa? Una tossicodipendente in mezzo a mille altri ognuno dei quali solo come me; non esiste infatti il gruppo dei tossici, ogni tossico è un microcosmo, isolato nella sua bolla, a volte satura di roba, piena, altre vuota di sostanze, una bolla di dolori e di fantasmi che impone di essere nutrita a costi elevatissimi. Ben lontana dall'essere libera, quindi, precipitavo in un altro meccanismo perverso; quale libertà può esistere, quale autonomia di pensiero si può esercitare se persino respirare, dormire, mangiare, defecare dipendono da un mercato tanto oscillante che per esserne un ingranaggio si rinuncia a tutto? Il bisogno è "essenziale". Furono lunghi i miei anni di dipendenza, più di venti ed

è fatale che essendo sopravvissuta io abbia fatto anche altro, i miei tre figli, ad esempio, ma è dolorosamente vero che qualsiasi cosa io facessi fosse soggetta al bisogno primario o fosse, banalmente, un accadimento casuale. Non è per nulla facile guardarmi con tanta fredda lucidità e scriverne, non posso certo essere orgogliosa di me, ma è un'operazione che è necessario compiere per vivere, se così non fosse reitererei ciò da cui mi voglio affrancare: la paura. Durante quel ventennio ho generato tre figli che si barcamenano ed arrancano come tutti i giovani della loro generazione, che sono, però, sani ed hanno principi, ho scritto lunghe pagine, spesso deliranti, a volte illeggibili, ho continuato a leggere anche se spesso sulla pagina mi abbioccavo e costellavo di bruciature l'intero libro, ed ho disegnato i miei incubi e le mie paure. Anche se non ho scelto di fare queste cose, sono pur sempre state cose fatte e anche con loro ho dovuto fare i conti, ho dovuto collocarle lungo il mio cammino. Fatalmente finii in carcere, e tutti quegli anni fatti di niente, di solitudine estrema, sconvolti dall'uso di sostanze come solo l'uso di sostanze può fare, mi piombarono addosso ed il loro peso divenne insostenibile, il significato di quella mia vita inesistente. Lucidamente mi scorgevo, dopo anni nebbiosi, e c'era un gran deserto dentro me. Attorno a me terra bruciata. Difficile essere, da dove cominciare? E, a monte, perché cominciare? Perché avevo tre figli. Per non amarli più esclusivamente da lontano e confusamente avrei dovuto cominciare ad essere presente, ad amarli educandoli, ad esser loro vicino. Perché mia sorella morì, quell'anno, e lasciò una giovanissima figlia, sola al mondo, della quale sentivo, al di là di tutto, che avrei dovuto prendermi cura. Perché era venuto il tempo in cui diventava necessario crescere, assumermi responsabilità, essere presente. Fu come sbattere contro una porta, come essere immersa in una vasca di acqua gelata, come prendere la scossa. E, in quell'ambiente ostile, fatto di animi esacerbati, di desideri frustrati, di privazione, impastato nella violenza, non ebbi altra scelta che lavorare su me stessa, in silenzio, da sola, perché, per avere un posto nel mondo dovevo imparare a farne parte. Mi misi all'opera, fu difficile e fui anche fortunata, qualcuno ebbe fede in me e bastò questo a darmi più forza. Per nascere, il pensiero critico ha bisogno di una solita base, di essere radicato e tanto più facevo parte del mondo tanto più potevo permettermi di essere dissenziente. Sembra paradossale, proprio in carcere dove uniformarsi è fondamentale per sopravvivere, dove solo far parte anche alla lontana del gruppo di potere garantisce di vivere una vita decente, dove vive in relativa tranquillità solo chi protegge o è protetto, proprio lì iniziai il faticoso percorso verso l'autonomia di pensiero e d'azione. Piccole cose: non schierarsi col più forte, col vincente, riflettere a lungo prima di agire, rafforzare la propria convinzione, accettare la solitudine e non cedere mai alla lusinga ed alla corruzione. Pensandoci bene non sono poi così piccole certe conquiste, ma i fatti sui quali sperimentarsi non erano grandi accadimenti; ricordo ad esempio le liti che in carcere sono frequenti e che vedono schierate fazioni e non singoli individui in

quanto, per un discutibile principio, si sostiene l'amica indipendentemente dal motivo che la vede litigare, non importa altro se non affermare di essere conforme alle norme sottese in un parossistico desiderio di appartenere. Quindi ciò contro cui finalmente lottavo, l'incondizionata omologazione, era l'inquietante realtà del carcere e vederlo con chiarezza fu fondamentale. In un'altra occasione mi schierai apertamente al fianco di una ragazza in grande difficoltà. Era così fragile ed indifesa che, in una sorta di sciacallaggio e di rivalsa, alcune donne pensarono di annientarla in base ad un possibile lontanissimo comportamento tenuto in una vaga occasione passata; si parlava di picchiarla, di tenderle un'imboscata, io la tenevo al mio fianco, ero certa e così fu, che accanto a me non le sarebbe successo niente. Non citerò altri episodi relativi a quel tempo, certo è che si moltiplicarono (perché il difficile sta nel cominciare) ed ebbi sempre più netta la sensazione di avere un posto a tavola al quale sedermi dopo aver apparecchiato e cucinato insieme ad altri. Non so se sono stata esauriente e condivisibile, se ho reso l'idea di quanto sia stato difficile per me raggiungere un'autonomia di pensiero, data una partenza così disperante, posso però dire che quanto iniziato allora ha assunto una posizione dominante. Non è stato facile, con i miei figli il rapporto è conflittuale (potevo forse sperare che non fossero arrabbiati con me?) con mia nipote è altalenante, alcune batoste in questi quattordici anni mi hanno segnato in modo indelebile e la depressione che fu all'origine di tanta incertezza, di tanta difficoltà, è prepotentemente tornata; adesso però, mi curo e mi faccio curare, vorrei essere assertiva in ogni occasione, ma non mi riesce sempre, a volte barcollo, ma riesco a rimanere in equilibrio, ho ridimensionato le mie aspettative e le mie facoltà (solo quando non ci si sperimenta si può essere dei) ed invece di essere condotta mi conduco, niente è perfettamente a posto, ma vado avanti. Mi curo e mi metto alla prova, so che mi manca, forse mi mancherà per sempre la capacità di essere sola, di vivere una solitudine creativa, di sopportare il peso del mondo sulle mie spalle, sono ancora bisognosa di tanti supporti, cosa cercavo ancora pochi anni fa in un gruppo politico che ho frequentato? Una solida roccia alla quale appoggiarmi, mentre per essere dissidenti è necessario essere roccia. Ma poiché non cerco l'assoluto e vedo il mondo e me come dinamici, posso coltivare un piccolo orto, posso, girandomi indietro, verificare da quanto lontano provengo e su quella strada costellata di lutti, di morti appena schivate, di silenzi che sono morte, stanno anche sassolini colorati, piccoli ripari nei quali riposare, giovani germogli da coltivare, brevi speranze da accudire. Non so dove mi porterò, ma sono certa di portarmi su questa terra, tra la gente, di essere viva.

.....
* Emilia Vento, ex insegnante, impegnata presso l'Associazione Prato, scrive per amore e
per bisogno.
.....

NAWAL AL SADAWI: LA SCRITTURA COME TRACCIA ESISTENZIALE

di Katuscia Del Dottore*

Avevo 15 anni quando ho incontrato *Firdaus*¹; venne a scovarmi in un ospedale, donata dalla mia vicina di letto in un reparto per malattie infettive, dove ero stata ricoverata di urgenza per epatite. Erano gli anni dell'esordio AIDS. Nessuno dei miei amici, fidanzatino compreso, ebbe il coraggio di venire a trovarmi in quel luogo. Solo i miei genitori, armati di eroismo, varcarono la soglia del reparto e furono, per quel mese di degenza, l'unico mio contatto con il mondo esterno.

D'altro canto il mondo che incontrai lì dentro, *Firdaus* compresa, mi accolse calorosamente, donandomi molti stimoli e colorite suggestioni. Mi rassicurò e mi intrattenne, raccontandomi schegge di vita in cui imparavo a rileggere la storia dei miei tempi procedendo nella scoperta del mondo reale.

Lessi *Firdaus* tutto di un fiato, e la storia mi si è incisa nella carne.

Firdaus è al di sopra del bene e del male, è il nucleo di libertà di ogni essere umano incarnato in una prostituta, che uccide il suo sfruttatore. In ogni piega del racconto, l'altezza morale di *Firdaus* non si increspa mai, anzi si colora di coraggio, di audace affermazione di se stessa al di sopra del giudizio dell'uomo.

È questa la forza di *Firdaus*, il potere che la abilita a cessare di vivere nella paura e a liberarsi uccidendo. Un potere che la rende così pericolosa da dovere essere ridotta al silenzio; lo stesso che la abilita nell'attesa dell'esecuzione a trascorrere il tempo che le resta raccontando la sua storia. Consapevole della profonda innocenza del suo agire e al medesimo tempo conscia della sua colpa, *Firdaus* ne accetta la responsabilità come ultimo atto espressivo di autoaffermazione.

Nawal Al Sadawi, l'autrice di *Firdaus*, nasce in Egitto nel 1931 in un villaggio rurale. In quel periodo l'Egitto cominciava il suo percorso di trasformazione in una Monarchia Costituzionale; Re Fuad aveva abdicato in favore del figlio Farouk e gruppi religiosi dominavano il panorama costituzionale all'interno del quale trovarono collocazione anche gruppi civili legati al mondo intellettuale e con orientamento secolare.

Nawal proviene da una famiglia media; il padre di origini contadine era riuscito ad affrancarsi dalla povertà attraverso gli studi ed aveva sposato la madre, di origini borghesi.

Fin da bambina, Nawal esprime la sua indole curiosa e creativa. All'età di otto anni scrive una lettera in cui interroga direttamente Allah sulle ragioni del trattamento differenziale tra suo fratello e lei e le sue sorelle e in cui conclude

1 *Firdaus. Storia di una donna egiziana*, Romanzo di Nawal Al Sadawi.

che, non trovando nulla di giusto nella sua visione, si riteneva libera e manlevata nel dover credere in lui. Nawal sogna di essere una ballerina. I suoi genitori accettano di supportarla nel proseguire gli studi ma la dirottano su medicina. Diventa così un medico, si specializza in Chirurgia del torace e più tardi in Psichiatria. Si laurea nel 1955.

Siamo negli anni della guerra fredda. Le democrazie europee avanzano mire coloniali per il controllo del Canale di Suez, l'America sostiene la causa Ebraica. Nasser, con l'appoggio dei Sovietici prende il potere e nel 1952 fonda in Egitto la prima "Repubblica Araba Socialista". Nonostante la gestione personalistica del regime, Nasser getterà le basi di un impianto burocratico statale di impronta secolare.

Favorirà lo sviluppo di una classe dirigente istruita e con i finanziamenti provenienti dalla nazionalizzazione di Suez e di altri settori produttivi, darà vita ad una stagione di sviluppo sociale ed economico sullo stile delle repubbliche occidentali di orientamento socialista. Nasce in questo contesto il massiccio programma di alfabetizzazione e le politiche di salute pubblica per una diffusione capillare della medicina di base nella popolazione, programmi improntati su principi moderni che rappresenteranno una esperienza singolare nei paesi del Maghreb. Nel 1956 Nasser garantirà alle donne il diritto di voto e sancirà la parità costituzionale tra i due sessi.

Nawal si trova come donna, medico, a viaggiare nella campagna rurale e a confrontarsi con la dura realtà delle condizioni di vita del suo paese. Penetra ben presto nel vivo del rapporto tra religione, donne e società ed entra in conflitto con il fondamentalismo patriarcale della propria cultura; nel curare le donne, sovraesposte alla violenza intra ed extra familiare, creerà precedenti imbarazzanti tali da rendere necessario il suo rientro nella capitale.

Al Cairo le viene affidata la Direzione della Sanità Pubblica, si occupa di tubercolosi e continua la sua ricerca e la sua battaglia contro la FGM², fonda l'*Associazione di Solidarietà delle Donne Arabe* e il giornale medico *Health Magazine*.

Nel 1972 in seguito alle sue pubblicazioni mediche³, letterarie e al suo attivo impegno politico sui diritti civili, viene rimossa dall'incarico di Direttore della Sanità. Pressioni simili le costarono il posto di redattore-capo della rivista *Health Magazine* e quello di Segretario Generale aggiunto dell'Associazione Medica in Egitto.

Nel 1981 sotto il governo di Al Sadat viene arrestata e trascorre tre mesi in carcere.

Da questo luogo, che descriverà come avamposto di umanità, con l'aiuto

2 Female Genital Mutilation (Mutilazioni Genitali Femminili) in seguito la Sadawi si occuperà delle pratiche di mutilazioni genitali dei bambini, sia maschi che femmine.

3 Il saggio: *Donne e sesso*, 1972, Beirut.

delle altre prigioniere che le procurano, proibitissimi per ogni dissidente, carta e penna⁴, scrive *Memorie dalla prigione delle donne* e il racconto *Firdaus*.

Tornata libera si dedicherà alla scrittura, all'insegnamento e alle attività per promuovere i diritti civili. Il suo nome compare nelle liste di morte degli estremisti islamici.

Nel 1991, per le continue minacce, decide di andare in esilio negli Stati Uniti⁵, dove tiene corsi alla Duke University sulle tematiche di scrittura, creatività e dissidenza.

Nel 1996 rientra in Egitto. Il regime di Mubarak la teme e la censura, la first lady Suzanne Mubarak chiude *l'Associazione di Solidarietà delle Donne Arabe*, che resterà attiva a livello internazionale.

Nawal subisce due cause legali nel 2001 e nel 2007. Nella prima verrà accusata di apostasia⁶ e si tenterà di far risultare nullo il suo terzo matrimonio. Nella seconda verranno impugnate le idee esposte nella commedia *God resigns at the Summit Meeting*⁷ come motivazione per toglierle la cittadinanza egiziana.

Entrambi i processi provocheranno grande clamore a livello internazionale e, grazie anche alla fama che Nawal ha come scrittrice (la sua opera è molto conosciuta e amata nei paesi arabi), si concluderanno con la cancellazione delle accuse e la vittoria della Sadawi nel 2008.

In quello stesso anno in Egitto verranno emanate due leggi: la prima che bandisce definitivamente la pratica della circoncisione, sia maschile che femminile; la seconda che sancisce il diritto dei bambini nati al di fuori del matrimonio di portare il nome della madre.

Nawal ha una figlia dal primo marito e un figlio dal terzo e attuale marito Sharif Hetata, scrittore e attivista sui diritti civili, con un passato di quindici anni di carcere come dissidente politico. Attraversare due divorzi e tre matrimoni ci dice molto sul percorso che Nawal intraprende, sia nel privato che nel pubblico. Ogni sua teorizzazione passa prima per la sua vita privata, sulla sua pelle per poi riemergere come narrazione.

Per Nawal il processo di crescita e di sviluppo degli esseri umani è nella vita stessa e nel confronto quotidiano con le situazioni in cui ci troviamo calati. Punto di partenza di ogni riflessione e di ritorno, come luogo di verifica del proprio pensare e agire, è il quotidiano con le problematiche che vi affrontiamo e con le modalità creative che mettiamo in campo per trasformare in senso evolutivo ciò che non ci serve più, ma che anzi ci limita e opprime. Strumento di navigazione per indicare la rotta sono i desideri, visioni di più ampio respiro e luogo di possibili nuove connessioni sono i sogni.

4 Le compagne di prigione le procureranno carta igienica e kajal per gli occhi per scrivere

5 Carolina del Nord

6 Abbandono della dottrina religiosa

7 *Dio si dimette all'Incontro ai Vertici* in "The Dramatic Literature of Nawal Al Sadawi"

Un pensiero piuttosto semplice quanto potente.

Nawal scrive nei suoi romanzi di storie vere e immaginate, create dalle leggi dell'uomo e dalla fantasia del pensiero creativo. È il libero esercizio di questo strumento che causerà forti reazioni contro la sua persona. Nawal Al Sadawi, soprannominata "il diavolo bianco", provoca paura e indignazione negli ambienti fondamentalisti.

Scettica sulle pratiche della psichiatria, si accosta alla psicoanalisi, in cui rinviene comunque gli stessi vizi di fondo dei sistemi ideologici patriarcali. L'autrice critica a Freud il fatto che il suo impianto concettuale sia fondato sul principio che la clitoride sia un fallo amputato e che di fatto tale appendice venga trattata come il residuo di un corpo maschile nella geografia femminile. Si interroga come mai il luogo del piacere femminile sia stato oggetto di tante agguerrite controversie e battaglie e resti tuttora una regione avvolta nel mistero e intrisa di ambiguità.

Nel 1972 Nawal pubblica in arabo *Donne e sesso*; il testo ottiene un successo incredibile e, anche se bandito, avrà un ampio livello di diffusione attraverso il "mercato clandestino".

Dissidenza sembra essere la parola chiave della vita di Nawal e nella sua esperienza di vita la incarna fino alle estreme conseguenze. L'essere umano nasce libero e capace di pensiero creativo, cioè di usare le funzioni mentali per trovare modelli originali nell'affrontare le problematiche legate alle questioni pratiche della vita quotidiana, connesse all'espletamento delle libertà individuali e dei diritti civili.

Nawal negli ultimi cinquanta anni ha scritto saggi, romanzi e commedie sui temi della identità, della sessualità e sugli aspetti legali della condizione femminile. Perno del suo pensiero è la critica e la messa in discussione del fatto che le esigenze e le problematiche della umana convivenza siano governate da sentenze scritte nei testi sacri delle tre religioni dominanti: la Torah⁸ per i giudei, il Nuovo Testamento per i cattolici e il Corano per i musulmani. L'autrice si chiede come sia possibile che testi religiosi, che dovrebbero occuparsi al massimo degli aspetti morali della vita umana, siano usati per prendere decisioni politiche e per regolamentare gli aspetti pratici della umana esistenza: *"Sono diversi i livelli di realtà che vengono confusi e sovrapposti"* e questa, avverte Nawal, *"(...) è una manovra mistificatoria della realtà che serve al sistema per perpetuare se stesso e per giustificare il mantenimento di rituali e di posizioni completamente inservibili alla risoluzione delle problematiche attuali della convivenza degli esseri umani..."*⁹

Sadawi denuncia con enfasi il nonsenso degli "assiomi", travestiti da operazioni logiche, che costituiscono le fondamenta del nostro retaggio storico-culturale, nei quali le moderne strutture sociali delle democrazie occidentali affonda-

8 Antico Testamento (V° libro)

9 Dichiarazioni rilasciate nelle interviste televisive e nelle conferenze sulla creatività.

no le loro radici: operazioni di negazione, scissione e manipolazione della realtà e della storia che tutti siamo abituati a dare per scontate e a minimizzare nelle molteplici conseguenze che esse comportano.

Nawal, nel perseguire questo obiettivo, studia e mette a confronto la Torah, il Nuovo Testamento e il Corano, smontando pezzo per pezzo l'impalcatura dottrinale dei tre testi e mostrando le incongruenze in essi contenute anche con una certa dose di ironia. Questo esercizio, che in realtà ebbe inizio fin dalla scuola primaria quando con le sue giovanissime compagne, una ebrea e una copta, usava ridicolizzare e mettere a confronto per sdrammatizzare i tre testi sacri, la cui lettura in classe angosciava le ragazze per i contenuti oscurantisti, occuperà la scrittrice per lunghi anni anche da adulta, quando, più consapevole, vi andrà sistematicamente a mettere in luce tutte le contraddizioni e le basi giustificatorie delle discutibili pratiche umane quali la legittimazione della violenza in nome di dio, la scelta di un popolo eletto e il patto di una terra promessa che hanno generato la matrice di base della diseguaglianza e che sostanziano e giustificano quasi la metà degli attuali conflitti mondiali.

Per la Sadawi tutto parte dalla vita quotidiana. Il "sapere" non è esclusivo, né patrimonio di una élite. Esso deriva dalla pratica del pensiero critico, passa dall'esperienza di vita, fluisce nelle connessioni e nei legami di reciproca interdipendenza, si alimenta del bisogno di libertà per esprimersi e si contiene¹⁰ nell'esercizio di responsabilità sia sul piano etico che nei comportamenti che poniamo in atto.

Nawal lancia un grido di allarme alla dominante tendenza a parcellizzare e dividere "il sapere".

Un "sapere" che è frammentato e gerarchicamente organizzato manca di una visione globale e di una struttura generale che ne declini le coordinate di contenimento, per cui spazia senza avere limiti e confini, scivolando spesso in ambigue configurazioni.

Nawal, parafrasando Cicerone, ci mostra come il meccanismo operante sia l'antico, pur attualissimo *"divide et impera"*.

Nei suoi scritti ci porta per mano a vedere come questo tipo di "sapere" così concettualizzato sia funzionale a generare e a mantenere una situazione di "disparità"¹¹ che non solo viene giustificata, ma che i più considerano errore di cattiva fede il solo mettere in discussione e che ci sostanzia nel considerare banale e poco sensato il solo parlare di una giusta redistribuzione delle risorse e della ricchezza.

Ci convince che l'accesso differenziale alle risorse sia una necessità, pena la nostra scomparsa. Permette e garantisce la perpetuazione del sistema stesso giustificando come inevitabili la povertà, la diseguaglianza, lo sfruttamento e

10 delimita

11 Nell'esercizio dei diritti e nell'espletamento dei doveri

la guerra e in gran finale ci invita calorosamente ad occuparci di cosa vogliamo consumare, suggerendo bislacche stravaganze per stordire quel residuo di coscienza che sopravvive nelle menti.

L'autrice punta il dito sul sistema educativo, che vede sia come possibile via di emancipazione ma anche come strada di asservimento della propria persona al sistema dominante¹².

Fa affermazioni dure, nette, pulsanti. È solita aprire le sue lezioni sulla creatività e dissidenza, rivolgendosi agli studenti con l'incipit *"non posso insegnarvi la creatività, ma posso farvi vedere come il nostro sistema di educare ve l'abbia straziata..."*

L'attuale modello dominante di educazione si va uniformando verso uno schematico apprendimento di nozioni slegate le une dalle altre ed è la risultanza della situazione in cui versa il campo della ricerca. Questa, ormai ridotta in cattività dalla necessità di reperire finanziamenti, finisce per produrre una sorta di conflitto di interesse che vincola fino a deformare gli attuali protocolli di metodologia, dando luogo a disdicevoli impasse che di fatto rendono lo spazio della ricerca e della trasmissione del "sapere" non libero ma intriso di senso di colpa, dipendenza, ambivalenza e sostanziale schizofrenia.

Il personaggio di Eva in *God resigns at the Summit Meeting* si rammarica di quanto la sua figura sia stata bistrattata dalla storia dell'uomo, che di fatto la ricorda come colei che ha indotto Adamo al peccato originale, invece di salutarla come colei che ha regalato all'umanità il dono più alto: quello della conoscenza, barattandolo con l'immortalità.

L'educazione attuale, denuncia Sadawi, ci spinge a specializzarci sempre più precocemente in una disciplina e non ci stimola ad interessarci alle interconnessioni con le altre discipline. Un'educazione che procede verso la separazione e la non connessione uccide la funzione creativa, ci aliena dalla nostra natura. Ci abitua ad apprendere un sapere morto che non ha legami con la contingenza del nostro presente e che quindi risulta privo di vitalità.

Ci allena a separare e a dividere. Ci priva della fiducia nella veridicità di ciò che sperimentiamo congelando il potenziale di azione nell'irrisolvibile enigma del doppio codice dei significati.

Irrompe simmetricamente nel campo della morale e nasconde od ostenta, a seconda delle latitudini culturali, le parti del corpo della donna, mantenendole rigorosamente separate e rendendo necessario un lavoro di decoupage per ricostruire un senso di interezza psicologica e fisica.

Sadawi ripercorre gli antichi miti antecedenti alle narrazioni bibliche e ritrova frammenti di un'era in cui la società non aveva assunto le forme e i contorni patriarcali, in cui le generazioni erano di discendenza matrilineare e gli dei erano femmine. Racconta di come siano state le donne ad iniziare la scalata della

12 Nawal parla espressamente di "colonizzazione del carattere"

conoscenza, a scoprire i primi fondamenti della lingua, della astrologia, della matematica e della medicina. Ci narra di Iside, madre della conoscenza, di come la storia poi abbia cancellato le sue prerogative e la ricordi per la fedeltà a suo marito e la devozione ai suoi figli.

Il femminismo di Sadawi è un femminismo scevro dalla lotta di potere, non è competizione con gli uomini nella gestione di un potere prevaricatore, non è solo il rispetto dei diritti delle donne, è il rispetto dei diritti di ogni essere umano in quanto tale. L'autrice considera uomini e donne prigionieri degli schemi e dei modelli culturali dominanti e propone un percorso di liberazione da retaggi che non servono più e la sperimentazione di modelli "altri" di relazione.

La storia della commedia *God resigns at the Summit Meeting* è singolare e merita un cenno. Nawal la scrive in Carolina del Nord nel 1993 e rappresenta l'impatto della società americana su di lei.

La Sadawi si sente criticata come musulmana e desidera mostrare come anche la democrazia occidentale per antonomasia sia permeata dagli stessi meccanismi oppressivi dei sistemi patriarcali dei paesi considerati meno sviluppati. L'autrice rivendica che, anche se con grado differente, il retaggio culturale di provenienza è il medesimo. Scrive la commedia in arabo in una unica sessione di tredici ore. Nella commedia appaiono Abramo, Mosè, Gesù, Maometto, Satana, Eva, la Vergine Maria, Iside e Bint Allah¹³. Questi personaggi si incontrano nel deserto mentre sono in cerca di Dio, desiderano parlare con lui della drammatica situazione che l'uomo vive sulla terra. Ottenuta udienza davanti alla platea, che assume i contorni di una assemblea pubblica¹⁴, ognuno dei profeti esprime il proprio rammarico su ciò che in nome di Dio e nella interpretazione delle Sacre Scritture è stato compiuto come atto di fede e devozione, ma che è costato non pochi problemi di etica e di morale perché evidentemente fondato su giudizi arbitrari e su visioni opportunistiche. Satana al suo turno prende parola e si dimette, lamentando che è stanco di essere l'unico a prendersi la responsabilità della sua funzione. Si genera gran scompiglio, si cerca chi, tra i convenuti, sia disposto a prendere il suo posto. Il fuggi fuggi generale di responsabilità è fin comico. Prendono parola i personaggi femminili, dando spazio ad un confronto sull'origine dell'essere umano e sollevando spinose questioni sulla diseguale posizione dell'uomo e della donna nel godimento dei basilari diritti civili. L'opera raggiunge il suo climax quando Dio, per esaurimento, stanchezza e per l'impossibilità di risolvere l'aporia generata, rinuncia alla terra, si dimette e libera l'umanità.

L'ultima scena vede Bint Allah, che l'assemblea ha consacrato come la nuova messia che dovrà portare all'uomo la notizia che Dio non c'è più, che viene

13 Bint Allah è la figlia femmina illegittima di Allah, ironico gioco per provocare la cultura musulmana che conferisce diritti civili solo ai figli che portano il nome della famiglia paterna. Bint è il nome che si dà ai bambini non riconosciuti dal padre e di fatto privati di ogni diritto civile.

14 Confusi nella platea compaiono i volti di R. Reagan, G. Bush, Bin Laden, S. Freud, K. Marx, Netanyahu, B. Clinton.

arrestata dalla polizia e che grida in sua difesa che questa è solo una commedia, un lavoro di immaginazione e il gendarme le risponde: *"And do you want it to be real also?"*¹⁵.

Nessuna casa editrice si azzarda a pubblicare la commedia. Sadawi rientra in Egitto nel 1996. Il suo editore al Cairo le propone una pubblicazione completa di tutte le sue opere per un festival di letteratura a Beirut; i testi non vengono letti e controllati e viene pubblicata anche la commedia. La reazione a *God resigns at the Summit Meeting* è violentissima. Estremisti obbligano l'editore a distruggere con il fuoco tutta la collana, provocando il fallimento dello stesso. Nawal aveva mantenuto la sua copia cartacea che fa tradurre in inglese dal marito Sharif.

La commedia verrà pubblicata a Londra e rappresentata per la prima volta a Bruxelles nel 1998.

Nel 2005 Sadawi corre alle presidenziali contro Mubarak, come gesto di provocazione che una donna possa aspirare alla carica di capo del governo.

Attualmente, arzilla ottantenne, segue e partecipa alla rivoluzione egiziana. Era presente in Piazza Tahrir. Teme le ingerenze dei movimenti fondamentalisti per il futuro della rivoluzione egiziana ma ne è folgorata. È come se parte dei suoi sogni si fossero avverati.

Nelle interviste che continua a rilasciare, come testimone di una rivoluzione civile, scevra da ogni estremismo, afferma: *"Dissidenza è stata la mia dimensione, sono stata in carcere, in esilio, censurata a casa mia per avere espresso il mio pensiero e le mie idee assumendome la responsabilità. Ora tanta gente è scesa in strada e grida le stesse cose che ho scritto io, lotta per le stesse cose per cui ho lottato io, sogna e spera che il mondo possa essere migliore, che le guerre non siano più necessarie, che le donne non siano più oppresse. Finché eravamo in pochi a dire queste cose avevo paura, perché potevano colpirci quando volevano ma ora che siamo tanti, tutti uniti, nessuno ci può fare niente, nessuno può cancellarci. Questa è la rivoluzione, questa è la differenza tra dissidenza e rivoluzione, la dissidenza è il principio di poche voci che però, come è accaduto ai miei libri, hanno lavorato nell'ombra del mercato clandestino e hanno raggiunto e risvegliato milioni di persone..."*¹⁶

Nawal rappresenta la gente comune in Egitto, che spera in un mondo migliore in cui lo sfruttamento non sia l'unità di misura che regoli i rapporti tra le persone.

Per la Sadawi la strada da percorrere è quella di rieducare e riabilitare gli essere umani all'uso della critica, come funzione per appropriarsi dei concetti, e all'uso della creatività, come strada per scoprire le possibili e nuove soluzioni alle problematiche umane. Il metodo che suggerisce parte dal ricomporre la separazione tra mente e corpo, tra il sentire e il pensare. Insegnare alle persone

15 "E vorresti pure che fosse vero?"

16 Intervista in "The Guardian", Febbraio 2012

a riacquistare fiducia in se stesse e nel proprio sentire, abituarle ad avere autoconfidenza e da qui continuare a procedere creando legami di significato, connessioni di relazioni e di interdipendenza. Nawal riflette su come il cammino degli esseri umani possa progredire attraverso il recupero del ruolo degli affetti. Ritene vitale riconnettere la passione e la compassione con la ragione e la razionalità, ricongiungere le scienze esatte con gli aspetti affettivi e motivazionali; è di questa classe di legami che gli esseri umani hanno bisogno per ridefinire il loro orizzonte di significato. Psicologicamente le figure genitoriali sono implicate nella abilitazione o meno ad avventurarsi in queste dimensioni e Nawal ce lo racconta nelle sue storie e nella sua biografia. Con tenerezza ci svela che fu sua madre a confidarle il segreto che l'inferno non esisteva e a liberarla dalla paura di usare la sua testa, ci narra che fu suo padre a legittimarla a prendere per veri solo i concetti che sopravvivevano al suo esame critico e a permetterle di buttare via tutto il resto senza l'angoscia di incorrere nelle fiamme dell'inferno.

Una visione frammentata rende difficoltosa una sua adeguata comprensione. Una visione globale invece permette un accesso alla dimensione della complessità che può dare luogo a un diverso livello di comprensione e condurre a soluzioni nuove e originali nei dilemmi della umana convivenza. Questo stimolerebbe una maggiore consapevolezza della interdipendenza di tutti gli esseri umani aprendoci alla possibilità di trovare una tangibile significanza nella collettività.

Riscoprire e ridare il giusto peso alla dimensione collettiva è una manovra audace e coraggiosa di questi tempi. Per Nawal, il mito dell'individuo, che permea oggi quasi ogni aspetto delle società moderne, è l'ultima illusione di sopravvivenza dei sistemi colonialisti, ma è appunto, di fatto, solo un'illusione. L'individuo non è e non può essere la giusta misura di tutte le cose. L'individuo è tale solo all'interno di un sistema di significati in cui si muove e si sostanzia; ma il sistema dei significati è fatto da molti individui, quindi gli elementi per darvi un significato reale e non artefatto sono e possono essere ritrovati solo nella dimensione collettiva. Collettività come luogo di connessione, di generazione e condivisione di significati. In questo modo il procedere dell'uomo potrebbe essere più armonioso e naturale e non sarebbe condizionato nel suo evolversi dall'agghiacciante ipoteca di dovere riprodurre se stesso.

Dopo anni Firdaus mi è ricapitata tra le mani. Divorato il libro, non ho potuto non realizzare quanto il suo personaggio fosse rimasto dentro di me e quanto il suo seme abbia attecchito e influenzato il mio modo di sentire. Avevo assimilato il modo di pensare della protagonista con tale vividezza da farne pezzi d'identificazione di me stessa. Come se Firdaus da allora fosse restata una parte di me, quella scheggia che mi aveva legittimato a dissentire con tutte le pressioni che dall'esterno mi volevano diversa dalle visioni che avevo di me stessa. A volte l'ho odiata, quando mi ha portato a esposizioni sociali così conflittuali da farmi sentire inopportuna. Sono arrivata fin a negarla e a tradirla, agendo secondo

codici che non condividevo. E lei mi ha perdonata, ricordandomi quanto sia importante avere fiducia nelle proprie percezioni e nel proprio sentire, perché solo da questi gli esseri umani possono partire per costruire un modello di mondo verosimile, reale e attinente ai propri bisogni.

Insomma Firdaus è il nocciolo duro della voce del dissenso. È la voce di tutte le ingiustizie che chiedono di non essere taciute, è la contrazione delle viscere quando si assiste ad una prevaricazione perpetrata verso coloro che non sono in grado di difendersi, in nome di una esplicita e razionale giustificazione di necessità. È la voce che ci fa considerare nostre anche le ragioni degli altri, che si muove e si rivolta non solo quando toccano noi e il nostro cerchio ma anche quando viene toccato qualcosa che non ci appartiene direttamente ma che consideriamo nostro patrimonio comune e come tale da difendere e garantire.

Per me Firdaus è stato quell'aggancio alla dimensione collettiva in cui riconoscere e ritrovare il filo di un senso di appartenenza. Firdaus può venirci in soccorso e farci riflettere su come questa fatica non sia solo dimensione di un disagio individuale ma rappresenti anzi la normale reazione a situazioni di oppressione e di mistificazione a cui siamo sottoposti come esseri sociali inseriti in un sistema collettivo basato sull'ipocrisia di una doppia morale. Un doppio codice di significati che produce da un lato dichiarazioni formali di dignità, libertà e uguaglianza ma che lascia libero spazio sul campo ad una prassi dominata esclusivamente dalle ragioni dei (pre)potenti.

Riflettere su queste questioni ci permetterebbe di effettuare letture diverse dei dati di realtà. Ci sostanzierebbe a poter cominciare a guardare, seriamente, al senso di inadeguatezza che viene rimandato a più livelli sia da soggetti individuali che dagli stessi agenti sociali, non più come luoghi di difetto ma piuttosto come aree di affetto, zone di confine, regioni di contrattazione, e invece di correggerli ci permetterebbe di recuperarli come parti vitali del nostro essere al mondo.

Per Firdaus, per Nawal e per un numero sempre maggiore di persone, la voce del dissenso non è territorio di patologia individuale ma piuttosto spazio di salute collettiva: non è luogo da isolare, curare ed estirpare ma anzi è l'ambito naturale dove poter sperimentare un nuovo "laboratorio di relazioni" tra gli esseri umani... è della Firdaus che continua ad abitare dentro ognuno di noi che ora sarebbe bello riuscire ad occuparci tutti insieme.

Bibliografia

- Nawal Al Sadawi: *Firdaus storia di una donna egiziana*, Giunti, 1986. Titolo originale: *Woman at Point Zero*, Zed Book, London, 1985.
- Nawal Al Sadawi: *Dissidenza e scrittura: conversazione sul mio itinerario intellettuale*, Spinali, 2008.
- Nawal Al Sadawi: *Una figlia di Iside*, Nutrimenti, Roma, 2002.
- Nawal Al Sadawi: *Memoirs from the Women's Prison*, Women's Press, London, 1985.
- Nawal Al Sadawi: *The Fall of the Imam*, Methuen, London 1987.
- Nawal Al Sadawi: *Zeina*, Saqi Books, London, 2011.
- Nawal Al Sadawi: *The Dramatic Literature of Nawal El Sadawi, The two plays: God Resigns at the Summit Meeting e Isis*, Saqi Books, London, 2009.
- Nawal Al Sadawi: *Women and Sex*, 1982, Beirut.
- Hannah Arendt: *Vita Activa. La condizione umana*, 1964, Bompiani.
- Miguel Benasayag: *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, 2008.
- Gianrico Carofiglio: *La manomissione delle parole*, Bur, 2011.
- Yasmina Khadra: *L'attentatrice*, Mondadori, 2007.
- Ryszard Kapuscinski: *Nel turbine della storia: riflessioni sul XX secolo*, Feltrinelli, 2009.
- Michela Murgia: *Ave Mary*. Einaudi, Stile libero, 2011.
- Don Lorenzo Milani: *L'obbedienza non è più una virtù*, Stampa Alternativa, 2010.
- Muhammad Yunus: *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, 2007.
- Virginia Woolf: *Diario di una scrittrice*, BIT, 2005.

.....
* **Katiuscia Del Dottore** è Psicologa e Psicoterapeuta.
.....

MIROSLAV KRLEŽA: SULL'ORLO DELLA RAGIONE

di Silvio Ferrari*

Stimolato a riflettere sulla componente psicologica nei fenomeni del dissenso che hanno così spesso caratterizzato i rapporti politici fra i protagonisti di alcuni momenti storici del XX secolo, provo a presentare in forma sinteticamente scritta un percorso e uno scontro intellettuale che ha coinvolto e contrapposto, negli anni '30, il massimo scrittore croato, Miroslav Krleža (1893-1981) e il ben più noto dirigente comunista dello stesso paese, Josip Broz (1892-1980).

Colui che doveva diventare il celebre maresciallo Tito. Famoso esponente del movimento internazionale, celebrato ma per poco tempo dopo il 1945 anche in Italia e piuttosto ben diversamente odiato e condannato dalle forze politiche della destra e dalle centinaia di migliaia di esuli istriani e dalmati costretti ad abbandonare le terre della sponda adriatica orientale dove avevano vissuto e pur faticosamente convissuto con la popolazione slava tra la fine dell'impero asburgico e il primo ventennio di durata dello Stato jugoslavo.

Ovviamente la complessità di queste tematiche richiederebbe lo sviluppo di... un volume. Si tratta qui invece di ricondurre il ragionamento alla dimensione enunciata in partenza.

Ovvero al rapporto conflittuale tra il grande scrittore e il partito guidato (sia pure clandestinamente) da Tito nella Jugoslavia di quegli anni, sul nevralgico ancorché elitario tema dell'arte e della produzione culturale.

Nell'epoca in cui veniva teorizzata la linea del cosiddetto "realismo socialista" alla quale – sulla falsariga delle direttive dei dirigenti sovietici – si uniformavano tutti i partiti comunisti europei, Krleža seppe elaborare e contrapporre una concezione che sosteneva e soprattutto praticava l'autonomia e la qualità specifica del linguaggio artistico che non poteva trovare in alcun modo giustificazione nelle intenzioni ideologiche e neppure nella matrice politica e sociale del contenuto scelto e trattato dagli autori.

Naturalmente lo scontro fra le due concezioni non poteva che assumere la forma consentita dalle circostanze dei tempi e dall'assetto politico del paese dove ebbe a svolgersi.

E cioè attraverso la pubblicazione di scritti e interventi su riviste spesso semiclandestine e tramite la comparsa di posizioni più mediate e articolate espresse da un lato in veri e propri documenti di partito o esposte per contro in opere letterarie e figurative, pubblicate a loro volta o esposte pur nei limiti di una società ancora solo parzialmente metropolitana e in un'area linguistica obiettivamente subalterna rispetto alle grandi città dell'Europa centro-orientale.

Per un intero quinquennio, fra il 1933 e il 1938, Tito aveva in qualche modo lasciato che a polemizzare con Krleža fossero soprattutto giovani esponenti di partito, categorici e intolleranti, persino aggressivi rispetto alle posizioni espresse dallo scrittore al quale veniva sostanzialmente rimproverato di adottare nelle sue opere tematiche e procedimenti tipici della letteratura decadentistico borghese, inconciliabili con l'uso dell'arte e della letteratura quale strumento di formazione e orientamento nella lotta di classe e nell'educazione di una nuova umanità socialista.

I due protagonisti reali del futuro scontro integrale per la verità si erano conosciuti proprio a Zagabria, all'inizio del decennio precedente, quando Broz, già prigioniero dell'esercito asburgico in Russia e poi giovane militante del movimento comunista, dopo anni di permanenza nella giovane Unione Sovietica, era tornato in patria e aveva partecipato ad una manifestazione di sostegno nei confronti del paese dei soviet. Manifestazione durante la quale l'altrettanto giovane ma già ben noto autore, Miroslav Krleža, aveva preso la parola quale membro del comitato organizzatore dell'incontro.

I due, dicevo, probabilmente si stimavano molto, fin dall'inizio, avendo compreso da subito le rispettive qualità anche se le loro scelte di vita si sarebbero rivelate assai diverse e per certi versi davvero alternative.

Lo scrittore avrebbe assunto ben presto il ruolo di principale esponente della cultura jugoslava; pubblicato, rappresentato, letto e certo anche violentemente osteggiato e attaccato dalle forze clericali e monarchiche, ma comunque riconosciuto e apprezzato anche dall'esigua e tuttavia vivace opinione pubblica colta dell'appena formata monarchia jugoslava.

Broz avrebbe di fatto scelto il percorso del rivoluzionario di professione, fra partecipazione più o meno diretta ad azioni esemplari di tipo terroristico, con conseguenti processi e condanne, successivo espatrio e clandestinità, soggiorno moscovita e pericolosi rientri segreti in patria, come nel 1937, quando aveva trovato comunque il modo di incontrarsi proprio con Krleža, per uno scambio di valutazioni personali sui massimi sistemi del mondo e sui compiti del movimento operaio organizzato, in quel biennio di fatale avvicinamento al secondo conflitto mondiale.

Mi pare sintomatico, proprio a livello psicologico, che nel 1952, quando dunque il dramma dello scontro politico e culturale fra i due apparteneva ormai ad un passato già quasi lontano ed essi – per i rispettivi ruoli – erano entrambi sopravvissuti alla bufera, diventando, Broz presidente e nuovo capo dello Stato e Krleža portavoce ufficiale della cultura nazionale e anche formalmente nominato direttore dell'istituzione rappresentata dalla nuova Enciclopedia jugoslava, mi pare significativo, dicevo, che lo scrittore abbia provato a sublimare letterariamente l'episodio del 1937 scrivendo un brano, pubblicato proprio in occasione del settantesimo compleanno del suo grande amico maresciallo.

In quel testo il colloquio notturno avvenuto a rischio di entrambi in un appartamento di Zagabria (quello di Krleža) assumeva la forma di un poetico ritorno del rivoluzionario nel paese natio e in esso i residui dell'aspro dissenso venivano espressi in forma di febbrile consapevolezza di entrambi i personaggi dell'eccezionale drammaticità della vita che avevano vissuto.

In realtà proprio in quello stesso anno 1937 Miroslav Krleža aveva portato alle estreme conseguenze il suo individualistico dissenso rispetto al ruolo assegnato dal partito agli intellettuali che proprio in quello stesso periodo Stalin aveva qualificato come "ingegneri delle anime".

Scrivendo e pubblicando un volume di alta e inequivocabile coerenza ideale, sintetizzato fin dal titolo: *Sull'orlo della ragione* (edito in Italia dalla piccola casa editrice Studio Tesi di Pordenone nel 1983), Krleža aveva manifestato le sue autentiche capacità creative, ma aveva al tempo stesso provocato una reazione che, per coerenza speculare, lo stesso Tito non poteva più limitarsi ad etichettare, con una punta di sufficienza polemica, solo come "tensioni e controversie letterarie" di e fra intellettuali incapaci di cogliere la portata reale degli avvenimenti sui quali incombeva la minaccia di uno scontro di ben altra natura, fra il nazifascismo da un lato e il movimento comunista dall'altro.

Movimento che ruotava tutto attorno al paese guida rappresentato dall'Unione Sovietica e che era dunque tenuto a condividere tutte le elaborazioni ideologiche maturate all'interno del partito comunista dell'URSS e dell'organizzazione internazionale dei partiti comunisti.

Questa volta (siamo nell'estate del 1939, a luglio) il dissenso sull'analisi dei fatti e le relative conseguenze sulla linea da adottare, assunse la forma simbolica, oltre che psicologica, dell'incontro diretto, collocato nell'apparente banalità di un appuntamento nella campagna attorno a Zagabria, sotto il pergolato di un'osteria, per una spiegazione durata probabilmente un intero pomeriggio, dalla quale Krleža e Tito si congedarono convinti dell'inconciliabilità delle rispettive posizioni.

Uno destinato a vivere un progressivo e pericoloso isolamento fra avversari reali (gli ustaša) e nuovi ma non meno categorici nemici (i suoi ex compagni).

L'altro capace di sollevare e dirigere un movimento politico e un esercito di volontari che ne avrebbero fatto uno dei capi, cobelligeranti, della vittoriosa alleanza fra occidente capitalista e Unione Sovietica comunista.

Ho avuto il privilegio di ascoltare direttamente dalle parole dello scrittore la versione... krležiana di quel colloquio che dovette avere dei risvolti psicologici davvero profondi, fatti di analisi e controproposte più che di minacce e lusinghe.

Ma non si tratta di riferire la tesi del letterato che nel totalitarismo ideologico prevedeva l'inizio di una concezione che sarebbe stata politicamente esiziale e fallimentare.

Fu Krleža stesso a dirmi che Tito ebbe buon gioco nella circostanza a controbattere da par suo:

“Che ti serve avere ragione da solo; senza il partito non potrai né fare né essere nulla, mentre senza di te noi procederemo lo stesso”.

Era in nuce la rappresentazione di un rapporto che aveva contraddistinto in tutti quegli anni la relazione fra partito e intellettuali e che avrebbe condizionato negativamente le migliori energie culturali d'Europa anche dopo la seconda guerra mondiale.

Con esiti complessivamente avvilenti.

Ho provato a ricostruire sommariamente un episodio largamente discusso e conosciuto nel piccolo paese dove concretamente accadde e per contro del tutto ignoto alla cultura italiana, anche a quella della sinistra storica che avrebbe potuto e dovuto conoscere.

Esso contiene una raffigurazione quasi esemplare del margine davvero angusto riservato al dissenso nella storia politica del socialismo reale e dei regimi al potere nel corso della prima e soprattutto della seconda metà del XX secolo.

Sotto il profilo psicologico esso ha avuto purtroppo un effetto di massa nel senso che per lungo tempo ha tenuto milioni di persone nella convinzione che la conduzione della politica non potesse convivere con una dialettica di posizioni, soprattutto nell'ambito dei partiti di orientamento rivoluzionario.

Il prezzo pagato da molti popoli guidati da forze che si proclamavano rivoluzionarie è stato molto alto.

.....
***Silvio Ferrari** è uno scrittore e traduttore italiano. Profugo dalmata, è docente a contratto alla Facoltà di Lingue di Genova per l'insegnamento delle Letterature Croata, Bosniaca e Serba. È stato assessore alla Pubblica Istruzione della Provincia e poi del Comune di Genova, infine assessore alla Cultura del capoluogo ligure.
.....

INCHIESTA: CHI CAMBIA CHI? LE PEDAGOGIE NELLE COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA

di Gabriella Paganini

Se intendiamo per dissidenza l'atteggiamento critico nei confronti di un potere nel cui orizzonte ci si vuole comunque muovere, perché riconosciuto sostanzialmente utile o necessario, le comunità di accoglienza costituiscono un interessante laboratorio per osservarne modalità e sfumature.

L'esercizio di un potere è inevitabilmente connotato a queste organizzazioni di cura, è presente nella più libertaria come nella più strutturata, prescinde dal tipo di ospiti (persone tossicodipendenti o con problemi psichiatrici, carcerati in affidamento ai servizi o individui in stato di grave marginalità sociale) e convive con l'obiettivo generalmente dichiarato di aiutare le persone a ritrovare la propria capacità ed autonomia di scelta.

È un potere che si declina in alcune direzioni fondamentali, con le inevitabili differenze relative ai diversi mandati educativi e alle infinite variazioni dovute alla sensibilità degli operatori e al tipo di relazione che riescono ad instaurare. Una direzione è quella insidiosa determinata dalla volontà di trasformare lo stile di vita dell'altro, volontà che spesso può risultare seducente, perché affettiva e protettiva, ma anche cadere nella tentazione di colonizzare lo spazio altrui con i propri valori e convinzioni; un'altra è segnata dall'inevitabile generalizzazione dell'offerta pedagogica, in cui le singole individualità rischiano di rimanere soffocate e di essere percepite come coincidenti con il comportamento deviante; infine c'è quella dei dispositivi di inferiorizzazione che facilmente scaturiscono dalla relazione educativa, necessariamente asimmetrica anche quando l'educando è un adulto, e spesso inducono passività e compiacenza. Sono aspetti emersi da alcuni incontri con operatori ed ospiti di comunità afferenti principalmente a tre note istituzioni cittadine, San Marcellino, San Benedetto al Porto e il Centro di Solidarietà; va aggiunta la netta sensazione che la compiacenza sia l'atteggiamento più diffuso tra ospiti ed operatori per motivi analoghi di pigrizia e ricerca del "quieto vivere" e che la dissidenza, se per gli operatori che la esercitano è per lo più volontà costruttiva di innovazione, per gli ospiti è spesso difesa della propria singolarità e dei propri spazi, accompagnata da diversi gradi di consapevolezza: si può presentare come generica insofferenza alle regole, resistenza passiva a ciò che viene percepito come intrusivo in chi è all'inizio del percorso o come articolato pensiero critico, possibile solo in chi è approdato ad una ricomposizione e consapevolezza di sé.

Il “dentro” e il “fuori”

Le comunità di accoglienza, che si definiscano educative o terapeutiche, tendono ad essere istituzioni totali, a creare cioè una cesura tra le logiche dominanti all'interno e quelle comunemente accettate nella realtà esterna. Lo scarto può essere più o meno vistoso, ma è sempre presente ed è una delle ragioni originarie sia della compiacenza che della dissidenza, perché entrambe sono influenzate dal grado di osmosi che attraverso ospiti ed operatori si stabilisce tra le due dimensioni.

Per quanto riguarda gli ospiti, a volte entrambi gli atteggiamenti, apparentemente opposti, sono in realtà determinati da uno stesso legame mantenuto con la mentalità precedente: *“Ci sono persone – osserva Marco Malfatto, operatore della comunità di San Benedetto al Porto – che assumono subito la retorica di una certa visione del mondo strumentalmente, mi compiaccono per ottenere un beneficio per sé, ma non gli importa nulla del resto; è lo stesso meccanismo di certa dissidenza che forza le regole solo per tornaconto personale. Devo dire che noi siamo egualmente critici nei confronti di tutti e due, anzi di più verso chi è compiacente perché sappiamo che gatta ci cova. Dopo la strada, il carcere, sanno subito da chi possono scucire di più. Prima di fidarsi e capire che possono dire ciò che pensano ci vuole tanto, tanto tempo”*. E poi c'è la tendenza al generico “farsi i fatti propri”, tanto frequente anche nel mondo di fuori: *“È il classico meccanismo del quieto vivere – aggiunge Hanna Kovalova, operatrice nella stessa struttura – per cui meno dico meno mi rompono le scatole; anche se noto che c'è qualcosa che non va in qualcuno, anche un semplice ‘come stai?’ non lo dico, così lui non mi mette in discussione”*.

Se si osservano le cose dal punto di vista degli operatori, pare invece che un certo atteggiamento critico e dissidente sia possibile quanto più si mantiene un certo distacco, quando si prova a mantenere un punto di vista esterno anziché appiattirsi sulla rassicurante consuetudine del metodo collaudato. Sempre M. Malfatto nella sua tesi di laurea dedicata alle tecniche pedagogiche nelle comunità educative si chiede: *“Chi, senza essere considerato pazzo o nevrotico, penserebbe mai di pianificare il tempo e lo spazio della sua vita con una strutturazione così minuziosa, capillare, controllata e razionale come avviene nelle comunità?”*. Gli fa eco Mara Lai, responsabile della comunità terapeutica del Ceis di Trasta: *“Molti ragazzi accettano regole, subiscono situazioni anche pesanti e devo dire che ogni tanto, quando mi tiro fuori dal gruppo e guardo quello che succede in comunità, rifletto e penso a quando li rimproveriamo di non aver fiducia in noi... in realtà ne hanno tantissima, perché ogni tanto mi dico che se io fossi nella loro condizione sarei già andata via!... a volte ho queste forme un po' schizoidi...”*. Nel raccontare le reiterate punizioni inflitte tempo addietro ad un ospite, colpevole di fare cose di nascosto come ad esempio fermarsi, durante il tragitto per andare a scuola, a far visita ad un'amica o a casa della madre per andare in bagno o al bar per prendere un caffè, aggiunge: *“... mi rendo conto che a sentirlo al di fuori... io non parlo del mio lavoro all'esterno,*

perché sembra un manicomio. All'interno di questa realtà però ha un senso importante, educativo e costruttivo”.

A volte è necessario che passi un certo periodo di tempo dopo la conclusione di un'esperienza per guardarla con un po' di distacco critico, anche alla luce di altre esperienze. È quello che emerge dalla testimonianza di Nicoletta Vaccamorta, attualmente operatrice nel centro My Space e fino al 2000 nella comunità di Trasta: di quest'ultima esperienza rievoca la perfetta sintonia con il direttore di allora, il rapporto dialogico e molto formativo che permetteva di dare un senso al preciso sistema di regole della struttura, vissuto come orizzonte tutelante all'interno del quale essere creativamente operativi e educativamente efficaci. Parlando del richiamo, strumento con cui l'operatore infligge un rimprovero urlato all'ospite che deve subirlo in silenzio, oggi afferma: *“Sarei dissidente, oggi, a fare un richiamo in una forma rigidamente ritualizzata. Il rito, la preparazione della “sgridata” è importante non come costruzione scenica ma come pensiero da far arrivare a chi ha sbagliato. Le parole devono avere un senso e devono arrivare alla testa e alla pancia, ma questo non dipende soltanto dalla stanza vuota in cui sto con la persona, ma dal senso che do io alle parole che pronuncio: devo fare i conti con la mia parte di genitore verso il bambino che ha sbagliato e di adulto verso l'altro adulto che deve camminare da solo. Non si tratta di urlare o non urlare, si tratta di capire come operatore su che cosa posso aiutare la persona ad evolvere e senza un lavoro pedagogico forte alle spalle tutta una serie di riti sembrano uno schermo dietro cui nascondere il fatto che non si crede in quello che si dice. Oggi preferisco agire da adulto assertivo, dirti direttamente in modo chiaro e netto che hai sbagliato.”*

Se a dissentire è il vertice

Se intendiamo la dissidenza come pensiero critico che si orienta in senso progressivo contro consuetudini e apparati consolidati o contro tentazioni repressive, non è escluso che possa essere esercitata anche dai vertici di una struttura. Se si parla di vertici dissidenti il pensiero va subito alla figura carismatica di don Andrea Gallo, fondatore e coordinatore della comunità di San Benedetto. La sua è innanzi tutto una dissidenza verso le gerarchie ecclesiastiche, che si alimenta proprio del rispetto appassionato delle Sacre Scritture: *“Come prima lettura della Quaresima il mercoledì delle Ceneri, tutta la Chiesa, compresi i monaci nei conventi che la recitano all'alba, propone Isaia, cap. 58, versicoli I-XII; si parla di digiuno, di penitenza e Isaia, a nome di Dio, chiede che cosa sia quel piegarsi, quella cenere, quelle cerimonie e dichiara che il digiuno che vuole è piuttosto sciogliere le catene inique, rimandare liberi gli oppressi, spezzare ogni giogo, dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, i senza tetto, vestire chi è nudo; se farai così brillerà tra le tenebre la tua luce, la tua oscurità sarà come il meriggio, la tua luce sorgerà come l'aurora... è da qui che nasce il mio impegno, e poi c'è la Costituzione, e il Concilio Vaticano II; sono qui le radici del dissenso amoroso con la mia Chiesa, perché*

non promuove la partecipazione, l'ascolto, il dialogo ed è misogina, sessuofobica, ostile agli omosessuali, alle coppie di fatto, ai divorziati, fa crociate...".

Così distribuire preservativi con l'Unità di strada della Lila o accettare la scelta del matrimonio civile da parte di alcuni ospiti della comunità contro il parere della Curia, schierarsi contro la legge Fini-Giovanardi denunciandone l'infondatezza scientifica e l'incostituzionalità sono solo alcuni dei modi in cui si articola il suo dissenso nei confronti di poteri superiori; ma ha avuto scontri anche con gli operatori, alcuni dei quali hanno finito per andarsene. *"Pensavano fossero utili forme disciplinari più strutturate, ma io ho sempre detto che la nostra caratteristica principale doveva essere l'accoglienza. Una volta abbiamo ospitato uno che veniva da 13-15 anni di manicomio e che aveva una marcia in più nella ristorazione, tanto che era diventato responsabile della trattoria. Ogni tanto, quando l'incasso era al completo, scappava con la cassa e poi dopo una settimana tornava, coperto di roba firmata. La mia pedagogia era questa: lo chiamavo e gli davo del ladro e lui si offendeva, ma io cercavo di fargli capire che rubare a noi era più grave che rapinare una banca e che se voleva riscattarsi doveva rendere tutto. E lui in effetti dava via tutte le cose firmate, tranne le scarpe perché nessuno aveva piedi enormi come i suoi. Vedendolo recidivo qualche operatore cominciava a dirmi che per aiutarlo avrei dovuto denunciarlo, anche perché era un esempio negativo per gli altri... figuriamoci, conoscendo noi che cos'è il carcere e quali danni irreversibili produce.. Con gli altri ragazzi poi si poteva parlare e spiegare... questa era la nostra pedagogia, non avevamo ideologie precostituite..."*

Il caso di Michele Corioni, attualmente operatore a San Marcellino, è diverso: durante l'esperienza di coordinatore in una comunità per minori a S. Nicolò, appartenente al circuito della cooperativa La Comunità, si è trovato a gestire un potere nei confronti di un gruppo di lavoro a sua volta detentore di potere, dal momento che ogni équipe di questa cooperativa ha una sua autonomia e può discutere e prendere decisioni su problemi sia teorici che pratici, compresa la sostituzione del coordinatore. Così racconta: *"Le cose all'inizio sono andate molto bene, anche perché c'era una forte reazione al coordinatore precedente ed io ero stato preso come deus ex machina. Quasi subito mi sono accorto che dovevo assumere o un coordinamento compiacente che ascolta le istanze del gruppo ma le cavalca, o uno non proprio di dissidenza, ma più direttivo. Questo bivio si è profilato di fronte alla richiesta di espulsione di un ragazzo magrebino di 17 anni, colpevole di aver provocato una rissa, e questo nel momento in cui mancava solo una settimana alla sua collocazione in un alloggio protetto: avrebbe perso tutto, e aveva anche una fidanzata incinta. Non era la prima volta che mi trovavo a gestire casi analoghi, ma lì mi sono fortemente opposto e fortunatamente il ragazzo è arrivato all'alloggio protetto e ha continuato il suo percorso, ma da quel momento io ho perso il controllo dell'équipe: le decisioni venivano prese a latere rispetto al coordinamento, una vera e propria resistenza passiva... ho sperimentato lo stress psicologico di chi si sente solo. Alla fine dell'anno il contratto*

ovviamente non mi è stato rinnovato e non ho potuto rimanere nemmeno come educatore”.

Si è trattato dell'atto finale di una dissidenza che M. Corioni presenta come scelta etica, la scelta di contrastare la prassi di un gruppo di lavoro che, allontanatosi dal pensiero fondante della comunità nata sull'obiettivo di accogliere e non di espellere, si era ritrovata a comportarsi *“come una tribù che insegue la propria sopravvivenza, cosa che significa avere ragazzi che non fanno casino: è, al livello di un piccolo gruppo di 7 educatori con 9 ragazzi, quello che succede nei servizi che spendono più soldi per mantenere se stessi che per raggiungere gli obiettivi prefissati”*. Anche riguardo alla supervisione si era manifestato il suo dissenso perché era considerata dall'équipe un momento in cui *“parlare un po' di quello che è successo”*: *“Ma – aggiunge M. Corioni – si trattava sempre di che cosa è successo al ragazzo, mai a me in quel contesto, mai riflettere su perché ho reagito così, che cosa mi sono portato in comunità... forse perché ci si sente deboli, fragili, si teme che appena ci si apre il collega possa giudicarci. Si era creato un meccanismo di questo tipo: cause storiche o strutturali generano stanchezza nell'équipe che per sopravvivere cerca di ritagliarsi una mole di lavoro vivibile; di fronte alla sensazione di essere a corto di strumenti per agire educativamente sul ragazzo, si scarica la responsabilità su di lui, sulla sua incompatibilità con la struttura o con gli altri ragazzi, mentre si tratta semplicemente di una profonda paura di perdere il controllo della situazione. Sarebbe disumano non avere paura, si tratta semplicemente di assumere un punto di vista più libero rispetto alle proprie emozioni, utilizzarle come strumenti di lavoro invece di nasconderle sotto considerazioni di carattere organizzativo. È stato il motivo per cui ho dissentito profondamente dall'operato del mio gruppo”*.

Gli spari sopra sono per voi

Tra gli operatori spesso capita che dissidenza e compiacenza siano facce della stessa medaglia: il vero dissidente è chi, con una comunicazione chiara, tenta di rompere un tabù, spinge per un cambiamento, fa emergere le contraddizioni del gruppo di lavoro, non rispetta in modo deferente le gerarchie in quanto tali; nella reazione che provoca spesso i giochi sono più confusi, magari perché non si ha il coraggio di entrare in conflitto o semplicemente perché fa paura abbandonare un sentiero noto e allora la via di uscita non di rado è la resistenza passiva: razionalmente si riconoscono le ragioni della critica, ma emotivamente non si regge il cambiamento e si cerca di svuotarlo e farlo fallire. Emanuela Costa, assistente sociale che opera nella sezione della Maddalena del Comitato per i diritti civili delle prostitute e a Milano in due progetti rivolti a pazienti psichiatrici gravi (un centro di risocializzazione e un progetto di residenzialità leggera), è una dissidente nata e ha ben chiari questi meccanismi: *“La fatica che sento maggiormente è nei confronti del mio gruppo di lavoro e della struttura, più che dei pazienti che mi appassionano perché sono come libri da leggere. A quasi tutti i*

livelli io mi pongo in una posizione di rottura, re-nudo-on la chiamo, re nudo acceso, cioè tendo a far esplodere le contraddizioni più che a ricucirle. Ad esempio sento tanto il fatto che siamo autoreferenziali: recentemente durante una riunione d'equipe abbiamo trascorso un'ora e mezza a parlare del caso di una paziente, quando bastava leggere il contributo da lei scritto per Avventura socio urbana, il giornale che stiamo allestendo con i pazienti per raccogliere la loro voce. Titolo del suo pezzo: Che cosa è per me la residenzialità leggera. Ma, dico io, è tutto qui, invece di passare un'ora a raccontarcela tra di noi, bastava leggere che cosa dice lei. La mia responsabile allora osserva che comunque non abbiamo perso tempo perché parlare di lei è come farle posto dentro di noi. Sì, ma raccontandocela, infatti le cose dette da noi non coincidevano assolutamente con quelle dette da lei. Ascoltiamola allora! È questo il mio modo di essere dissidente. Ascoltiamoli e non facciamoci un filmino su di loro! È un rischio che ho ben presente perché, quando abbiamo realizzato una brochure filmata per far conoscere l'attività del centro, ero partita con un'idea simile a quella di Avventura socio urbana, cioè far raccontare loro, ma poi il mio responsabile mi ha portato su un'altra strada, dicendo che era giusto che loro si mettessero un po' al servizio del Centro raccontandone le attività e io ci sono stata, con il risultato di un lavoro che ci aveva molto divertito, ma che risultava molto edulcorato. Io riconosco la capacità di accoglienza e la bravura dei miei colleghi, ma il pezzo che sento mancare è la parte dei pazienti: è come se avessimo paura di chiedere a loro, che le loro risposte ci possano mettere in discussione, facendo emergere una nostra vulnerabilità che non vogliamo riconoscere, e allora ci nascondiamo dietro il nostro titolo, dietro un mare di parole, mentre loro comunicano in modo più diretto, semplice e sintetico". Emanuela rimpiange gli anni dell'unità di strada della Lila, in cui, a differenza di oggi, non era l'unica a dissentire e questo permetteva di avere confronti anche molto accesi, ma franchi e mai malevoli, quindi formativi. "Mi manca quel confronto, perché potevamo anche litigare, ma condividevamo un modo di stare al mondo; i miei attuali colleghi invece mi ringraziano, sembrano apprezzare, ma sotto sotto non so che cosa serpeggia: ad esempio rispetto ad Avventura socio urbana a parole sono tutti collaborativi, ma sento che c'è come un ostruzionismo e proprio nel momento in cui funziona. Ho creato ad esempio uno strumento innovativo, una e-mail di cui tutti abbiamo dominio e password per scambiarsi i materiali ed ha avuto successo tra i pazienti, uno dei quali ha scritto persino una canzone sul suo disturbo bipolare... ma sento che è come se sperassero che non funzionasse, per tornare un po' nella culla della parola detta, che è la forma di comunicazione in cui si sentono a loro agio... sono dissidenti nei miei confronti, ma in modo compiacente; è un'arma sottile che utilizzano anche alcuni pazienti, come quello che è venuto al centro per un colloquio e ha iniziato citando una canzone di Vasco Rossi 'Gli spari sopra sono per voi' con un sorriso enorme. Ecco è questo l'atteggiamento".

La relazione con l'autorità

A San Marcellino la realtà è più complessa: si tratta di una comunità diffusa

con una serie di Servizi in cui le persone si spostano nell'arco della giornata, ad esempio il Centro diurno al mattino, il Circolo ricreativo al pomeriggio, i dormitori alla sera, il tutto strutturato a tappe educative, tra cui il Centro di ascolto, la Pronta accoglienza, la Seconda accoglienza, la Comunità e gli alloggi assistiti. Questa complessità si riflette anche sul lavoro degli operatori, perché può capitare che la stessa persona sia operatore in una struttura e responsabile in un'altra. E poi c'è la strutturazione gerarchica, tradizionalmente piuttosto rigida, a partire dal presidente che è sempre un gesuita, al vicepresidente, che attualmente è anche il responsabile dei servizi, fino ai responsabili di aree e di struttura. Danilo De Luise, responsabile dei Servizi, nella sua posizione ha il polso degli umori prevalenti tra gli operatori. *“Alcuni percepiscono che non ci sia possibilità di dissenso, e questa è una cosa veramente strana; infatti ci abbiamo lavorato parecchio l'anno scorso, anche con degli esterni, abbiamo sviluppato un sistema di certificazione di qualità, con l'idea di sviluppare un modello utile, all'interno del quale inserire il monitoraggio sul lavoro degli operatori che raccolga anche il loro punto di vista: così abbiamo creato spazi, luoghi, colloqui (io vedo tutte le persone), ma l'idea che mi sono fatto è che o c'è un percorso di maturità nella relazione con l'autorità, oppure si finisce per proiettare sempre sul capo di turno ogni frustrazione, cosa che funziona come una valvola di decompressione molto forte. E la logica del corridoio: ci sono problemi che non vengono portati nelle riunioni dove se ne può parlare, ma capisci benissimo che l'esercizio della lamentazione avviene in altre situazioni dove tu non sei mai. Non è facile mettersi in gioco, reggere situazioni di conflittualità; sono dinamiche legate al potere, alla struttura gerarchica gesuitica... che paradossalmente viene percepita, soprattutto dai responsabili di area, come più rigida e accentrata oggi rispetto al periodo della leadership carismatica di padre Carena o di padre Remondini durato fino al 1998-2000, mentre in realtà è esattamente il contrario. Infatti è evidente che un leader carismatico rappresenta un potere più forte, ma anche più disordinato, per cui chi era attorno alla cerchia del capo si sentiva più o meno coinvolto, magari in modo paternalistico; quando invece ti dai la struttura, in realtà la partecipazione è molto più democratica, c'è un sistema informativo dal basso verso l'alto, che però si ferma ai responsabili di area... Ad esempio dal basso arrivano molte proposte che dall'alto sono appoggiate, ma dagli altri operatori spesso vengono prese malissimo; questo perché dovrebbero essere discusse dentro l'area di riferimento con i responsabili, ma può succedere che la partita si giochi al di fuori delle riunioni e così molti hanno la sensazione di non avere deciso e si mettono di traverso... poi magari si trasferisce il dissenso su aspetti più teorici... il cambiamento crea resistenza”*. A conferma di questa maggior apertura, si è modificato in questi anni anche il criterio con cui assumere gli operatori: in passato si privilegiava la persona, il suo stile di vita, la sua concezione del lavoro sociale come vocazione, più che la formazione a cui provvedeva l'associazione in un secondo momento; oggi si cercano entrambe le cose ed è considerata una ricchezza l'esperienza maturata dall'operatore in altre realtà. Santa Bellomia ne è

un esempio: da cinque anni lavora come operatrice al circolo ricreativo *La svolta* e alla sera è responsabile della *Treccia*, un dormitorio femminile in via di trasformazione come comunità; ha alle spalle un'esperienza decennale di lavoro sociale in progetti di lotta al trafficking e alla tratta degli esseri umani e a San Marcellino ha introdotto un nuovo sguardo e nuove modalità di relazione, oltre a una buona dose di spirito critico. *“È dirompente, un ciclone, ha modi diretti per esprimere eventuali dissensi”* dice di lei Massimo Tersigni, responsabile della Svolta, e aggiunge con molta onestà: *“Inizialmente non l'ho presa molto bene. Forte dei miei 12 anni di esperienza nell'associazione, vedo arrivare una collega più vecchia di me e con una sua esperienza, ma inferiore gerarchicamente, che pensava e cercava di realizzare idee fuori dalle consuetudini, come ad esempio una festa con la musica... mi ha messo in confusione. Pensavo che mi avrebbe messo i piedi sulla testa, che avrei fatto una brutta figura con i miei superiori, mi sentivo squalificato. Ero abituato al fatto che l'inferiore può certamente esprimersi, ma è sempre richiesta una certa obbedienza; pensavo in modo gerarchico, però poi ho riflettuto: se una collega propone una cosa furba, perché non esserne contento e fare tesoro della novità?”*

Il principio di affiliazione

S. Bellomia riconosce la capacità di San Marcellino di confrontarsi positivamente con i cambiamenti ed aprirsi al nuovo; ha percepito ascolto ed attenzione nei confronti degli operatori nuovi, soprattutto dall'alto, ma si è resa conto che la struttura è cristallizzata, per cui è facile sentirsi ribadire la bontà delle pratiche tradizionali da chi si fa scudo dell'anzianità e della maggiore esperienza. Il dissenso più forte lo sente nei confronti del principio dell'affiliazione, che è un mandato forte e riguarda sia gli ospiti che gli operatori: *“Giochiamo al circolo, alla famiglia, al lavoro, simuliamo situazioni che si possono trovare fuori. È un modello che può funzionare per un po', ma crea un forte legame affettivo e di dipendenza, soprattutto nelle donne, dove il tema che ho visto più frequentemente è proprio quello della dipendenza. Può diventare una sostituzione. La maggior parte delle donne ha dipendenza dall'alcol, come gli uomini, ma anche dal compagno di turno, è uno schema mentale che si rischia di perpetuare, per cui secondo me è necessario far vivere modalità di legame diverse per non ripristinare modelli che loro conoscono bene e che le spinge ad essere seduttive e compiacenti per essere sicure che tutto vada bene. Il principio di affiliazione per gli operatori si traduce nelle false attività socializzanti come gli inviti a prendere un caffè insieme per creare un clima di familiarità a cui se dici no passi per quella strana e ti tagli fuori. Ci sono comportamenti cristallizzati che vengono non tanto dalla presidenza, ma dagli operatori, soprattutto i più vecchi: per esempio viene usato moltissimo il termine affidati, rilassati, devi avere fiducia, so io qual è il tuo bene, ma le persone che arrivano da noi sono molto destrutturate e nella loro esperienza magari si sono fidate e sono state tradite, o sono scappate.. e poi la fiducia è una cosa reciproca, che nasce da sé e non a comando.”* Un limite di San Marcellino,

secondo lei, è che, grazie all'autosufficienza economica, tende ad essere chiuso, monolitico, autoreferenziale, come emerge anche dalla scelta dell'utenza: italiani, senza dimora e dipendenti solo dall'alcol, scelta che giudica espulsiva e destinata a trasformarsi in una gabbia. E non condivide neppure la mancanza di una forte spinta all'autonomia, all'emancipazione; i percorsi sono molto lunghi, anche 6 o 7 anni e la tendenza è a mantenere un atteggiamento protettivo anche dopo: *"È un po' come quando i genitori stimolano i figli ad uscire di casa, ma poi gli dicono di portare a casa la roba da lavare. Vai, ma solo fin lì, io ti guardo e ti aiuto sempre. La cosa curiosa è che il modo per spingerli ad uscire che mi viene prospettato è quello di non rendere troppo accoglienti, caldi, affettivi i posti. Lo trovo un discorso sadico e mi ha fatto molto riflettere: non credo che un posto debba essere brutto per farti venire voglia di andare via, basterebbe già il conflitto indispensabile creato dalle regole; non è il luogo, ma è la relazione che aiuta"*. Infatti alla Treccia, il dormitorio femminile di cui è responsabile, l'atmosfera è calda e accogliente a differenza della corrispondente struttura maschile, più razionale, dispersiva e ordinata; una novità accolta entusiasticamente dalle ospiti è stata ad esempio la festa di compleanno, con tanto di torta e candeline. Il tentativo è anche quello di superare quello che Santa giudica l'errore iniziale: aver pensato questa struttura sullo schema di quelle maschili, magari con piccole differenze dettate da una serie di stereotipi sessisti a cui si riduce lo specifico femminile, come ad esempio spostare gli orari perché le donne ci mettono di più a prepararsi. *"Da parte di molti operatori - conclude - sento la convinzione che le persone che si rivolgono ai nostri servizi non cambiano, convinzione probabilmente dovuta anche al fatto che fino ad un po' di tempo fa l'età media dell'utenza era alta. Io però la penso diversamente. Una volta durante una riunione si parlava della parola 'scelta' e un mio collega di grado superiore, quasi per zittirmi, mi aveva detto che una persona delle 'nostre' non sceglie. Beh, ho ribattuto, secondo te no, ma ha dentro di sé una libertà che la può portare a rifiutare tutto questo; magari può rivelarsi una scelta suicida, però... 'Lo sappiamo che la pensi così' è stata la sua risposta e la cosa mi aveva ferito. Io alla Svolta faccio un servizio dove non si dà niente tranne un posto dove stare; tutto viene costruito soltanto stando insieme, attraverso idee stimolanti che restituiscano dignità alle persone, come organizzare tornei, gite... È uno spazio che permette di vedere che c'è in loro voglia di partecipazione, di vita"*.

Rispondere ai bisogni di chi?

D. De Luise, che è a San Marcellino da 25 anni e molto ha riflettuto e scritto sulle dinamiche all'interno di questo tipo di Servizi, ha ben chiara l'importanza della relazione, a tutti i livelli: *"Il modo in cui ci poniamo nella relazione con le persone è un punto importante che spesso presidiamo poco perché siamo travolti dal fare e quindi tutte le dinamiche che riguardano il potere, la difesa dal dolore, dal rispecchiamento restano spesso sfocate, finché non succede qualcosa che le scaglia in primo piano. Molte cose si imparano sul campo; l'atteggiamento paternalistico ad esempio,*

che qualcuno ha segnalato negli anni come criticità con insofferenza e che per qualcuno è stato anche motivo di allontanamento, mi ha portato ad interrogarmi molto. E mi rendo anche conto che questa consapevolezza può entrare in contrasto con il livello di messa in gioco dell'operatore, nel senso che superare la dimensione paternalistica fa sentire meno difeso. Io sono convinto che chi si avvicina al lavoro sociale deve puntare i riflettori su di sé, però non se ne può fare un dogma, perché non siamo tutti uguali, alcuni non se la sentono: sono però convinto che questo sia un limite. Perché chi si trova in una relazione di aiuto è diverso solo per il ruolo, non per la condizione di essere umano; da qui nasce il rispetto nei confronti di queste persone che non vanno trattate come bambini, ma rispettate anche in quello che non ci piace, cosa che fa sentire più esposti. In questo rientra anche il fatto che il miglioramento della vita della persona deve avvenire secondo la sua visione, non la nostra, mentre spesso a questi lavori ci si avvicina per rispondere a bisogni che sono nostri. La consapevolezza che il mio bisogno è diverso da quello dell'altro e che sono lì per comprendere il suo e l'unico modo per farlo è capire il mio sembra semplice ma non lo è. Comprendere il mio può essere doloroso e allora lo proietto sull'altro. Di notte ci sono persone di buona volontà che vanno in giro a dare aiuto: è interessante. Ho visto persone dare mandarini sotto la neve, panini a destra e a manca... noi non diamo niente, un thermos di caffè e uno di cioccolata per rompere il ghiaccio ed entrare in contatto. Eppure anche a me è capitato di sentirmi scemo quando in una di queste sere fredde in una galleria di Largo XII Ottobre una signora, che era lì a dormire insieme ad altri, mi ha chiesto della semplice acqua e non l'avevo.. Certi meccanismi di dissidenza e compiacenza nascono proprio quando la persona sparisce nei bisogni dell'operatore: a volte scappa, a volte si arrabbia, altre si adatta ed è la soluzione più pericolosa, perché uno si comprime, si comprime e poi lo perdi”.

Anche certi dissensi possono nascere da questo limite e D. De Luise racconta un episodio significativo che ha come protagonisti i volontari: “Due anni fa il trasferimento di due accoglienze notturne in una nuova è stata anche l'occasione per cambiare alcuni aspetti dell'organizzazione, come ad esempio la cena. Prima la situazione era più familiare, con una tavolata dove mangiare tutti insieme, cosa gratificante per i volontari e per alcuni ospiti, ma fortemente espulsiva per altri, per i motivi più diversi: difficoltà a stare in rapporto stretto con gli altri, a reggere una situazione affettiva troppo simile ad una condizione familiare perduta, paura paranoica di essere avvelenato... Si è optato così per una situazione più neutra, ma giudicata più accogliente per tutti, una specie di self service con tavolini al posto della tavolata. Tre o quattro volontari erano incazzati per il cambiamento perché aveva messo fine a quello che giudicavano il momento più bello. Noi ci proviamo, ma non è semplice far lavorare le persone su questo aspetto. E poi c'è questa curiosità morbosa... noi non diamo informazioni sugli ospiti ai volontari, ma alcuni fanno fatica ad accettarlo, vorrebbero sapere tutto di tutti. Credo che in realtà questi servizi smuovano le nostre angosce più profonde; a me interessa sempre il lavoro di Canetti su masse e potere, dove il potere è visto come massimo tentativo di fuga e sublimazione dell'angoscia di morte

che l'incontro con queste situazioni chiaramente ti sollecita. E se non capiamo quello che ci succede diventiamo pesanti e perversi. Nasce da qui la percezione ottocentesca e paternalistica dell'intervento sociale come beneficenza, ancora oggi presente, che rafforza lo stigma e lascia le cose come sono; può essere superata solo dalla considerazione del lavoro sociale come contaminazione culturale, altrimenti lo stereotipo è sempre in agguato: un giorno arriva un ospite con un giubbotto firmato e una volontaria vedendolo è andata letteralmente fuori, perché secondo lei teniamo delle persone che non ne hanno bisogno".

Organizzazione e metodi

A volte il dissenso nasce da cambiamenti che hanno allontanato il servizio in cui si lavora dalle caratteristiche che aveva all'origine, come nel caso di Mara Lai che, da responsabile della comunità terapeutica del Ceis a Trasta, mostra una certa insofferenza per le condizioni di lavoro odierne, dovute anche ai tagli economici: *"Vorrei avere i luoghi separati com'era una volta (Accoglienza, Comunità, Doppia diagnosi, Casa famiglia per malati di Aids), mentre oggi è più complicato, la comunità ha un ruolo centrale e passa tutto di qui. A volte ci sarebbe la necessità di fermarsi per discutere su un problema, ma noi cuciniamo anche per gli altri e non ci possiamo fermare per pensare. Anche per quanto riguarda il mandato educativo, siamo legati al problema economico: io vorrei dire più spesso 'vai a casa una settimana e poi se vuoi tornare ne discutiamo', ma non è permesso perché rischi di perderli e con loro la retta e questo ci lega; in questo momento è la cosa che mi blocca di più perché viene molto dall'alto. Ma se si parte dalla persona, è assurdo tenerla qui contro il suo volere... E poi ci sono i carcerati che creano altri problemi: se in tre o quattro mesi non fanno nessuno sforzo per dare un senso a questa possibilità e la prendono solo come un modo per stare fuori dal carcere, finiscono per appesantire una situazione già complessa di per sé".* Mara Lai è anche critica sull'eccessiva importanza data al Gruppo famiglia, un gruppo esteso di un giorno, preceduto da una serie di incontri preparatori, in cui ognuno individua l'elemento familiare su cui lavorare di più perché l'ha fatto stare più male: lavorano in 4 o 5 insieme agli operatori e si isolano in una stanza dove fanno un lavoro emotivo. *"È l'ultimo retaggio di un lavoro molto più grosso che veniva fatto anticamente, dove c'erano molti di questi momenti su vari temi. Dovendo ridurre i tempi è rimasto questo, ma è un po' staccato dal resto, un po' fine a se stesso. Dovrebbe essere il punto di partenza non di arrivo, e invece passa la percezione che se si è fatto in famiglia, si è fatto tutto e questo nella mentalità sia degli ospiti che della struttura. Tra i miei colleghi alcuni sono abbastanza convinti che va bene così, altri meno. Cerco di affrontare problemi come questi nelle riunioni, ma come responsabile sono in una posizione in cui non amo imporre le cose. La mia utopia è che si arrivi a vedere insieme quello che c'è da modificare. C'è invece un tallone duro che questo lavoro non lo vuole fare perché andrebbe a mettere in discussione delle certezze, delle capacità. Con i miei superiori, il responsabile terapeutico e il direttore generale,*

abbiamo iniziato a parlarne, ma è difficile perché non c'è mai il momento da dedicare mezza giornata a questo, viviamo sempre sull'emergenza. Per questo mi interessa di più parlare singolarmente con i miei colleghi e preparare il terreno per poi arrivare con proposte alternative. Ma può anche succedere che nella riunione di équipe si decida un intervento su un ospite e l'operatore che non è d'accordo, invece di manifestare il suo dissenso e proporre alternative, si limiti a non fare quello che si è deciso. Non ci sono richiami, la cosa viene fuori in riunione e io mi ci arrabbio".

Questa volontà di cambiamento investe soprattutto i metodi di lavoro ed è sollecitata da una realtà che pone sfide sempre nuove, per chi le sa raccogliere; anche M. Malfatto si è posto in questa prospettiva di dissenso costruttivo appena arrivato a San Benedetto e con i suoi colleghi è riuscito a poco a poco ad introdurre importanti innovazioni: *"Noi abbiamo portato il lavoro d'équipe a San Benedetto: prima c'era solo il Comitato ristretto elettivo che comprendeva anche gli ospiti, ed esiste tuttora, ma secondo me era una forma di democratizzazione che poteva funzionare quando i soggiorni erano lunghi; poi sono cambiate le cose, sono arrivate persone con problemi diversi, il Ser.T ha abbreviato le permanenze e forse è più democratica una gestione in cui il gruppo degli operatori si confronta e cerca di portare una coerenza di contenuti. La democratizzazione sta nella relazione più che nella formula, ed è fondamentale che tra operatori si faccia un fronte unico... e questo l'abbiamo introdotto noi".*

Quale dissidenza in regime di convenzionamento?

Giovanni Lizzio, responsabile della Finestra sul porto, una comunità terapeutica del Ceis per adolescenti psichiatrici convenzionata con la Asl, sposta il problema della dissidenza e della compiacenza sul piano dei rapporti tra una struttura e i suoi interlocutori, che per la comunità di Trasta è il Ser.T e per la Finestra sul porto si moltiplicano tra Consultorio, Comune per chi è affidato anche ai Servizi sociali e Tribunale dei minori per chi ha pendenze con la Giustizia: *"Spazio per la compiacenza ce n'è sempre, a maggior ragione in una struttura che sceglie di essere convenzionata ed ha quindi un inviante a cui deve rendere conto. Nel mondo delle dipendenze, ad esempio, la comunità di San Patrignano si è sempre vantata di non essere convenzionata e quindi libera, al di là del rispetto delle leggi, di decidere in che modo applicare il patto riabilitativo che è stipulato tra privati. Noi invece, se volessimo allontanare una persona che ha rotto il patto terapeutico o non rispetta le regole, potremmo essere ostacolati dalla posizione del Ser.t che magari non ci obbligherebbe a tenerla, ma la potrebbe inviare in un'altra comunità squalificando il nostro intervento. Comunque l'idea del convenzionamento, anche se oggi accettiamo anche rette private quando il Ser.t non è in grado di pagarle, è nel nostro DNA e quindi non avrebbe senso per noi essere troppo dissidenti. Questo è un problema anche della struttura di cui sono responsabile, perché i minori a volte arrivano dalle comunità educative del Comune; non stanno alle regole e ce li inviano sospettando un esordio*

psichiatrico, un po' come se elevare il livello della terapeuticità fosse più contenitivo e in effetti lo è sul disagio psichico, ma non su quello comportamentale: uno che non sta alle regole non ha bisogno di una comunità terapeutica, ma di una comunità educativa più dura. È vero che la logica della cura non prescinde da una riabilitazione anche educativa ed è proprio questa la difficoltà per noi e il terreno di maggior frustrazione per gli operatori: la regola è l'obiettivo e spesso è disattesa, l'importante è mantenerla, le eccezioni poi... Ho visitato altre comunità terapeutiche per adolescenti più omogenee per problemi e il lavoro che si fa è più facile e più efficace, anche se da noi ritengo che funzioni bene il lavoro sull'autonomia, teso a rendere il ragazzo individuo e individuato anche rispetto alla famiglia, senza allontanarlo dal territorio, dalla scuola, dagli ambienti che frequentava”.

Psicologo o educatore?

Per quanto riguarda gli operatori, G. Lizzio, che è psicologo, ha riscontrato che è proprio tra i suoi colleghi di formazione il più alto grado di dissidenza: *“La cosa più difficile per loro è tenere separato l'intervento educativo da quello psicologico: lo psicologo ha ottimi strumenti per leggere certe dinamiche, ma si deve fermare. Fatica soprattutto chi ha una formazione psicodinamica, chi ha una concezione chiara e definita del setting e può capitare che vada in confusione e rischi di dissociarsi quando ci sono da attuare interventi, come perquisizioni, controlli, punizioni, proprio perché li sente come violazioni del setting: ho avuto colleghi che si sono licenziati per questo”.*

Katiuscia Del Dottore è una psicoterapeuta che sembra rientrare tra questi casi, anche se ha lavorato come operatrice alla Finestra sul porto e per qualche mese alla comunità di Trasta dal 2009 al 2011, dopo 4 anni di esperienza in altre realtà (la comunità Exodus all'isola d'Elba e la comunità terapeutica per anziani, adulti ed adolescenti psichiatrici di Borzonasca afferente al circuito privato della Redancia) dove sostiene di aver maturato una certa consapevolezza dei confini tra lavoro psicoterapeutico e lavoro educativo: *“All'inizio ero entusiasta, mi piaceva molto lo spirito del Ceis e apprezzavo molto il coinvolgimento della Salute mentale perché mi sembrava che questo potesse dare più sostegno all'operatore. Alla Redancia il gruppo era stato venduto ad una holding per cui eravamo quotati in Borsa... al Ceis mi sentivo in un contesto più comprensibile. A lungo andare però non ho trovato spazio di espressione. Alla Redancia avevamo un contratto da liberi professionisti e questo ci dava una certa libertà, al Ceis è data per scontata assoluta obbedienza e disponibilità: io avevo la scuola, la famiglia lontana, esigenze che con un po' di apertura avrebbero potuto essere perfettamente compatibili con il lavoro, ma questa apertura non c'è stata. Eravamo in minoranza ad avere una formazione come la mia, gli altri operatori consideravano giusta questa impostazione. Io però riflettevo: il Ceis è imperniato sul rispetto della persona, ma come posso far sentire persone i ragazzi e farli crescere se io come persona non esisto? Il clima di lavoro era di obbedienza, aiutava più ad evacuare il conflitto che ad affrontarlo: dopo due anni da loro avevo imparato a stare zitta. Il re-*

sponsabile mi aveva richiamata per dirmi che nel lavoro andavo bene, ma il mio modo di fare elettrizzava l'équipe, invece di calmarla, ma io esprimevo semplicemente il mio pensiero, ad esempio sulla gestione di alcuni casi, della aggressività di alcuni ospiti. Nelle riunioni di supervisione formalmente eravamo liberi, ma i colleghi a tempo indeterminato che si identificavano nella struttura riportavano al responsabile ciò che emergeva e dicevano anche che le mie pretese di armonizzare i turni con gli impegni extra erano eccessive. Il mio dissenso era sul fatto che rivendicavo più risorse per noi, come ad esempio essere in due di notte o avere qualche capo che fosse disponibile a venire il sabato e la domenica nel caso succedesse qualcosa; contestavo il fatto di non avere appoggio dai superiori e a volte neppure dai colleghi in caso di difficoltà con gli ospiti. Una cosa su cui dissentivo al cento per cento era il fatto che a volte lasciassero svolgere ad un ospite il lavoro dell'operatore. Una volta una ragazza ha preso il sopravvento ed è riuscita a calmare gli altri ragazzi meglio di noi: accettare questo secondo me costituiva un danno, oltre che per il nostro ruolo, anche per la ragazza, perché non la aiutava a capire i limiti, avendo tra l'altro proprio il problema di non riconoscersi come adolescente perché considerata sempre l'adulta di casa... ne abbiamo parlato in due supervisioni, ma gli altri colleghi non vedevano dove fosse il problema, visto che aveva salvato una situazione e quindi andava bene così. Eppure molte cose della Finestra sul porto mi piacevano: il fatto che la struttura fosse molto aperta e poco ghettizzante, che gli ospiti potessero uscire e molte attività si facessero all'esterno, mentre alla Redancia si faceva tutto all'interno e avevo la sensazione che si lavorasse per far sì che gli adolescenti si abituassero a vivere in comunità anche da adulti. Comunque alla fine il contratto non mi è stato rinnovato, sono stata l'unica ad essere tagliata”.

Dalla parte dell'ospite

E. Costa, parlando della nascita di *Avventura socio urbana*, racconta il dibattito sul primo titolo proposto, *Sorvegliati speciali*, a cui hanno partecipato i pazienti inviando i loro contributi. Uno scrive: “Innanzitutto spieghiamolo questo titolo, anche se è chiaramente ironico. **SORVEGLIATI**, sì, perché è vero che in qualche modo siamo sorvegliati, ma nel senso di seguiti quotidianamente, prima di tutto attraverso i colloqui personali con i nostri cinque operatori. Le nostre giornate sono fondamentalmente libere – sta nel concetto stesso di **Residenzialità LEGGERA** appunto – e mirano alla conquista o alla riconquista di un equilibrio che ci riporti all'autonomia. Quindi sorvegliati significa per noi sostenuti, incoraggiati, aiutati giorno dopo giorno ad avere sempre maggior fiducia in noi stessi e nelle nostre capacità...”

Un'altra ribatte: “La mia posizione rispetto al titolo della rubrica è nota, personalmente io non mi sento né sorvegliata né speciale, né in senso letterale e neppure in senso ironico, a parte il fatto che in due anni di frequentazione del sistema psicosociale tutto ho visto tranne che dell'ironia (salvo quella che frequentemente e amaramente si nota spesso in alcuni reparti ospedalieri o in comunità ad alta protezione fatta palese-

mente dal personale – e in specifico da medici e da educatori – verso alcuni pazienti, di solito i più gravi: quella però non è ironia, è semplice cattivo gusto che condisce l'esercizio del loro arbitrario ed intoccabile potere)... Io quello che ritengo sia giusto dire, dico, pur sapendo di espormi, e pur avendo verificato sulla mia pelle in passato recente in comunità a quali ritorsioni ti espone la libertà di opinione nei confronti di chi esercita un potere assoluto”.

Vi si leggono due atteggiamenti paradigmatici, la tendenza ad appiattare le proprie aspettative su quelle della struttura di appartenenza e la decisa volontà di autoaffermazione e autonomia di giudizio, che si intrecciano a vari livelli in chi è ospite di una comunità educativa. Va detto innanzitutto che per chi è all'inizio di un percorso in comunità il bisogno di aiuto, lo stato di sofferenza e la personalità ancora troppo destrutturata impediscono sia di contrapporsi in modo articolato a chi detiene il timone della relazione educativa, sia di razionalizzare l'accettazione di un modello proposto come dotato di un particolare senso. Infatti per questa inchiesta è stato privilegiato il confronto con due ospiti del Ceis e due di San Benedetto giunti alla fase finale del loro percorso, perché all'inizio non di rado si oscilla tra la logica della compiacenza strumentale o del “farsi i fatti propri” e quella della impulsiva riottosità ad ogni regola.

Nei confronti della prima tutti gli operatori, indipendentemente dalla formazione, dalla filosofia educativa, dalla struttura in cui operano, si dichiarano critici e decisi a scoraggiarla, come si capisce anche dalle parole di B.I., ospite a Trasta: *“L'ospite ideale per loro non è quello tutto perfetto, perché è più falso, ma la persona che riesce a tirare fuori la parte peggiore di sé per lavorarci sopra. Io per esempio non sono mai stato ai lavori e loro non sono contenti: Mara dice 'male male! O fingi troppo bene o sei troppo furbo'. Io non sono mai ricaduto; per carattere cerco di rispettare le regole e loro non amano troppo questo. Sperano che non finga perché se uno nasconde bene i problemi quando esce rifà le stesse cose”.*

Se la compiacenza è da scoraggiare ne consegue logicamente che la dissidenza debba essere se non proprio incoraggiata, almeno accolta, ma non sempre accade, come emerge dal racconto di M. Corioni: *“Nelle comunità per adolescenti ci lavorano dei post-adolescenti e in quelle per ragazzi più piccoli operatori più adulti. Qui ci mettiamo mamma e papà e là fratelli e cugini. Ho capito che i vecchi cercano di evitare gli adolescenti perché sono sempre in opposizione. Certo i ragazzi che ho visto durante l'anno in cui ho lavorato a S. Nicolò erano dissidenti per natura, ed è anche facile in comunità, dove il gruppo degli operatori è maggioritario, ha più potere per cui stimola da parte dei ragazzi un continuo ed individualistico dissentire. Forse anche per il mio rapporto difficile con gli operatori, mi è capitato di chiedermi se, visto che l'obiettivo nascosto sembrava essere l'insegnamento della compiacenza, non potesse essere insegnata invece la dissidenza, però ho resistito alla tentazione perché non si può insegnare a dissentire a degli adolescenti che di fatto già lo fanno naturalmente proprio perché il gruppo impone una certa frustrazione di desideri e aspettative. Si poteva in-*

segnar loro a gestire la loro dissidenza e questo doveva partire dall'accoglierla, anziché disprezzarla: la accolgo creando un cerchio più ampio in cui uno possa mettersi dove gli pare con lo sgabello, ma rimanendo più o meno all'interno del cerchio, in modo da avere il tempo di riflettere e capire se è un capriccio, e in tal caso ritornare al gruppo, o una dissidenza etica. A proposito di quest'ultima, ricordo il caso di un nostro ragazzo magrebino che, preso in carico dai servizi sociali, perché utilizzato dal padre come venditore di fiori, e iscritto ad un corso professionale che frequentava con volontà e profitto, subiva forti pressioni da parte dei famigliari rimasti al paese perché diventasse operativo e mandasse soldi. Gli unici soldi che aveva erano quelli della paghetta di 8-10 euro passata dalla comunità e lui la accumulava per mandarla giù, e per le sue necessità era un continuo andare da un operatore all'altro per farsi regalare delle cose, per esempio scarpe, e le chiedeva di marca. Noi che avevamo capito questa pressione, di fronte ad un ragazzo dilaniato tra il senso di colpa verso i famigliari che non può aiutare, le sollecitazioni del contesto in cui vive che gli impone un certo standard, il sentimento di vergogna dell'immigrato, non abbiamo trovato di meglio che rispondere con il discorso illuminante di un mio collega: 'Neanch'io ho le scarpe di marca, non vedo perché le devi avere tu!'. Siccome il ragazzo non demordeva e riusciva ad infilarsi con le sue richieste tra i varchi che intravedeva nel fronte degli operatori, è stato ritenuto incompatibile con il gruppo dei ragazzi, perché poi anche gli altri avrebbero voluto le cose di marca".

In generale comunque, almeno come dichiarazione di intenti, dalle testimonianze raccolte gli operatori sembrano concordare sulla necessità di accogliere le forme di dissenso, anche se i modi di incanalarlo variano nelle diverse realtà. Al Ceis i ragazzi spiegano che ci sono procedure precise: se c'è qualcosa che non va la si può mettere per iscritto e gli operatori poi la portano all'attenzione dell'équipe; se il dissenso è nei confronti di un compagno si scrive un biglietto con la data, il destinatario, la situazione e il sentimento sollecitato e poi durante i gruppi dinamici, due a settimana, a partire da quel biglietto ci si chiarisce: *"Si può anche urlare - spiega B.I. - ma senza offendere nessuno; è un modo per conoscerci meglio, per evitare scontri futuri. Infatti se due in accoglienza litigano è difficile che prendano provvedimenti, ma se litighiamo noi che abbiamo già fatto un certo programma ci fanno il mazzo, perché da noi si aspettano che riusciamo a gestire le situazioni, visto che abbiamo gli strumenti per agire diversamente".*

A San Benedetto non si intravedono canali così strutturati e M. Malfatto spiega le dinamiche relative a questo problema: *"La comunità fin dall'inizio ci chiede un approccio pedagogico fondato sull'accoglienza: è una pedagogia faticosa, perché abbiamo meno dispositivi di potere rispetto ad altre comunità e questo rende la vita difficile e rischiamo di ricadere nella ricerca di strumenti di protezione. Il fatto che proponiamo agli ospiti una relazione tendenzialmente alla pari in cui cerchiamo il confronto e le motivazioni su tutto, ci mette nelle condizioni di essere fallibili come loro ed è in questo contesto che si può manifestare il loro dissenso. D'altronde sono convinto*

che quando una persona si riprende dal malessere iniziale deve arrivare al punto di scontrarsi con ciò che percepisce come autorità; la crescita passa anche di qua, altrimenti qualcosa non ha funzionato. Sta poi a noi riuscire a capire, ed è difficilissimo, quando la critica è volta ad un immediato tornaconto individuale oppure rientra in un'ottica complessiva che ricade sulla struttura; e inoltre quanto io sono in grado di accogliere la critica perché magari mina il mio controllo, oppure è sensata ma può comportare un surplus di lavoro o di impegno psicologico, non ultimo il fatto di fronteggiare chi strumentalmente mostra di non capire perché alcune critiche sono accolte ed altre no". E conclude con un'onesta autocritica: *"Da un lato ci consideriamo una comunità che, esercitando un pensiero critico a livello politico e sociale, sa accogliere più di altre il dissenso. È difficile però quando il dissenso riguarda noi stessi, la struttura con le sue regole e la sua cultura e allora la tentazione è di inquadralo in qualche modo per ricollocarlo all'interno di una ordinarietà, perché può minare l'agire dell'operatore; il rischio è di utilizzare argomenti un po' autoreferenziali, retorici, autoaffermativi... qui si fa così perché... e poi grandi motivazioni ideali, molto belle e condivisibili, ma che sul piano concreto possono stridere con la realtà. Se dico che qui si fa così e basta ho almeno il pregio della chiarezza, ma se dico che qui si può mettere in discussione tutto e poi non si può...".*

E in effetti A.M., tre anni di permanenza nella struttura di via Buozzi ed ora alloggiato in appartamento, punta il primo indice proprio su questa incoerenza: *"Se devo riflettere su che cosa significa essere dissenziente a San Benedetto, la prima cosa che mi viene in mente è l'opposizione fisiologica nei confronti degli operatori. San Benedetto cerca di funzionare in modo trasversale, vorrebbero esserci non ruoli, ma funzioni. In realtà, trattandosi di un'istituzione che risponde a leggi e richiede competenze, esiste uno scalino tra educatori e utenti. Cerca di seguire la filosofia del 'siamo alla pari, cresciamo insieme', ma in realtà non può perché è l'educatore che deve passarti delle cose e farti crescere. È questa contrapposizione che viene avvertita per prima, la riflessione sul potere inteso come possibilità e non tirannia, sulla crescita bilaterale viene dopo. Non pregiudica comunque l'innamoramento iniziale determinato dal fatto che questo è un posto particolare: io mi ci ritrovo a prescindere, ci credo per il rispetto che vi si respira, per la cultura alternativa che non esiste fuori: per noi tossicodipendenti, solitamente giudicati ed emarginati, sentirsi alla pari, sentirsi considerati come aventi un valore solo perché si esiste, il fatto di essere coinvolti nelle scelte, nelle responsabilità delle cose della casa... è la luce!... poi naturalmente vengono fuori anche le rotture".*

Tempi, spazi, regole, organizzazione...

M. Malfatto nella sua tesi di laurea così descrive sinteticamente la regolamentazione di spazi e tempi all'interno della comunità in cui lavora: *"Alle sette e trenta sveglia, un quarto d'ora per scendere a fare colazione. Poi pulizie di casa fino alle nove, ora dell'inizio dell'attività di informatica. Mezz'ora per vagare liberamente*

in internet, poi organizzazione della 'lezione' con durata media di un'ora, poi pulizie del laboratorio. Si sale a pranzo, organizzato alle 12,30. Una volta finito si lavano i piatti e si puliscono gli ambienti in cui si cucina e si pranza. Mezz'ora di pausa, poi alle 14,30 attività ludico-ricreativo-culturali, a seconda del giorno. Le attività sono già anticipatamente organizzate e precisamente osservate. E così via... ora dopo ora, fino al momento di dormire". M. Lai accenna ad una strutturazione analoga e sottolinea quale lavoro enorme sia ottenere l'adozione di comportamenti apparentemente banali: il rispetto degli orari, della persona (lavarsi, tenersi in ordine, farsi la barba) e delle cose, quindi pulire la stanza quotidianamente e fare le pulizie approfondite il sabato. Anche a San Marcellino, pur partendo dall'idea che l'obiettivo dell'accoglienza impone di ridurre al massimo l'apparato normativo, ci sono alcune regole base: la sobrietà, tassativa per l'accoglienza notturna, ma molto meno per chi è in comunità; il divieto di usare violenza fisica, la cura di sé e il rispetto degli impegni, quest'ultimo considerato con una certa elasticità, per evitare meccanismi espulsivi.

La prima forma di dissidenza è proprio il disconoscimento delle regole, il rifiuto di adattarsi a ritmi organizzativi inusuali di cui non si coglie il significato. D. De Luise dice che a San Marcellino questa conflittualità si può manifestare sia con l'aggressività fisica o verbale che con la passività, considerata più subdola perché in un contesto faticoso ed emotivamente pesante chi si mette in questa posizione rischia di sfuggire all'attenzione degli operatori; G. Lizzio la definisce *"resistenza al cambiamento"* e la nota non solo nel sottrarsi ai compiti quotidiani, ma anche nella fatica che molti fanno a chiedere, a dipendere: *"Nella comunità per tossicodipendenti nella prima fase è imposta una sorta di regressione, in cui si deve chiedere tutto, come il bambino con la mamma. Devono farlo e imparano a farlo. L'idea di partenza è che il tossicodipendente è autocentrato e cancella la capacità di chiedere: pretende e chiede solo il soddisfacimento di bisogni, non chiede veramente delle cose. Devono fare domande scritte, riappropriarsi di un linguaggio, fanno molta fatica. Poi quando arrivano alla fase del reinserimento dove sono chiamati a proporre un'idea all'operatore, tendono a chiedere e fanno fatica a proporre"*.

A.A.L., ospite a Trasta, conferma questo tipo di dissidenza e la spiega col fatto che si arriva da situazioni in cui non si rispettano regole e quindi di alcune neppure si capisce il senso: *"Perché per esempio farsi la barba tutte le mattine, se neanche ce l'hai, o tagliarsi i capelli solo il sabato o farsi il letto in un determinato modo stile militare tirandolo bene e rimboccandolo? Loro dicono che bisogna partire dalle piccole cose. Non abbiamo orologio, Mp3, orecchini, veniamo privati di tutto, così quando arrivi al punto del percorso in cui siamo arrivati io e B.I. cominci ad assaporare anche le piccole cose, a conquistare tutto a poco a poco"*. B.I. aggiunge: *"Ci sono parecchie cose che non capisci, per esempio il fatto di avere le cose contate a colazione e se ne prendi di più ti mettono davanti a quello che facevi quando eri tossico, ma secondo me non c'entra niente il burrino con la droga. È lo stesso criterio che li spinge magari*

a dire no quando esci ad accompagnare qualcuno e chiedi soldi tuoi per prendere un caffè: è una voglia, non una necessità.” “Quando sono andato a casa la prima volta è stato bellissimo aprire il frigo e prendere quello che volevo!” commenta A.A.L.. “Un'altra cosa che non sopporto dell'ufficio e mi è successo un paio di volte – continua B.I. – è che se sbagli qualcosa ti dicono di andarti a fare tre turni, magari di pulizie o di piatti, e alla fine si parlerà del motivo. La filosofia è che ti devi fidare di quello che ti dicono: se ti dicono di fare una cosa il motivo c'è e poi ti verrà spiegato. Non lo sopporto, perché non sono stupido e dove non ci arrivo vorrei una spiegazione”. Quella evocata da B.I. è la cosiddetta messa ai lavori che solo M. Lai accetta di definire una punizione, mentre altri, anche tra gli ospiti, preferiscono indicarla come “strumento” o “pausa di riflessione su un errore commesso”, alludendo al fatto che la persona in questione esegue il suo lavoro in una sorta di isolamento dagli altri proprio per ripensare tra sé all'accaduto; un altro strumento correttivo è il richiamo, “fischione” nel gergo degli ospiti, che M. Lai dice essere attualmente meno usato che in passato. A.A.L. così racconta la sua esperienza in proposito: “Un mese fa sono ricaduto in un atteggiamento che avevo all'inizio: mi faceva tutto schifo, non volevo stare qua. Il mio operatore ha aspettato per vedere se la situazione migliorava, poi mi ha chiamato in ufficio e in modo molto acceso mi ha chiesto il perché del mio comportamento e ha cercato di farmi capire come mai secondo lui agivo così. Lui urlava e io dovevo stare zitto e con le mani dietro la schiena. È come ricevere una sberla, uno scossone, uno schiaffo morale per ripigliarti... subito la prendi così e ti senti salire la vecchia impulsività, poi pensi a quello che ti è stato detto durante il fischione. Non l'ho sentito come umiliante, eppure io sono sensibile... poi gli ho spiegato le mie ragioni e lui è riuscito a tirarmi fuori le cose, è durato 40 minuti. Se da te ci si aspettano determinate cose, è brutto per loro vedere che in pochi giorni torni indietro di mesi! Si preoccupano per loro e per noi”. Molto meno collaborativa la reazione messa in atto tempo addietro da un altro ragazzo, che M. Lai ricorda come un caso eclatante di dissidenza: “Dopo che l'operatore ha finito di urlare, il ragazzo gli chiede se ha finito e poi si toglie i tappi dalle orecchie. L'operatore, peraltro severissimo, è rimasto così basito che non è riuscito a reagire; sembrava un setting terapeutico in cui si fosse verificato un rovesciamento di ruoli”.

Sia A.A.L. che B.I. indicano tra le violazioni più comuni il fatto di fumare in camera, oppure prendere un caffè in più quando si è in cucina e alla richiesta di indicare da 0 a 10 il grado di dissidenza che riscontrano in comunità, emerge da parte del primo un livello medio di 4 o 5: questo perché ha notato che normalmente il dissenziente rientra e riesce a dare un senso alle cose; Bessi lo diversifica in base al momento del percorso, un 10 all'inizio, destinato poi a scemare: “C'è gente che all'inizio si pone contro con forza, poi si interviene su certi atteggiamenti: non si possono sminuire certi strumenti di casa. Loro ti chiedono se c'è qualcosa che non va, tu lo scrivi e lo portano all'équipe, come quando abbiamo chiesto e ottenuto una migliore turnazione per la pulizia dei bagni”. Sul grado di compia-

cenza non si esprimono, ma riconoscono che ce n'è: *"All'inizio si è compiacenti per convenienza e poi ci si dà un senso"*.

Più articolata è la posizione di A.M. che, pur riconoscendosi nei principi ideali di fondo di San Benedetto, esprime una critica all'istituzione nel suo complesso, a cominciare dalla struttura gerarchica che dagli amministratori in cima alla piramide si estende fino ai rapporti tra operatori e utenti; stigmatizza le varie assemblee allargate, a cui ha partecipato come delegato di via Buozzi e che ha poi disertato considerandoli luoghi di democrazia apparente: *"Non vi si diceva nulla di significativo per non toccare tasti che creano conflitti: ad esempio un tasto che crea conflitto è la cassa comune, che è stato un valore di San Benedetto e ora è solo uno strumento pedagogico. Inizialmente non c'erano soldi privati, né di operatori né di utenti, poi sono cambiati i tempi, ogni realtà ha avuto una sua idea di cassa comune e gli operatori hanno cominciato a vivere in case private con il loro stipendio. Via Buozzi con Mignanego ha deciso di aprire un tavolo di discussione per ragionare insieme e magari aggiornare il concetto di cassa comune; era un bel discorso di approfondimento, che ci avrebbe anche permesso di affrontare alcune nostre contraddizioni, ma tutti si sono messi sulle difensive"*. Un altro aspetto, oggetto della critica di Andrea, è il fatto che a volte piombano dall'alto decisioni tra capo e collo, non discusse o discusse poco, cosa che trova stridente con la democrazia, presentata come valore fondante: *"Per esempio un nuovo ospite, di cui nessuno sa niente, può arrivare all'improvviso, senza che gli operatori possano valutare se il gruppo è in grado di accoglierlo; a volte capita che si venga avvertiti all'ultimo momento che la comunità organizza un concerto e ci si giustifica con il fatto che si tratta di entrate per la comunità e, visto che con esse ci sosteniamo e viviamo, dobbiamo essere riconoscenti e darci da fare... cosa peraltro giusta, ma basterebbe organizzare le cose per tempo; può anche capitare che si sia programmato di vedere un film e salta perché all'improvviso bisogna andare a fare un trasloco... sono discutibili i modi. Un altro esempio è il sostegno a Marco Doria e alla sua campagna elettorale: ovviamente politicamente si può dissentire, non si è obbligati a votarlo, ma ci sono delle richieste... ad esempio nei suoi giri elettorali ha fatto sosta in via Buozzi, e allora usciamo, facciamo... Io mi sono dissociato. Quando ha vinto è venuto a fare una cena a Mignanego insieme a tutta l'alta borghesia genovese che lo aveva sostenuto e ci volevano delle persone a servire: io ho detto che se lo sognavano che sarei andato a servire Marco Doria con tutta la borghesia di Genova e ci sono andati altri che, non essendo politicizzati, l'hanno preso come un servizio qualsiasi"*.

L.C., da due anni in Via Buozzi e prossimo a trasferirsi in appartamento, sposta l'attenzione sui rapporti con gli operatori: *"A volte ci sono problemi di comunicazione tra noi e loro e si formano due gruppi e può capitare che tanti ragazzi ce l'abbiano con loro perché dicono che non fanno pienamente il loro lavoro, che non si mettono in discussione e vogliono avere sempre ragione... io no, dopo due anni con me c'è un rapporto diverso... però alcuni li vedo stanchi, perché questo posto è come una giostra che va a cento all'ora, devi stare in questi tempi, ti senti chiamare continuamente, tutti,*

sia operatori che ragazzi. Così capita che mi facciano fare delle cose, mentre io magari ne sto facendo o pensando delle altre e faccio confusione. Io ad esempio so fare delle cose creative, mi dai qualunque cosa e diventa nuova, la riciclo, la smonto, la rielaboro e due volte alla settimana lo insegno ai ragazzi, ma questo è un ruolo che dovrebbe svolgere un'operatrice. Guai a dirglielo! Ma a volte mi sembra che ci vorrebbe più formazione per gli operatori: una volta gli ho detto di scendere dal cavallo bianco e di cominciare a fare una settimana di residenziale o di diurno come i tossicodipendenti... Quando vedono che uno comincia a stare bene dicono 'che bello!', è un investimento, ma io sento che il mio pezzo qui l'ho fatto, ho dato quello che potevo dare e dopo si può solo regredire. Ne ho visto tanti regredire! Io adesso sto meglio, ho scoperto delle belle sfumature della vita; qui entrano tante persone fatte che stanno male e a me dà fastidio perché mi fanno da specchio... io ora sento il bisogno di nutrirmi di altre cose. La comunità mi sta stretta, mi sembra anche che stia perdendo piano piano quello che ha seminato, sente la crisi: don Gallo ha la sua età, non c'è mai, ha tanti impegni per mandare avanti questo posto; una volta faceva riunioni settimanali in ogni realtà, dove metteva in discussione se stesso e gli operatori al pari degli ospiti. Io ho avuto modo di partecipare a due di queste riunioni alla cascina di Mignanego e l'ho trovata una cosa piacevole, gratificante, eppure non è facile mettersi a nudo". Qualcosa di simile si sente nelle parole di B.I. e A.A.L., ma con più accettazione: "È un dovere anche per noi stessi ripagare per quello che abbiamo avuto e mettere in pratica quello che abbiamo imparato. Una persona che arriva entra in accoglienza e noi dobbiamo accogliere uno che magari si è fatto il giorno stesso o è in terapia, dobbiamo stargli vicino, spiegargli le regole. Alcuni lo fanno volentieri, ricordandosi di come erano loro, per altri è faticoso".

L'identità dell'individuo e l'orizzonte del gruppo

"Per la maggior parte delle persone che vengono in comunità in condizione di tossicodipendenza il problema più grave è la solitudine e quindi tutte le attività che facciamo sono per coinvolgerle a stare insieme, per farle aprire agli altri e creare rapporti sani". Lo afferma H. Kovalova ed è il pensiero di fondo che accomuna tutti quelli che operano in situazioni analoghe. Anche M. Lai sottolinea come si lavori molto sullo stare insieme e come sia importante sperimentarlo, anche solo per fare un gioco o guardare un film, e imparare a riflettere sulle maschere che si indossano per andare avanti: molti sono infatti al Ceis i gruppi denominati e strutturati in base alle finalità.

Da questo principio di fondo nascono una serie di conseguenze sul concreto modo di vivere in comunità in cui la bontà dell'obiettivo si scontra con la inevitabile difesa dei propri spazi e della propria individualità che può sfociare in atteggiamenti di più o meno voluto o consapevole dissenso. Così può accadere che si accetti il principio di dividere la camera con una persona con cui non si va d'accordo, perché è presentata come una prova difficile per imparare a controllarsi e a costruire relazioni più ampie, e vederne magari nascere un'amicizia, come è

successo a A.A.L.; o che ci si adatti alla filosofia del Ceis in base alla quale è una forma di rispetto verso di sé e verso gli altri osservare, controllare, giudicare e se è il caso riferire agli operatori tutto ciò che fanno gli altri ospiti, o a quella di San Benedetto per cui, come dice H. Kovalova, i problemi che emergono vanno sempre comunicati al gruppo, perché è giusto che vivendo a stretto contatto ognuno sappia che cosa ha in testa il suo compagno, come sta, dove sta andando. Ma può anche arrivare il momento in cui uno non ce la fa più e se ne va. G. Lizzio legge così il fenomeno: *“Più che le regole sono le colpe che spingono ad abbandonare: quando uno nasconde agli altri le trasgressioni e queste si accumulano, la pressione collettiva del gruppo degli operatori e degli altri ragazzi diventa forte e non riescono più a sopportarla”*. A.A.L. e B.I. confermano questo quando raccontano come funziona il foglio delle colpe. *“Lo fanno fare a tutti ogni tanto, in base a quello che succede, e sempre a chi finisce la messa ai lavori: se uno si sente la coscienza sporca racconta le cose che ha fatto e non doveva fare o che ha visto e non ha detto e si libera la coscienza... Fa bene farlo”*. M. Malfatto riconduce l'80% dei casi di abbandono al richiamo della sostanza, anche se ammette la criticità della fase finale del percorso: *“Quando uno è arrivato a maturare degli strumenti per gestire la sua vita e confrontarsi con la realtà, la comunità diventa pesante: c'è un confronto su tutto e su tutti, con persone che non abbiamo scelto, magari opposte a noi...”*. Sono illuminanti le parole con cui A.A.L. spiega una sua *défaillance*: *“Motivo della mia regressione secondo me è stato lo stress: 24 ore qui valgono tre giorni fuori; stare insieme a 35 teste... chi ha la terapia, chi è appena arrivato, chi ti è antipatico, chi ha la testa calda... arrivi a tappo”*.

Quindi se il gruppo è sicuramente risorsa ed aiuto, inevitabilmente si trasforma anche in un contenitore in cui le persone sentono dispersa o soffocata la propria specificità individuale e reagiscono per difenderla. E questo nonostante tutti gli operatori incontrati dichiarino di adoperarsi per personalizzare il più possibile i percorsi, cercando di coinvolgere attivamente l'interessato nella loro definizione.

Un caso molto diffuso in tutte le realtà è la diversa percezione dell'utente e della struttura sul momento più adatto per uscire definitivamente e affrontare il mondo esterno: *“Sono arrivato ad un punto che avrei bisogno d'altro, un lavoro, una casa, andare via di qua – dichiara A.A.L. – e invece mi dicono che bisogna aspettare che decidano loro quando sono pronto, perché ho bisogno di lavorare ancora su alcune cose, anche se per me non è così; e poi mi dicono che è terapeutico stare in comunità anche un giorno in più, perché si affrontano dinamiche sempre diverse”*. L.C. è riuscito ad ottenere di andare in un appartamento, ma tra gli operatori c'è chi lo ritiene rischioso: *“Sono preoccupati perché qui ho mille attenzioni e stimoli che controllo e fuori hanno paura che mi trovi in difficoltà, regredisca e torni alle sostanze. Per qualcuno un trans nella vita può fare solo da zerbino per gli uomini, ma non è così. Io, gli ho detto, posso essere una grande imprenditrice, potrei diventare chissà che cosa”*.

A.M. è fortemente critico sul modo in cui a San Benedetto si gestiscono

le dinamiche di gruppo e ha sempre manifestato, in modo anche accesamente polemico, il suo dissenso: *“All’inizio ad una persona viene chiesto di non pensarsi come individuo, ma come parte del tutto; ci si deve annullare e io non lo condivido, anche se devo ammettere che all’inizio il tossico è tutto proiettato verso l’interno e sente i problemi come insormontabili, mentre guardare intorno a sé e un po’ meno i propri malesseri aiuta a ridimensionare la propria percezione delle cose. Ma deve essere un momento di passaggio, perché poi bisogna trovare un equilibrio tra il noi e l’io, e qui è impossibile. Io sono un anarchico individualista e questa cosa mi è pesata. Una volta ho avuto anche un’esplosione di rabbia, per cui me ne sono andato e ho avuto una ricaduta, perché qui c’è l’usanza di non mettere in discussione il singolo, ma il gruppo: questo per evitare che si evidenzino differenze tra chi è più avanti e chi più indietro, più in alto o più scemo, cosa teoricamente bellissima, ma dopo un po’... Così succede che se qualcuno non si interessa a nulla, vive come se fosse parcheggiato, pensa solo a se stesso, la responsabilità viene fatta ricadere su tutti perché secondo loro chi non ha il comportamento adeguato dovrebbe sentirsi addosso la critica. Invece magari succede che lui si fa scivolare tutto addosso e chi invece si sta sbattendo, è più ricettivo e più coinvolto emotivamente, come era il mio caso perché mi barcamenavo tra i lavori della comunità, il maneggio, i negozi, i gruppi, si sente ingiustamente martellare, anche se i rimproveri non sono per lui. Non è assolutamente funzionale e la mia critica sul momento è stata accolta, però poi lo stile non è cambiato perché è troppo radicato... si continua così perché si è sempre fatto, ma quando lo vedo ricapitare su altri lo faccio notare”*.

L.C. evidenzia un altro aspetto di questo mancato equilibrio “tra io e noi” a San Benedetto ed è la tendenza a privilegiare la razionalità, che è territorio universale, rispetto all’emotività che si declina individualmente: *“In questa comunità non si lavora sull’affettività, ma si lavora troppo di testa: loro dicono che si deve partire da un equilibrio interno, cercare il proprio baricentro, farlo salire e arrivare alla testa. Io ho una persona che mi segue individualmente per affrontare i nodi più profondi, perché mi dicono che non possono essere portati agli altri ragazzi per non appesantirli. Quindi io devo elaborare tutto e portarlo in altri termini. Anche altri che hanno avuto storie pesanti come la mia vanno magari dallo psicologo del Ser. T., per poi riportare le cose in un altro modo, altrimenti gli altri saltano e cercano le sostanze. Io però sono una provocatrice, mi piace provocare per capire e tirare fuori le cose di pancia; ma loro insistono sul fatto che bisogna essere razionali... hanno paura che scoppino delle bombe, così capita che in una riunione mista con gli operatori tutti assumano un ruolo e simulino quello che non è. C’è chi vuol far vedere che sta bene, ma non è vero, chi sorride, ma non è contento...”*

È un meccanismo che si riflette anche sul modo in cui è stata accolta l’identità sessuale di L.C.: *“Io sono entrata qua con l’intenzione di cambiare sesso. Le operatrici della comunità mi hanno proposto di far parte del gruppo donne che hanno creato insieme con le ospiti, ma mi rinfacciavano il fatto che avevo atteggiamenti provocanti, dovuti ai meccanismi che mi portavo dietro dalla strada, insomma che*

non avevo atteggiamenti da donna. Infatti, ho risposto, non sono una donna, sono un transgender, nato uomo e sono stufa che mi ricucite addosso un vestito da donna che non mi appartiene: voglio essere riconosciuta come trans. Allora poi mi hanno imposto questo: visto che se porto delle dinamiche di transessualismo le persone saltano, io qui sono riconosciuta come donna. Ma santo cielo, siamo nella comunità di San Benedetto al Porto! Se il Gallo sapesse una cosa del genere!”.

È ancora L.C. a mostrare insofferenza per la modalità imposta dalla comunità di mettersi in discussione e riflettere su tutto quello che si fa durante la settimana e su come lo si vive: *“Sono stata 15 giorni nella comunità di Alessandria e quando sono tornata un’operatrice mi ha rimproverato perché aveva saputo che là non mi ero messa in discussione e secondo lei avevo portato una maschera. Intanto chi può dire quanto una persona è se stessa o porta una maschera e poi io ero me stessa; in quei 15 giorni ho fatto quello che sapevo fare e non mi metto in discussione con persone che conosco appena. Ne ho le palle piene di rifare l’ABC tutti i mesi!”.*

La priorità del gruppo sull’individuo emerge anche dai divieti che vigono nelle comunità, primo tra tutti quello di intrecciare relazioni esclusive, soprattutto se di carattere sentimentale e sessuale. Questo perché ognuno nel suo percorso deve evitare complicazioni che lo possano distrarre dai suoi obiettivi; per questo se accade bisogna dirlo e la coppia viene separata per un periodo più o meno lungo, per rendersi conto della profondità del legame. Gli ospiti si dichiarano d’accordo con questa regola, ma lasciano capire che non di rado ci sono legami vissuti di nascosto. A.A.L. con profondo dissenso racconta di un legame amicale negato: *“Io mi trovo molto bene con una donna molto più grande di me che è ospite qua. Stavo sempre con lei a parlare, ma per loro non andava bene. Per la differenza d’età, perché mi isolava dal gruppo, perché abbiamo obiettivi diversi. Io ancora adesso non accetto questa cosa, perché non ci vedo proprio niente di male. Hanno ripreso sia lei che me e ora dobbiamo fingere di non parlarci, di evitarci, eppure io le sono affezionato perché tra noi c’è sintonia e ci sarà sempre. Per me è assurdo, ma siccome mi hanno già rovinato troppe giornate su questa cosa, cercherò di darle meno visibilità. Stamattina ero fuori della cucina con un altro ragazzo ed è arrivata lei chiedendomi una cosa, ma io mi sono allontanato dicendole che non volevo rotture e lei ha capito e mi ha ringraziato”.*

La difesa della propria identità passa attraverso mille comportamenti diversi; avviene con forme di resistenza sotterranea, con esplicite rivendicazioni nei luoghi deputati al confronto o, più spesso, nei momenti più informali, come avviene al circolo ricreativo di San Marcellino, dove, come hanno notato S. Bellomia e M. Tersigni, una partita a carte o una tazza di caffè funzionano meglio dell’organizzazione del Centro di Ascolto per sollecitare le richieste o esprimere i rifiuti. M. Corioni ne analizza due tipici: *“Un caso standard è rifiutarsi di venire al dormitorio. Questo perché le persone percepiscono uno scarso spazio di concertazione tra l’utenza e il fornitore del servizio: tu hai un bisogno e io ti fornisco questo. Noi però*

non abbiamo solo a che fare con la fornitura di un servizio, ma anche con il ristabilimento di una identità delle persone e questo non è sufficiente. L'identità non significa appiccicare dei bollini, altrimenti chi agisce nel sociale potrebbe pensare di sapere lui ciò di cui l'altro ha bisogno; invece c'è bisogno anche dell'altra persona, delle sue reazioni. Quando rifiutano il dormitorio è perché ne vorrebbero uno dove poter esprimere le loro esigenze, per esempio bere il caffè prima di andare a dormire, invece della camomilla prevista dal servizio. In questo caso grazie ad operatori dissidenti si è riusciti a introdurre il caffè, ma non è stato facile, perché il problema è che l'ha chiesto l'utente e l'utente deve prendersi quello che gli viene dato. Questo è il caso minimo; il caso massimo è: vai alla Salute Mentale, così prendi la pensione di invalidità mentale in modo da avere qualche soldo in tasca. Ma una persona ci mette un po' prima di decidersi a fare un passo di questo tipo; io ho un concetto utilitaristico, ho la mappa dei servizi in testa, vedo quali tagli sono stati fatti e intravedo uno stratagemma e lo propongo, ma lui non vuole passare per matto e non possiamo pensare che se rifiuta è un idiota, perché preferisce 0 a 265 euro; semplicemente gli costa dire di sì, perché ne va della sua identità. C'è tutto il meccanismo della dissidenza: io non accolgo l'altro e l'altro dissente, assume una posizione etica, dice di no e per questo viene pure giudicato”.

